

**ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITA' DI BOLOGNA**  
**SCUOLA DI LETTERE E BENI CULTURALI**

**Corso di laurea in**

Scienze storiche

**L'IMMAGINE DELL'ERITREA NELLE FOTOGRAFIE DI  
ERRARDO DI AICHELBURG (1898-1903)  
CONOSCENZA E DOMINIO**

**Tesi di laurea in**

Storia e istituzioni dell'Africa

Relatore Prof. Irma Taddia

Correlatori Prof. Dianella Gagliani, Dott. Roberta Mira

Presentata da: Vincenzo Lo Buglio

**II Sessione**

**Anno accademico**

2014-2015



# INDICE

<b>Introduzione</b>	1
<b><i>Preambolo</i></b>	
<i>Uno spartiacque: Adwa 1896</i>	9
<b>L'ERITREA PRIMA DEL COLONIALISMO ITALIANO (1869-1890)</b>	
<b>Un porto in Africa per seimila talleri di Maria Teresa (1869-1885)</b>	12
<i>La Grande Spedizione della Società Geografica Italiana (1876)</i>	17
<i>Il ritorno degli italiani ad Asäb (1879)</i>	19
<i>Da Asäb a Massawa passando per Berlino (1885)</i>	24
<b>Alla conquista di una colonia per l'Italia (1885-1890)</b>	
<i>Dog'ali (1887)</i>	27
<i>Il trattato di Weččalē (1889)</i>	30
<b>VERSO UN GOVERNO CIVILE: I PRIMI GOVERNATORI ITALIANI (1890-1907)</b>	
<b>Il fallimento dell'amministrazione Gandolfi (1890-1892)</b>	
<i>Lo scontro fra potere civile e militare</i>	36
<i>I rapporti con gli "indigeni" e la politica dei tributi</i>	42
<i>Gli scandali di Massawa e commissione reale d'inchiesta: bolla di sapone o farsa?</i>	49
<i>Il convegno del Märäb ovvero la svolta tigrina</i>	56
<b>Il governo di Baratieri verso la catastrofe (1892-1896)</b>	
<i>Un governatore ad interim</i>	59
<i>Le relazioni con i capi eritrei</i>	64
<i>Cambio della guardia</i>	67
<i>Il precipitare degli eventi (1894-1896)</i>	69
<i>Verso la battaglia decisiva</i>	73
<i>Conseguenze della battaglia di Adwa</i>	76
<b>La quiete dopo la tempesta: Il governatorato di Ferdinando Martini (1897-1907)</b>	
<i>Il primo governatorato civile</i>	80
<i>La questione del confine con il Tegray</i>	84
<i>Il nuovo ordinamento organico della colonia (1900)</i>	93
<i>Rapporti con i capi eritrei</i>	95

<b><i>Intermezzo</i></b>	
<i>Fotografi d’Africa</i>	98
<i>Martini e la fotografia coloniale</i>	101
<i>Fotografia fra dominio e conoscenza</i>	105
<b>ERRARDO DI AICHELBURG: IL CAPITANO FOTOGRAFO (1898-1903)</b>	
<i>Un archivio inedito</i>	108
<i>Vita di Errardo di Aichelburg: un fotografo militante</i>	110
<i>Personalità “indigene”</i>	120
<i>Fra le donne dell’Eritrea</i>	129
<i>Un album coloniale</i>	131
<b><i>Epilogo</i></b>	133
<b>Bibliografia</b>	136
<b>Acronimi</b>	144
<b>Glossario tigrino e amarico</b>	145
<b>Appendice fotografica</b>	147
<b>Ringraziamenti</b>	377

## Introduzione

Questo lavoro si è sviluppato a partire dall'attività fotografica svolta dal capitano Errardo di Aichelburg durante il suo servizio militare in Eritrea (1898-1903). È dunque il periodo del governatorato del letterato e politico Ferdinando Martini (1897-1907); un periodo di pace per la prima colonia italiana d'Eritrea (1890), un periodo di transizione successivo alla disfatta di Adwa (1896), che vide la vittoria dell'esercito del *negus* Menilek II sulle truppe coloniali italiane.

Siamo a cavallo tra due secoli, nel momento storico in cui si affermarono, da un lato, la fotografia – come strumento comunicativo di massa e come arte visiva – e, dall'altro, un colonialismo di occupazione territoriale, attraverso il quale le potenze europee si spartirono l'intero continente africano. Il neonato Regno d'Italia si lascerà coinvolgere in questo processo che durerà ottant'anni (quasi l'intera durata della monarchia, 1861-1946) e, sotto il governo liberale prima e quello fascista poi, svilupperà una sua propria politica coloniale. Solo la seconda guerra mondiale sancirà, con la fine del regime fascista, l'abbandono incondizionato di tutte le colonie italiane. Durante l'impresa coloniale italiana troviamo, immancabile, la testimonianza visiva della fotografia, creatrice di un immaginario coloniale di certo non oggettivo poiché frutto della personale prospettiva del fotografo ma anche di una propaganda che legittimasse il dominio, che si acutizzerà a partire dalla guerra in Libia (1911-12).

Le prime immagini in nostro possesso risalgono al 1884/1885, l'anno dell'occupazione di Massawa, che possiamo considerare come inizio simbolico della politica di espansione militare nonché della fotografia coloniale italiana. I fotografi coloniali italiani della seconda metà dell'Ottocento furono dei precursori a tutti gli effetti. Liberi professionisti, soldati amatori, esploratori, scattarono le fotografie per conto proprio, alcuni a uso commerciale, altri a uso memoriale o documentario. In ritardo rispetto ad altre realtà coloniali,<sup>1</sup> come quella inglese o francese, l'esercito italiano si sarebbe infatti dotato di un reparto fotografico solo nel 1896 (a Roma),<sup>2</sup> ma le prime fotografie ufficiali delle campagne coloniali sarebbero state quelle della guerra italo-turca (1911-1912). Prima di allora – in quel periodo a cavallo tra i due secoli in cui la fotografia faceva la sua prima comparsa sulle pagine dei periodici – molti giornali, non disponendo nemmeno di un proprio fotografo in colonia, «fecero a gara

---

<sup>1</sup> I *Royal Engineers* inglesi ad esempio erano stati costituiti nel 1856 e avevano il compito di documentare le imprese militari britanniche, comprese quelle coloniali.

<sup>2</sup> Nicola Della Volpe, *Fotografie Militari*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, 1980, p. 55.

per accaparrarsi come corrispondenti gli ufficiali che partivano per l’Africa, dotandoli di una macchina fotografica».<sup>3</sup> Errardo di Aichelburg, che al suo ritorno dall’Eritrea pubblicò diversi articoli e fotografie nell’inserito *La Lettura* del Corriere della Sera, è probabilmente da inserire fra questi.

Lo studio che qui si propone è partito da 18 fotografie di ritratti di personaggi africani, firmate “di Aichelburg” e ritrovate presso l’ormai chiuso Museo del Risorgimento di Modena.<sup>4</sup> Grazie alle informazioni contenute in un manoscritto inedito, conservato nello stesso faldone d’archivio delle fotografie, è stato possibile attribuire quei volti a “personalità eritree” vissute nei primissimi anni del ‘900 e legate all’amministrazione coloniale italiana di quel periodo. Particolare interessante era che la stessa firma “di Aichelburg” compariva in calce a una serie di cartoline postali raffiguranti altre “personalità eritree”, contemporanee alle fotografie di Modena e custodite da collezionisti privati.<sup>5</sup> Era così necessario scoprire chi fosse il misterioso fotografo, autore degli scatti, e capire il significato di quei ritratti.

Mi aveva colpito il fatto che, a differenza di molte altre fotografie scattate dai militari in colonia,<sup>6</sup> non si trattava affatto di fotografie “amatoriali”: quei ritratti svelavano infatti l’occhio fotografico del professionista, competente e raffinato. Tra la massa di anonimi, la storiografia critica sul rapporto tra fotografia e primo colonialismo italiano individua un ristretto gruppo di militari-fotografi che si distinse per la qualità delle loro fotografie; ricordiamo soprattutto le ricerche di Goglia e Zaccaria.<sup>7</sup> Tra questi militari ritroviamo ad esempio il tenente Elia, il capitano Consigli, il tenente Gentile, il capitano Gastaldi, il tenente Gasdia e il colonnello Brusati. Il capitano Errardo di Aichelburg è citato, ma decisamente scarse erano le informazioni che lo riguardavano.

Chi era costui? Chi erano i personaggi raffigurati? Cosa legava le fotografie alle cartoline postali? Intento commerciale? Propagandistico? E, soprattutto, quale era il rapporto tra i ritratti e le annotazioni biografiche prodotte dall’amministrazione coloniale su questi personaggi? Era stata l’amministrazione a commissionarle? Per quale scopo?

---

<sup>3</sup> Ibidem, p.23.

<sup>4</sup> Archivio del Museo del Risorgimento di Modena (d’ora in poi AMRM), busta "Guerre coloniali", fasc. 5, sottofasc. 3.

<sup>5</sup> Preziosissimo è stato l’aiuto offertomi dal signor Celso Braglia di Modena che ha messo a mia disposizione la sua collezione e mi ha fatto incontrare altri collezionisti.

<sup>6</sup> Luigi Goglia (a cura di), *Colonialismo e fotografia: il caso italiano (1885-1940)*, Messina, Sicania, 1989, pp. 21-22.

<sup>7</sup> Luigi Goglia (a cura di), *Op. cit.*;

Massimo Zaccaria, «“Quelle splendide fotografie che riproducono tanti luoghi pittoreschi.” L’uso della fotografia nella propaganda coloniale italiana (1898 – 1914)» in Cristiana Fiamingo (a cura di), *Identità d’Africa fra arte e politica*, Roma, Aracne editrice, 2008, pp. 147-173.

Insomma, quelle fotografie nascondevano una storia non ancora raccontata. Il mio studio si è così sviluppato seguendo tre direzioni di ricerca, che rispecchiano grosso modo la divisione in tre parti di questo lavoro:

1) La prima riguarda la ricostruzione del contesto storico di riferimento in cui collocare il governatorato in Eritrea di Ferdinando Martini (1897-1907) durante il quale, come anticipato, di Aichelburg prestò servizio.

La prima parte della tesi è perciò il risultato di un lavoro perlopiù compilativo, svolto sulla base della letteratura critica esistente nell'intento di delineare le principali vicende storiche del primo colonialismo italiano che fanno da premessa alla questione del rapporto tra amministrazione coloniale e popolazione autoctona: questa era infatti la principale tematica che emergeva da una prima analisi delle fotografie del capitano di Aichelburg. È per questo che in questa ricostruzione, a fronte dei molti studi sul primo colonialismo italiano che considerano questo periodo a partire da prospettive diverse,<sup>8</sup> l'attenzione è stata concentrata soprattutto su quelle dinamiche che determinarono la dialettica tra gestione militare e civile della colonia e il conseguente configurarsi delle relazioni fra italiani e classe dirigente eritrea. È infatti nel primo tentativo di fornire la colonia di un apparato amministrativo civile che Gandolfi intuì l'importanza di coinvolgere i capi eritrei – soprattutto nella raccolta dei tributi – al fine di creare un controllo sulla colonia. Fondamentale per questo era uno studio approfondito della società eritrea (tribù, famiglie, attività economiche); di qui l'esigenza di raccogliere il maggior numero di informazioni possibili sui capi e la produzione di tutta quella documentazione biografica che caratterizzò i governatorati di Gandolfi (1890-92), Baratieri (1892-96) e Martini (1897-1907). Il manoscritto conservato a Modena insieme alle fotografie di di Aichelburg da cui è partita questa ricerca, si è rivelato così parte di questa documentazione.

Questi – il rapporto amministrazione militare/civile e il legame con i capi locali – sono i due nuclei principali a partire dai quali sono stati analizzati, nella seconda parte di questo lavoro, i tre governatorati.

Già da un primo studio, riguardo a questi due punti, il governatorato di Martini si presentava come il risultato del fallimento dell'amministrazione del presidente del consiglio Crispi (1887-1891, 1893-1896). Si è deciso pertanto di iniziare questo lavoro dalla pesante

---

<sup>8</sup> Si ricordino fra tutti le sintesi di Angelo del Boca *Gli italiani in Africa Orientale. Dall'Unità alla marcia su Roma* e Roberto Battaglia *La prima guerra d'Africa*.

sconfitta militare subita dall'Italia ad Adwa nel 1896, per mano dell'imperatore dell'Etiopia Menilek, momento culmine di quella fallimentare politica coloniale che decretò le dimissioni di Crispi, la fine (momentanea) dell'espansione italiana ai danni dell'Etiopia e l'inizio di quella politica coloniale detta "di raccoglimento" che caratterizzò il governo di Rudini.<sup>9</sup> Possiamo infatti considerare la battaglia di Adwa come uno spartiacque fra la gestione militaristica della colonia e la ristrutturazione della colonia in senso civile operata da Ferdinando Martini.

Come vedremo soprattutto nella seconda parte di questo lavoro, Martini fu incaricato dal governo italiano di salvare la colonia dopo la disfatta, smilitarizzandola e riacciando rapporti pacifici con l'Etiopia. Il suo governatorato fu pertanto caratterizzato da una lunga pace che inevitabilmente influì sulla vita in colonia dei militari. È per questo che da un punto di vista militare, il governatorato dell'ex ministro dell'Istruzione viene considerato dalla storiografia come un periodo piatto, nel quale gli ufficiali "si annoiano e ingrassano" (Fotografia I.2) e i battaglioni perdono la disciplina (come Martini lamenterà nel suo diario).<sup>10</sup> Non più costantemente impegnati in operazioni belliche, molti ufficiali trovarono strategie per riempire le lunghe, calde e noiose giornate della vita in colonia. La fotografia fu una di queste. Il capitano di Aichelburg, come tanti altri suoi commilitoni, può infatti esplorare il possedimento italiano e dilettarsi con la macchina fotografica, dando vita a una considerevole mole di immagini che costituisce oggi una interessante e inedita documentazione.

2) La seconda linea di ricerca è stata dunque indirizzata alla ricostruzione storica del rapporto tra amministrazione coloniale e la classe dirigente eritrea<sup>11</sup> raffigurata nelle fotografie e nelle cartoline del capitano di Aichelburg. Sulla base del manoscritto sulle "46 personalità indigene" conservato a Modena, ho cercato presso i principali archivi coloniali italiani documentazione analoga che ne fosse da complemento, sia per quanto riguardava il governatorato di Martini sia quello dei governatori che lo precedettero.

In particolare è stato consultato l'Archivio Storico Diplomatico del Ministero Affari Esteri - Archivio Eritrea a Roma,<sup>12</sup> dove sono stati esaminati i registri sulle tribù, sui capi eritrei e

---

<sup>9</sup> Essa consisteva nella rinuncia ad una espansione militare e nel tentativo di mettere a frutto la colonia.

<sup>10</sup> Ferdinando Martini, *Il diario eritreo* vol. II, Firenze, Vallecchi, 1942-1943, p. 135.

<sup>11</sup> Si sono occupati della questione Irma Taddia in un capitolo del suo lavoro *L'Eritrea - Colonia 1890-1952, Paesaggi, strutture, uomini del colonialismo* e Massimo Zaccaria nell'introduzione a *Le note del commissario, Tebaldo Folchi e i cenni storico amministrativi sul commissariato di Massaua (1898)*.

<sup>12</sup> Archivio Storico Diplomatico del Ministero per gli Affari Esteri di Roma, Archivio Eritrea (d'ora in poi ASDMAE - AE), Pacchi 22; 125; 164, 178; 378; 1042.

sulla raccolta dei tributi del periodo 1890-1903; il fondo Martini conservato all'Archivio Centrale di Stato a Roma,<sup>13</sup> dove sono custodite le schede di ventuno capi eritrei contenenti annotazioni biografiche e la corrispondenza con il governatore; il Fondo Gandolfi<sup>14</sup> custodito alla Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna che conserva un elenco di capi e notabili eritrei (dove troviamo annotati gli stipendi del 1890); e il Museo Civico di Carpi<sup>15</sup> che, in un faldone del fondo Gherardo Pio di Savoia, conserva materiale interessante sul riassetto civile della colonia operato dal governatore Gandolfi e sull'imposizione dei tributi oltre ad alcuni elenchi di capi e notabili eritrei.

Da tutta questa documentazione è stato possibile ricostruire il rapporto dei governatori Gandolfi, Baratieri e Martini con i capi eritrei, nel loro sforzo di imporre un controllo sulla colonia attraverso un monitoraggio continuo delle personalità eritree più influenti e una continua e incessante raccolta di informazioni. Fonte preziosa per questa ed altre questioni (come il rapporto con i militari) sono stati i quattro volumi del diario personale del governatore Martini, steso lungo tutto il suo servizio in Eritrea.<sup>16</sup>

Come anticipato, già nel momento di nascita della colonia (1890), furono poste le basi su cui si sarebbe configurato il rapporto tra amministrazione e capi locali e delineato il *modus operandi* nella gestione del potere militare e civile. In particolare, nella seconda parte del presente lavoro, si vedrà come, nella prima fase dell'espansione coloniale, l'Italia organizzò, attraverso una fitta rete di controllo sulle tribù, sui capi e notabili e sulla classe dirigente eritrea, una gestione del potere "di tipo indiretto", fondata sulla legittimazione del comando di quella parte della società che collaborava con il governo italiano. Era proprio l'amministrazione coloniale infatti a nominare i capi più fedeli, imponendoli alla popolazione locale.

3) Grande parte della ricerca è stata poi dedicata alla ricostruzione del profilo biografico e della produzione fotografica del militare-fotografo Errardo di Aichelburg, a cui è dedicata la terza parte della tesi che rappresenta, nel presente lavoro, la parte più inedita. Come anticipato, si trattava infatti di un terreno inesplorato. Completamente assente nella storiografia coloniale e solo citato negli studi sulla fotografia durante il colonialismo

---

<sup>13</sup> Archivio Centrale di Stato di Roma (d'ora in poi ACS), Fondo *Martini*, Busta 8 e 16.

<sup>14</sup> Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna, Fondo Storico *Antonio Gandolfi* (d'ora in poi BCA – FS AG), Busta 5.

<sup>15</sup> Museo Civico Giulio Ferrari di Carpi, Fondo *Gherardo Pio di Savoia* (d'ora in poi MCGF – F GPS), Busta G/173.

<sup>16</sup> Ferdinando Martini, *Il diario eritreo* voll. I, II, III, IV, Firenze, Vallecchi, 1942-1943.

italiano,<sup>17</sup> il capitano-fotografo è indubbiamente un personaggio “dimenticato”. Pochissime infatti erano le informazioni a nostra disposizione, non si conoscevano la data e il luogo di nascita e di morte, lo stato di servizio nell’esercito e in colonia nonché il suo ruolo come fotografo. Difficile dunque era stabilire il significato delle fotografie conservate a Modena da cui è partito il mio lavoro di tesi.

La ricerca è stata molto lunga poiché inizialmente pochi sono stati i riscontri positivi della documentazione anagrafica – quale stati di famiglia, ruoli di popolazione, certificati di nascita, morte, matrimonio e residenza – svolta presso gli Uffici comunali di Novara, Torino e Napoli e gli Archivi di Stato di Novara e Torino.<sup>18</sup> Anche riguardo alla carriera militare di Errardo di Aichelburg pochissime erano le informazioni di cui disponevano gli Stati Maggiori e i Centri Documentali di Roma, Brescia, Milano, Torino e Bologna, la Divisione Documentazione Esercito per il personale militare di Roma, il Distretto Militare di Vercelli,<sup>19</sup> l’Accademia Militare di Modena, il Museo dei bersaglieri a Roma e la presidenza della Sezione Bersaglieri in congedo di Chivasso (TO). Pare infatti che lo stato di servizio di Errardo di Aichelburg sia andato smarrito durante la Seconda Guerra Mondiale.<sup>20</sup>

I pochi riscontri positivi mi hanno però permesso di desumere informazioni preziose quali la data di nascita e di morte del capitano di Aichelburg (vissuto tra il 1865 e il 1941). Grazie alla particolarità del cognome, dopo svariati tentativi, è stato possibile identificare e contattare lontani parenti, che tengo a ringraziare anche qui per il prezioso aiuto.<sup>21</sup> Grazie infatti alla documentazione sul padre di Errardo, il generale Ulrico di Aichelburg, e a un albero genealogico della famiglia, è stato possibile risalire ai discendenti diretti, scoprendo la presenza di un fondo privato custodito dalla nuora ancora vivente di Errardo di Aichelburg. Il fondo contiene duecento lastre fotografiche scattate in Eritrea e in Albania, numerose fotografie a stampa e importanti documenti manoscritti nonché articoli pubblicati

---

<sup>17</sup> M. Zaccaria, «“Quelle splendide fotografie che riproducono tanti luoghi pittoreschi.” L’uso della fotografia nella propaganda coloniale italiana (1898 – 1914)», cit., pp. 156-157; Massimo Zaccaria, «In posa per una più grande Italia. Considerazioni sulle prime immagini del colonialismo italiano, 1885-1898» in Maria Grazia Bollini (a cura di), *Eritrea 1885-1895. Nascita di una colonia attraverso i documenti e le fotografie di Antonio Gandolfi, Ledru Mauro, e Federigo Guarducci*, Bologna, Tipografia Lipe, 2007, p. 357;

Luigi Goglia (a cura di), Op. cit., pp. 21-22;

Alessandro Triulzi, «Ferdinando Martini: immagini fotografiche e immagini coloniali», *Farestoria*, a. X, 1991, n. 17, p. 63.

<sup>18</sup> Sulla base di poche informazioni in mio possesso e di suggerimenti datimi dal prof. Massimo Zaccaria.

<sup>19</sup> Qui è conservato un registro degli ufficiali defunti. Appare la voce del colonnello di Aichelburg e l’indicazione di data e luogo di nascita e di morte.

<sup>20</sup> Questo è quanto mi è stato comunicato dal V reparto X Divisione Documentazione Esercito per il personale militare di Roma.

<sup>21</sup> In particolare le gentilissime signore Annapia e Anna di Aichelburg.

dal capitano sulla *Rivista Militare Italiana*.<sup>22</sup> Molto del materiale conservato è inedito. Questa documentazione e una lunga intervista alla nuora di Errardo di Aichelburg<sup>23</sup> – che, insieme alla figlia, ringrazio profondamente per la disponibilità e gentilezza con cui mi hanno permesso di accedere a informazioni e materiali indubbiamente intimi e privati – sono state fonti preziose per delineare un soddisfacente, seppur ancora incompleto, profilo biografico del “capitano-fotografo”.

Un prezioso contributo è poi arrivato dal Fondo Peleo Bacci custodito alla Biblioteca Comunale Forteguerriana di Pistoia.<sup>24</sup> Esso contiene numerose fotografie inedite e una lettera firmata da Errardo di Aichelburg che contribuisce a fare luce sulla parte commerciale dell’attività fotografica del militare.

La documentazione ritrovata ha permesso di rivalorizzare l’attività fotografica del capitano durante la sua permanenza in Eritrea, che arricchisce indubbiamente il patrimonio fotografico coloniale italiano offrendo numerosi spunti di riflessione e di ricerca sulla fotografia ludico-amatoriale portata avanti dagli ufficiali dell’esercito. Il loro sguardo sulla colonia è senza dubbio diverso da quello dei fotografi di professione e le loro immagini hanno un indubbio valore storico-documentario.

La terza parte del lavoro sarà così dedicata, in parte, all’analisi dei fondi fotografici, per lo più inediti, attribuibili al capitano di Aichelburg con il proposito di sottolinearne però la peculiarità. Di Aichelburg fu probabilmente uno dei pochi ufficiali di quel periodo con un occhio fotografico raffinato e, fra i militari, quello che ci ha lasciato la collezione fotografica più esaustiva. Dei diversi generi fotografici individuabili nella sua produzione, la serie di ritratti di capi e notabili eritrei risulta particolarmente interessante e originale. Questo gruppo di scatti è infatti unico nel suo genere e ci restituisce una testimonianza visiva di quella parte di società eritrea che collaborò con l’amministrazione italiana. Preziosa e peculiare è anche l’associazione dei soggetti ritratti con le rispettive biografie raccolte dagli uffici coloniali, che si concretizza in alcune fotografie e cartoline.

La possibilità di incrocio tra questi due tipi di documentazione non ha infatti precedenti nella storia del primo colonialismo italiano e consente di aprire nuovi orizzonti di ricerca. Nello specifico le fotografie di Errardo di Aichelburg offrono un contributo inedito allo studio del cosiddetto “sistema del governo indiretto” – come detto, preso in considerazione nella

---

<sup>22</sup> Errardo di Aichelburg, *Gli Ascari d’Italia*, Roma, Tipografia E. Voghera, 1914.

<sup>23</sup> Sebbene la signora Maria Teresa da me intervistata non conobbe personalmente suo suocero, preziosi sono i ricordi di suo marito e di sua suocera (moglie di Errardo) che visse con loro fino alla morte avvenuta alla fine degli anni ’60.

<sup>24</sup> Biblioteca Comunale Forteguerriana di Pistoia, Fondo Bacci (d’ora in poi BCF – FB), fascicoli XI.a, XI.b, XI.c.

seconda parte di questo lavoro – che caratterizzò il primo colonialismo italiano: un sistema che si fondava sul controllo completo dei capi locali, sulla nomina delle guide più fedeli all'amministrazione e il declassamento di quelle che si opponevano al governo italiano. Attraverso la macchina fotografica di Aichelburg ci regala il punto di vista di un militare sulla colonia e i suoi ritratti, che messi in serie formano una sorta di grande album di famiglia, non solo donano un volto alla classe dirigente eritrea sotto forma di “studio” parallelo a quello biografico compiuto dall'amministrazione, ma ci restituiscono anche il senso del rapporto di dominio fra il colono e il colonizzato, meravigliosamente impresso dall'obiettivo ottico sulla lastra fotografica.

Per la stesura di questa parte del lavoro è stata consultata tutta quella storiografia che si propone l'utilizzo della fonte fotografica come documento importante per la Storia. Alla lettura di opere generiche quali G. D'Autilia *L'indizio e la prova. La storia nella fotografia*,<sup>25</sup> A. Mignemi *Lo sguardo e l'immagine. La fotografia come documento storico*<sup>26</sup> e P. Burke *Testimoni oculari. Il significato storico delle immagini*<sup>27</sup> è poi seguito lo studio di tutta quella letteratura specifica per il primo colonialismo italiano: numerosi a riguardo sono i contributi di Massimo Zaccaria, Alessandro Triulzi, Luigi Goglia, Silvana Palma e Nicola La Banca.<sup>28</sup>

---

<sup>25</sup> Gabriele D'Autilia, *L'indizio e la prova. La storia nella fotografia*, Milano, Mondadori, 2005.

<sup>26</sup> Adolfo Mignemi, *Lo sguardo e l'immagine. La fotografia come documento storico*, Torino, Bollati Boringhieri editore, 2003.

<sup>27</sup> Pete Burke, *Testimoni oculari. Il significato storico delle immagini*, Roma, Carocci, 2002.

<sup>28</sup> Per un elenco completo si rimanda alla bibliografia finale.

## **Preambolo**

*Uno spartiacque: Adwa 1896*

È la sera del 29 febbraio 1896. Il generale Oreste Baratieri, governatore della Colonia Eritrea dal 1892 e capo delle forze armate è arroccato con il grosso dell'esercito italiano (circa 17mila uomini) fra le alture di Sawria in prossimità di Adwa, località della regione del Tegray, ufficialmente parte dell'impero etiopico. A poche decine di chilometri di distanza si trova l'esercito dell'imperatore Menilek al completo, circa 100mila uomini ben armati. I due eserciti hanno ancora un paio di giorni di scorte e bisogna decidere in fretta il da farsi.

Dopo un consulto con il comando dei generali Baratieri aveva deciso di avanzare fino ai monti che lo frapponevano agli abissini, in modo da avere una migliore visuale dell'azione nemica e costringere l'imperatore ad attaccare da posizione svantaggiata o a ritirarsi. Alle 21 iniziava dunque la marcia, l'obiettivo era a circa 8 ore di cammino.

All'alba del 1 marzo l'esercito italiano è diviso in tre colonne che marciano separatamente per raggiungere la nuova postazione. La Brigata indigeni, la colonna guidata dal generale Albertone, però, si perde fra i monti, spingendosi troppo in avanti e scontrandosi inevitabilmente con il nemico: alle 10 di mattina l'intero battaglione italiano è sconfitto. Il generale Baratieri cerca di riposizionare il resto dell'esercito ma è già troppo tardi: la Brigata del generale Dabormida non riesce a posizionarsi e si perde fra le valli (sarà l'ultima a ritirarsi) e lo stesso Dabormida rimarrà ucciso sul campo di battaglia. La colonna centrale, cerca invece di proteggere il monte *Rajo* ma, travolta dalla ferocia dell'attacco a tenaglia delle truppe guidate da *ras Mäk<sup>w</sup>ännen*, è costretta a ritirarsi disordinatamente: è una disfatta. È la fine del generale Baratieri, che sarà arrestato e processato di lì a poco per la sua condotta come governatore a capo delle forze armate; nonostante l'assoluzione, la sua carriera finirà qui e morirà in Italia cinque anni dopo.

Con gli italiani in ritirata, l'esercito di Menilek potrebbe avanzare e invadere l'Eritrea ma non lo fa, il *negusä nägäst* opta per la prudenza e ripiega verso Addis Abeba, la nuova capitale che ha fatto costruire nella regione dello Säwa.

Il bilancio delle perdite italiane è pesante: quattromila morti italo-eritrei e quasi duemila ostaggi italiani. Diversa è la sorte di centinaia di prigionieri eritrei a cui viene amputata la mano destra e il piede sinistro: questa era la punizione per i traditori.<sup>29</sup>

---

<sup>29</sup> Gian Carlo Stella, *Dall'alta Val Tanaro ad Adua. Vita del Tenente Colonnello Giuseppe Galliano*, Ceva, s.n., p. 33 (nota 66).

Con la sconfitta italiana di Adwa finisce la campagna di espansione territoriale della Colonia Eritrea promossa da Crispi ai danni dell’Etiopia: è la morte politica del primo ministro siciliano; informato della sconfitta da un telegramma di Baratieri, si dimetterà pochi giorni dopo.

Per il momento, i conti fra italiani ed etiopi sono stati regolati. Menilek ha avuto la meglio e può trattare una pace vantaggiosa per il suo impero. Ecco alcuni punti principali della pace firmata il 26 ottobre 1896:

[...] Articolo 2: Il trattato concluso a Ucciali, il 25 maggio 1881 (corrispondente al 2 maggio 1889) è e rimane definitivamente annullato, così come i suoi allegati.

Articolo 3: L’Italia riconosce l’indipendenza assoluta e senza riserve dell’Impero Etiopico, come Stato sovrano e indipendente.

Articolo 4: [...] le due parti contraenti convengono di osservare lo *status quo ante*, si impegnano rigorosamente a non oltrepassare da una parte o dall’altra la frontiera provvisoria, determinata dal corso dei fiumi Mareb, Belesa e Muna [...] <sup>30</sup> [Traduzione mia]

Sulla questione dei confini definitivi le due parti non trovano un accordo ma si impegnano a farlo entro un anno. Con questo trattato di pace Menilek ha però ottenuto la cancellazione del famoso trattato di Weččalē, vero pomo della discordia che aveva causato il progressivo inasprimento dei rapporti fra i due paesi e portato alla campagna militare del 1895/96, conclusasi appunto con la vittoria etiopica ad Adwa.

Prima di analizzare le conseguenze di questa sconfitta – che avrebbe sancito una svolta nella politica coloniale in Eritrea grazie all’insediamento dell’ex ministro dell’Istruzione Ferdinando Martini, primo vero governatore civile<sup>31</sup> – sembra importante ricostruire a grandi linee le cause di una guerra che costò cara ad un uomo dello spessore di Crispi.

Capri espiatori della sconfitta furono gli ufficiali dell’esercito, ritenuti i veri responsabili della fallimentare politica coloniale di espansione territoriale fin lì abbracciata.

---

<sup>30</sup> André Jean Joachim Augustin Pellenc, *Les Italiens en Afrique (1880-1896)*, Parigi, L. Baudoin, 1897, pp. 202-204.

<sup>31</sup> Il primo governatore esclusivamente “civile” era stato proprio Baratieri ma l’accezione era solo formale in quanto il suo governatorato fu caratterizzato da una forte connotazione militare; inoltre, egli stesso, come tutti i suoi predecessori era un ufficiale dell’esercito, mentre Martini fu di fatto il primo “civile” a governare la colonia.

Per meglio capire il periodo del governatorato di Ferdinando Martini (1897-1907) e la vita di colonia in cui operarono diversi fotografi fra cui il capitano di Aichelburg occorre fare luce sulla eredità lasciata dai governatorati militari che portò alla “prima guerra d’Africa”.<sup>32</sup>

Adwa rappresentò lo spartiacque fra la gestione militare e civile della colonia.

La lunga pace che seguì, sarebbe stata interrotta solo quarant’anni dopo con una nuova invasione dell’Etiopia da parte di Benito Mussolini nell’ambito di quella che fu definita seconda guerra italo-etioptica (1935-1936).

---

<sup>32</sup> Francesco Crispi, *La prima guerra d’Africa: Documenti e memorie dell’archivio Crispi ordinati da T. Palamenghi-Crispi*, Milano, Fratelli Treves, 1914.

# L'ERITREA PRIMA DEL COLONIALISMO ITALIANO (1869-1890)

## Un porto in Africa per seimila talleri di Maria Teresa (1869-1885)

All'indomani della terza guerra d'indipendenza (1866), numerose erano le questioni interne che il neonato Regno d'Italia doveva affrontare. I conflitti bellici che impegnarono la monarchia sabauda e che sfociarono nella proclamazione del Regno d'Italia (1861) avevano impoverito le casse del regno. La mancata riforma agraria e il peggioramento delle condizioni economiche delle classi popolari crearono un crescente malumore nei confronti del nuovo governo che, nel primo decennio dall'indipendenza, si vide impegnato con tutte le forze nella lotta al brigantaggio.<sup>33</sup>

Alla "questione meridionale" si affiancava quella "romana". Senza il territorio del Lazio (corrispondente allo Stato pontificio) e, soprattutto, senza Roma, il processo unitario non poteva ritenersi completo. Questa spinosa questione si sarebbe risolta solo alla fine della guerra franco-prussiana (1870) con la sconfitta di Napoleone III.

Con la caduta del Secondo Impero per mano prussiana veniva meno il trattato stipulato nel 1864 da Napoleone III con il Regno d'Italia secondo il quale l'imperatore francese si impegnava a ritirare le sue truppe dalla penisola a condizione che la monarchia sabauda rinunciava a Roma: il generale Cadorna poteva finalmente muovere sulla città in quella celebre battaglia della "Breccia di Porta Pia".

Il dibattito politico sulla questione romana fu molto sentito<sup>34</sup> e portò ad un intensificarsi della tensione fra cattolici e sostenitori di un laicismo anticlericale che sfociò nella promulgazione delle leggi Siccardi (1850), che abrogavano i privilegi del clero, a cui seguirono le cosiddette leggi eversive (1866-67), che abolivano tutti gli enti ecclesiastici i cui beni venivano incamerati dal demanio, e infine la legge delle Guarentigie (1871) che sancì la fine del potere temporale del Papato.

Furono queste le questioni interne che assorbirono completamente l'attenzione del dibattito politico italiano e che furono alla base di una politica estera cauta, atta a mantenere un clima

---

<sup>33</sup> Roberto Battaglia, *La prima guerra d'Africa*, Torino, Einaudi, 1958, pp. 66-67.

<sup>34</sup> Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale. Dall'Unità alla marcia su Roma*, Roma – Bari, Laterza, 1976, p. 51.

internazionale pacifico,<sup>35</sup> al fine di concentrare tutte le energie verso gli urgenti problemi sociali e strutturali del regno. Solo così l'Italia avrebbe potuto conservare quell'unità territoriale faticosamente conquistata e rivolgere i propri sforzi verso il potenziamento interno delle infrastrutture, l'uniformazione legislativa e una maggiore coesione sociale.

Non sorprende dunque che, nella corsa alla spartizione dell'Africa, l'Italia rimase in un primo momento indifferente,<sup>36</sup> chiusa in un atteggiamento che avrebbe avuto il suo culmine nella "politica delle mani nette",<sup>37</sup> con cui l'Italia rifiutava la politica di occupazione illegittima di territori stranieri.<sup>38</sup>

Nonostante la posizione italiana in merito al colonialismo fosse chiara, alla fine degli anni Sessanta l'apertura del canale di Suez<sup>39</sup> avrebbe rianimato la questione. Inaugurato nel 1869, aveva attirato l'attenzione delle potenze europee sul Mar Rosso, che diventava così la via privilegiata per le Indie.<sup>40</sup>

In Italia furono soprattutto i grandi investitori a vedere nella possibilità di creare un porto commerciale italiano nel Mar Rosso un'opportunità da non farsi sfuggire; primo fra tutti Raffaele Rubattino (1810-1881). Il celebre imprenditore e armatore di Genova, detentore del monopolio sui trasporti marittimi italiani e maggiore promotore, grazie alle sue navi, della spedizione di Sapri e dei Mille, aveva da tempo capito l'importanza commerciale dell'apertura del canale. Tramite un prestito statale a tasso zero di quattro milioni di lire aveva messo in cantiere, nel 1868, la realizzazione di cinque piroscafi per la nuova tratta Genova-Alessandria-Bombay, che potevano all'occorrenza essere militarizzati per il trasporto di truppe e cavalli.<sup>41</sup> In questo modo il Rubattino avrebbe esteso i suoi affari commerciali e il governo italiano, contemporaneamente, avrebbe incrementato il suo

---

<sup>35</sup> Beniamino Cadioli, *Poste e comunicazioni della colonia eritrea: dall'insediamento in Assab all'occupazione di Massawa (1879-1885)*, Istituto di studi storici postali, Prato, 1995, p. 12.

<sup>36</sup> A. Del Boca, *Op. cit.*, pp. 40-43.

<sup>37</sup> R. Battaglia, *Op. cit.*, p. 57.

<sup>38</sup> Come dichiarava al congresso di Berlino il ministro degli Esteri Luigi Corti denunciando l'occupazione austriaca del trentino. Il riferimento era all'invito fatto a Corti dal ministro degli Esteri tedesco e inglese di prendere in considerazione l'occupazione italiana di Tunisi che, a seguito dell'indebolimento dell'impero ottomano, orbitava ormai nella sfera d'interesse della Francia, pur essendo geograficamente molto più vicina all'Italia. Il Congresso era stato promosso dall'Austria e organizzato dal Cancelliere Bismarck per rettificare le condizioni dettate dalla Russia all'impero turco nella pace di Santo Stefano relative alle acquisizioni territoriali nell'Europa orientale. Vi parteciparono, oltre a Russia, Impero Ottomano, Austria e Germania anche Francia, Gran Bretagna e Italia. Quest'ultima vi prese parte nel tentativo di ottenere il Trentino ma, per evitare di andare incontro a tensioni con potenze europee che avrebbero compromesso la stabilità del paese, la linea del governo Cairoli fu di rinunciare a ogni forma di pretesa, compresa la spartizione con la Francia della costa nord africana, ormai solo formalmente dipendente dalla Sublime Porta.

<sup>39</sup> A. Del Boca, *Op. cit.*, pp. 33-36.

<sup>40</sup> Già nel 1856 il governo piemontese aveva presentato un progetto di espansione del porto di Genova in vista dell'annunciato progetto di apertura del canale di Suez:

A. Del Boca, *Op. cit.*, p. 35;

R. Battaglia, *Op. cit.*, p. 84.

potenziale navale militare. L'interesse italiano per il commercio marittimo con le Indie rendeva concreta l'ipotesi della costituzione di uno scalo commerciale e di rifornimento nel Mar Rosso. In vista dell'imminente apertura del canale, il governo italiano cominciò così a prendere in considerazione le insistenti proposte che da diversi anni arrivavano da un altro protagonista di questa storia: Giuseppe Sapeto (1811-1895).

Missionario lazzarista, personaggio ambivalente, Sapeto mise piede a Massawa nel 1837 con l'intento di fondare una missione cattolica in Etiopia. Angelo Del Boca e Roberto Battaglia ce lo descrivono come ambizioso e intraprendente, appassionato di geografia e archeologia.<sup>42</sup> La sua curiosità lo spinse a esplorare l'Etiopia e a studiarne le popolazioni. Nel 1851 affrontò un viaggio fra le popolazioni dei *Mensâ*, *Bogos* e *Habab*, sulla quale pubblicò un resoconto.<sup>43</sup> Intenzionato a portare la civiltà europea in quella regione dell'Africa, Sapeto si mise a disposizione delle varie potenze europee: nel 1858 guidò un'ambasceria dell'aspirante al trono d'Etiopia Nēgusj Wāldāmikā'ēl indirizzata all'imperatore Napoleone III mentre nel 1861 fu al servizio degli inglesi per guidare il generale Coglân alla ricerca di giacimenti carboniferi nell'Awash.<sup>44</sup> Nel 1863 stilò un resoconto indirizzato al ministro dell'Istruzione (nonché suo amico) Michele Amari volto a descrivere la situazione politico-economica del Mar Rosso in vista dell'imminente apertura del canale di Suez. Come ricompensa per il suo lavoro ottenne la cattedra in Civiltà e lingua araba di Genova. Fino al 1869 avrebbe continuato a inoltrare insistentemente le sue relazioni e i suoi propositi per l'Africa ai ministeri competenti.<sup>45</sup>

È proprio nel '69, con pochi mesi di anticipo sull'apertura del canale, che il primo ministro Menabrea comincerà a prendere seriamente in considerazione l'ipotesi di creare una testa di ponte italiana in Africa. Dopo un confronto con il ministro della Marina Riboty, Menabrea affiderà proprio a Giuseppe Sapeto, affiancato dal contrammiraglio Guglielmo Acton, una missione esplorativa delle coste del Mar Rosso alla ricerca di una località idonea per la realizzazione di un porto commerciale di supporto alle navi italiane dirette verso le Indie.<sup>46</sup> Giunto nel Mar Rosso, Sapeto realizzava che Inghilterra e Francia si erano date da fare per accaparrarsi i porti migliori: gli inglesi, che già possedevano Aden dal 1838 e Perim dal 1857, avevano occupato Khur Amèra; la Francia si era invece insediata a Obock e a Cheikh

---

<sup>42</sup> R. Battaglia, *Op. cit.*, p. 77;  
A. Del Boca, *Op. cit.*, pp. 5-6.

<sup>43</sup> Giuseppe Sapeto, *Viaggio e missione cattolica fra i Mensâ i Bogos e gli Habab, con un cenno geografico e storico dell'Abissinia*, Tipografia della S. Congregazione di propaganda fide, Roma, 1857.

<sup>44</sup> R. Battaglia, *Op. cit.*, p. 78.

<sup>45</sup> A. Del Boca, *Op. cit.*, pp. 34-35.

<sup>46</sup> *Ibidem*, pp. 36-37.

Said mentre l'Egitto aveva acquistato Edd e ricevuto in concessione dalla Turchia Massawa e Suakim.<sup>47</sup>

A quel punto la scelta cadde sulla arida e inospitale baia di Asäb. Ecco come la descrive Sapeto nel resoconto che pubblicò nel 1879:

[...] geograficamente litorale dell'Abissinia, appartiene in proprio alla gente dankali, partita in molte tribù indipendenti, con un sultano chiamato Anfari in Dambakoma, città presso il lago d'Aussa e a sette giorni d'Assab. I Danakil propriamente detti s'estendono da Raheita a Zulla. Al nord di questa la costa è sotto il presidio del governo egiziano, al quale nel 1865 la Turchia cedette il dominio della costa africana da Suez sino a Massawah. Al sud dei Danakil sono le tribù affini degli Adaiel che vanno fino a Zeila, anch'essa indipendente, quantunque il suo sultano nostro amico abbia chiesto, per difendersi dalle scorrerie delle tribù interne, un presidio di quaranta uomini al kaimakam di Mokha.

All'ovest confina con le alte montagne dell'Abissinia. Questa posizione è indipendente da qualunque siasi governo straniero; poiché né l'Abissinia, né la Porta hanno mai avuto dominio della medesima, a prescindere dalle pretese della politica ottomana, la quale usufruttua le credenze religiose, arrogandosi il dominio di tutte le contrade dell'*islam*.

Sapeto concludeva elencando le motivazioni che lo portavano alla scelta di Asäb:

1. La sua vicinanza allo stretto di Bab-el-Mandeb, e il suo facile approdo indicato dall'isola elevata di Sennabiar e dai monti tagliati a sella, che additano da lontano il Capo Lumah.
2. La sua posizione rimpetto a Mokah ed Hodeidah, empori dello Iemen, con i quali può comunicare con tutti e due i monsoni.
3. L'attitudine sua a diventare, come già fu nell'alta antichità, l'emporio dell'Arabia e dell'Abissinia, potendovi far capo le caravane che ora vengono a Massawah, Ras-Bailul, Raheita, Tagerrah e a Zeila.<sup>48</sup>

Il 15 novembre del 1869 (due giorni prima dell'inaugurazione del canale di Suez), Sapeto e Acton firmano con i fratelli Ibrahim e Hassan ben Ahmad un accordo con il quale i due sultani si impegnavano a cedere «il capo Lumah, e tutta la porzione del litorale racchiusa tra il monte Ganga e il mare che forma un triangolo lungo 6 chilometri alla base e alto 6»<sup>49</sup> per la somma di 6000 talleri di Maria Teresa (quasi 30 mila lire). I due italiani anticipano subito

---

<sup>47</sup> Ibid, pp. 35-40.

<sup>48</sup> Giuseppe Sapeto, *Assab e i suoi critici*, Pellas, Genova, 1879, pp. 23-24.

<sup>49</sup> Ibidem, p. 24.

250 talleri di cauzione e rientrano in Italia con l'impegno di versare la somma restante entro cento giorni a partire dal 3 dicembre.<sup>50</sup> Solo così si sarebbe ufficializzato l'acquisto.

Poco dopo l'inaugurazione del canale di Suez (17 novembre 1869) in Italia cadeva il governo e il moderato Lanza subentrava a Menabrea. Per paura di ripercussioni diplomatiche con Francia e Inghilterra, il nuovo primo ministro stipulò con Rubattino un patto segreto (2 febbraio 1870) in cui si procedeva all'acquisto di Asäb a nome però di quest'ultimo, a cui veniva comunque garantito supporto strategico e, soprattutto, economico per la conclusione dell'accordo con i sultani africani. In questo modo il governo mal celava la questione dietro il velo dell'iniziativa privata del Rubattino che era ben contento di fare da prestanome.

Sapeto, imbarcatosi sul mercantile *Africa*, giungeva ad Asäb la sera del 9 marzo. Il giorno dopo incontrava i sultani della zona per perfezionare ed estendere l'area prestabilita nel primo accordo e, l'11 marzo (due giorni prima dello scadere dei cento giorni), per conto di Raffaele Rubattino, acquistava ufficialmente la baia di Asäb.<sup>51</sup>

Da quel giorno Sapeto si occupò dei rapporti con il vicinato, visitando i sultani della zona per assicurarsi che fossero ben disposti nei confronti della colonia italiana, assaporando «le gioie del bel mestiere di sultano dei Danakil».<sup>52</sup> Stabiliti ottimi rapporti di vicinato, assicuratosi dell'incolumità della base, ripartì per l'Italia il 25 aprile a bordo del *Vedetta*, portando con sé campionari di merci locali da donare a Sua Maestà.<sup>53</sup>

La stabilità della colonia sarebbe però durata poco. Il 29 aprile, infatti, a soli quattro giorni dalla sua partenza, un gruppo di soldati egiziani sbarcò ad Asäb distruggendone l'insediamento e occupando la zona con un presidio militare.<sup>54</sup> Sia l'Egitto che l'Inghilterra, infatti, non avevano gradito l'arrivo degli italiani nel Mar Rosso. Per questo e per ciò che accadde poco dopo la questione di Asäb sarebbe stata accantonata per quasi dieci anni.

---

<sup>50</sup> Del Boca scrive erroneamente che i cento giorni sarebbero partiti il 9 dicembre.

<sup>51</sup> A. Del Boca, *Op. cit.*, pp. 38-39.

<sup>52</sup> G. Sapeto, *Assab e i suoi critici*, cit., p. 41.

<sup>53</sup> *Ibidem*, pp.32-48.

<sup>54</sup> A. Del Boca, *Op. cit.*, pp. 43-44.

## *La Grande Spedizione della Società Geografica Italiana (1876)*

La questione di Asāb cadde nel dimenticatoio a causa delle vicende storiche che seguirono l'acquisto realizzato da Sapeto. La guerra franco-prussiana e la capitolazione di Napoleone III aprirono le porte alla conquista di Roma (1870),<sup>55</sup> ma con la sconfitta dell'imperatore francese l'Italia perdeva un fedele alleato. Temendo un isolamento internazionale<sup>56</sup> e a fronte delle numerose questioni interne,<sup>57</sup> il governo preferì accantonare la questione di Asāb, rinunciando a qualunque forma di espansione coloniale che avrebbe potuto attirare l'ostilità delle altre potenze europee.

Nonostante il disinteresse della politica italiana per le questioni d'oltremare, negli anni Settanta si registrò, però, un aumento dell'interesse da parte degli intellettuali e si può di certo collocare in questo periodo la nascita di una prima timida coscienza coloniale italiana. Furono le società geografiche, nate proprio in quegli anni, a promuovere il dibattito sui possedimenti d'oltremare, le esplorazioni geografiche e le politiche coloniali; prima fra tutte la *Società Geografica Italiana*,<sup>58</sup> fondata nel 1867 a Firenze e trasferita a Roma dopo il 1870. Essa incarnava lo spirito scientifico-positivista di fine '800 ed ebbe il merito di promuovere, per prima in Italia, diverse spedizioni ed esplorazioni geografiche nel "continente nero". La prima fu la cosiddetta "grande spedizione",<sup>59</sup> rimasta famosa per il suo esito tragico: Giovanni Chiarini, un membro della spedizione morì dopo diversi mesi di prigionia presso la regina di Ghera nella regione dei Galla in Etiopia.<sup>60</sup> La spedizione, sbarcata a Zeila nel 1876, aveva come obiettivo l'esplorazione dei grandi laghi equatoriali e l'instaurazione di rapporti diplomatici con il re dello Sāwa Menilek II. Il dilettantismo con cui fu organizzata

---

<sup>55</sup> La vicenda causò un acuirsi della tensione fra cattolici e laici, il Papa dispose il famoso *non expedit* per tutti i cattolici del regno, ovvero un invito a non partecipare alla vita politica italiana. Per una ripresa dei rapporti fra politica italiana e papato bisognerà aspettare i patti lateranensi del 1929.

<sup>56</sup> Perso l'alleato francese, il governo italiano temeva di peggiorare le relazioni diplomatiche con l'Inghilterra che di certo non aveva gradito l'intromissione di un'altra potenza europea nel delicato scacchiere del Mar Rosso.

<sup>57</sup> Come già anticipato, oltre alla questione romana il governo italiano era ancora alle prese con la lotta al brigantaggio e la questione meridionale.

<sup>58</sup> Da nominare anche la *Società di Esplorazioni commerciali in Africa* di Milano fondata nel 1879 che dava alle spedizioni un taglio più commerciale e la *Società africana d'Italia* fondata a Napoli nel 1877 che alimentava un dibattito nettamente a favore di un colonialismo italiano a partire dal possedimento di Assab.

<sup>59</sup> Fra i protagonisti di questa spedizione troviamo l'anziano Orazio Antinori che l'aveva promossa e che avrebbe fondato la stazione di Let Marāfiya, Sebastiano Martini, Giovanni Chiarini che morì avvelenato dalla regina di Ghera, Antonio Cecchi, compagno di prigionia di Chiarini che riuscì a salvarsi grazie all'intervento di un altro esploratore italiano Gustavo Bianchi, il conte Pietro Antonelli che farà grandi affari con Menilek per la compravendita di armi, Giuseppe Maria Giulietti, incaricato da Rubattino di valutare le reali possibilità di aprire una rotta commerciale fra lo Sāwa ed Asāb e il capitano di fregata Carlo de Amezaga.

<sup>60</sup> Giovanni Chiarini e Antonio Cecchi furono catturati e imprigionati dalla regina di Ghera perché sospettati di essere spie scioane. Dopo diversi mesi di prigionia Chiarini morì forse avvelenato o forse per la prigionia. Antonio Cecchi invece fu salvato grazie all'intervento di Menilek e di Yoḥannes.

non produsse grandi risultati scientifici se non la fondazione della prima stazione scientifico-sanitaria italiana a Let Maräfiya nello Säwa.<sup>61</sup>

Gli anni della spedizione (1876-1882) furono gli anni del conflitto fra Menilek II, sovrano scioano che rivendicava per sé il trono imperiale, e l'imperatore di Etiopia, il *negusä nägäst* Yoḥannes. Il re dello Säwa accolse la spedizione scientifica con grandi onori e stipulò con gli italiani accordi per ottenere rifornimenti di armi con cui contrastare le truppe di Yoḥannes, ma Sebastiano Martini, incaricato di procurargli le armi di cui aveva bisogno, non riuscì a soddisfare le richieste di Menilek che fu dunque costretto a sottomettersi all'imperatore, abbandonando (per il momento) le sue pretese al trono d'Etiopia. È durante la grande spedizione che iniziano dunque quei rapporti diplomatico-commerciali fra il regno sabauda e Menilek, rapporti caratterizzati da fasi alterne, con momenti tragici soprattutto dopo l'incoronazione di quest'ultimo a imperatore dell'Etiopia e di cui Adwa rappresentò l'apice della violenza. Dopo i fallimenti di Sebastiano Martini nell'esaudire le richieste di Menilek sarebbe stato il conte Antonelli<sup>62</sup> a riguadagnare la sua fiducia procurandogli le armi che desiderava attraverso una nuova rotta commerciale che collegava direttamente lo Säwa con Asäb. Dal 1879 infatti, dopo dieci anni di totale abbandono, lo scalo di proprietà di Rubattino era stato ripopolato dagli italiani.

---

<sup>61</sup> Si trattava di una delle zone più fertili dello Säwa e fu donata dal re Menilek all'amico e consigliere Orazio Antinori.

<sup>62</sup> Nipote del cardinale Giacomo Antonelli, giunse in Africa a sua spese insieme alla spedizione della Società Geografica Italiana.

### *Il ritorno degli italiani ad Asäb (1879)*

A riaccendere la questione di Asäb era stato nuovamente Raffaele Rubattino, il non-politico più politicamente influente di tutto il Risorgimento italiano, protagonista indiscusso delle prime imprese coloniali d'Italia. Il cambio di governo con l'ascesa al potere della Sinistra di Depretis (1876) non aveva compromesso gli affari dell'imprenditore genovese che in quegli anni stava promuovendo il commercio fra l'Europa e la costa settentrionale dell'Africa.<sup>63</sup>

A favorire il ritorno italiano ad Asäb fu l'esito del congresso di Berlino del 1878 che sanciva la progressiva perdita di influenza dell'Impero Ottomano, creando nuovi spazi di manovra alle potenze europee. Se l'Austria si allargava verso la Bosnia e l'Inghilterra otteneva l'isola di Cipro, il Nord-Africa rimaneva in balia di deboli sultani. Sebbene il ministro degli Esteri tedesco e quello inglese avessero suggerito all'Italia di prendere in considerazione l'occupazione di Tunisi (in funzione di contenimento della Francia nel Mediterraneo), il governo Cairoli declinava l'offerta, dichiarandosi, come detto, contrario a un colonialismo di occupazione militare. Ne avrebbe così approfittato la Francia occupando il paese nel 1881 e proclamando il protettorato francese di Tunisi. Dal congresso, la forza diplomatica dell'Italia usciva notevolmente indebolita: con "la politica delle mani nette" si ritrovava infatti completamente isolata e fuori da ogni gioco geo-politico.<sup>64</sup>

Rubattino cercò di sfruttare l'occupazione inglese di Cipro stipulando un accordo con Cairoli per una espansione commerciale nel Medio Oriente, ma il governo sarebbe caduto di lì a poco e il nuovo parlamento avrebbe bocciato l'iniziativa.

Fallita l'istituzione di una nuova rotta per Cipro e in vista dell'imminente scadenza del contratto di dieci anni di concessione delle isole circostanti Asäb (il contratto era stato stipulato nel 1870 da Sapeto) l'attenzione di Rubattino si focalizzò nuovamente sul quel territorio africano di sua proprietà. Grazie al libro di Sapeto *Assab e i suoi critici* (1879), commissionato da Rubattino e ai pareri favorevoli espressi da Giulietti e De Amezaga<sup>65</sup> sulla scelta di Asäb come porto commerciale sia marittimo che terrestre, il primo ministro Depretis maturò l'idea di creare una rotta commerciale via terra che unisse le due teste di ponte italiane in Africa: la stazione di Let Maräfiya nello Säwa, costituita durante la grande

---

<sup>63</sup> Rubattino aveva acquistato in quegli anni il tratto ferroviario Tunisi-La Goletta. Tale acquisto aveva provocato le preoccupazioni del governo francese che temeva un incremento della influenza italiana in Tunisia. La tensione diplomatica fra i due paesi avrebbe portato la Francia a occupare a sorpresa il paese nord africano nel 1881 in quello che sarebbe stato definito dalla stampa italiana come "lo schiaffo di Tunisi".

<sup>64</sup> R. Battaglia, *Op. cit.*, pp. 139-140.

<sup>65</sup> Giuseppe Maria Giulietti era stato incaricato da Rubattino per valutare le reali possibilità di creare una via commerciale fra Assab e lo Säwa. Carlo De Amezaga era invece il capitano di fregata che aveva esplorato la baia per valutarne le potenzialità come porto commerciale e di rifornimento.

spedizione, e il possesso di Asäb sul Mar Rosso. Ma ciò significava di fatto che il governo italiano avrebbe dovuto istituire un controllo diretto su tutto quel territorio.

Alla trasformazione di Asäb in colonia politica italiana si opponevano, come abbiamo detto, l'Inghilterra e l'Egitto ma anche buona parte dello stesso parlamento italiano che vedeva nell'occupazione di un territorio straniero un chiaro tradimento dei valori risorgimentali sui quali era nato il Regno d'Italia. Sebbene il nuovo governo Cairoli (il terzo governo Depretis era durato solo sei mesi) fosse intenzionato a espandere l'influenza italiana al di fuori dei confini nazionali, lo fece sempre sulla scia di un colonialismo di tipo commerciale e non politico.

Per evitare opposizioni interne ed esterne si ricorse nuovamente al sempre disponibile Rubattino. Egli avrebbe dovuto costruire, per conto proprio ma con il sostegno e la protezione del governo, uno scalo commerciale ad Asäb.<sup>66</sup>

Protagonisti di questo ritorno ad Asäb furono l'ultrasettantenne Sapeto, "il sultano di Asäb" che aveva il compito di riallacciare i rapporti con i vicini dancali; il capitano di fregata Carlo De Amezaga, vero rappresentante del governo italiano che aveva ricevuto l'ordine di evitare qualunque azione che potesse essere letta dagli inglesi e dagli egiziani come una occupazione politica dello scalo, e Giuseppe Maria Giulietti, esploratore incaricato da Rubattino di indagare sulle reali possibilità di creare una via commerciale fra Asäb e lo Säwa in seguito ai contatti intrapresi con Menilek durante la grande spedizione.<sup>67</sup>

Questi tre personaggi, molto diversi fra loro e spesso in disaccordo, erano uniti su un solo punto: il governo italiano stava facendo molto poco per Asäb, bisognava essere più risoluti e prenderne il possesso militare, mettendo le altre potenze davanti al fatto compiuto. Lo stesso De Amezaga lamentò spesso l'esiguità delle risorse che aveva a disposizione e il risentimento creato dall'indifferenza del governo lo portò più volte a forzare la mano, disattendendo le istruzioni ricevute. Ne è un esempio la sua decisione di istituire la legge marziale su tutta la baia e collocare un presidio armato permanente sulla terraferma in seguito a un tentativo di furto.<sup>68</sup>

Per questo e per altri motivi simili De Amezaga, nel luglio del 1880, fu sollevato dal ruolo di rappresentante del governo italiano e sostituito dal capitano di fregata Galeazzo Frigerio.

---

<sup>66</sup> Con una dichiarazione pubblica inoltre, Rubattino ribadiva che mai aveva avuto l'intenzione di cedere il possesso al governo. Tale dichiarazione tranquillizzò l'Inghilterra conservatrice di Disraeli che aveva particolarmente a cuore l'egemonia nel Mar Rosso. A. Del Boca, *Op. cit.*, pp. 101-103.

<sup>67</sup> I tre si erano uniti ad uno delle tante spole fatte fra l'Italia e l'Africa da Sebastiano Martini in supporto alla grande spedizione e alla ricerca di armi per Menilek.

<sup>68</sup> La presenza di forze armate italiane sul suolo di Asäb era un chiaro segno di occupazione militare e non più commerciale come si voleva fare intendere.

Nel frattempo Sapeto aveva riallacciato ottimi rapporti con i sultani dancali ed era riuscito ad estendere considerevolmente, grazie a nuovi acquisti, il possedimento. Sapeto aveva però perso un alleato: Frigerio era molto meno intraprendente di De Amezaga e si limitava ad eseguire gli ordini ricevuti da Roma. Nonostante ciò lo stabilimento si espanse sia territorialmente sia demograficamente, tanto che, nel novembre del 1880, con l'aumento dei residenti ad Asäb, fu necessario nominare un commissario civile che gestisse l'ordine pubblico. La scelta cadde sul console Giovanni Branchi che, imbarcatosi il 26 dicembre, avrebbe messo piede nella proprietà del Rubattino all'inizio del 1881.

Basterà un mese per far emergere i contrasti fra il commissario civile e Sapeto. Accusato dal Branchi di cospirare contro di lui, Sapeto chiederà di essere rimpatriato e a febbraio lascerà per sempre l'Africa. Rientrato a Genova passerà gli ultimi anni della sua vita nell'amarezza e nella delusione per quel lembo di terra a cui tanti anni e tanta passione aveva dedicato.<sup>69</sup>

Mentre Asäb cresce e si sviluppa, nello Säwa l'esploratore Antinori e il conte Antonelli si adoperano per convincere Menilek a considerare Asäb come via commerciale. Per ottenere l'attenzione del sovrano – che più di ogni altra cosa necessitava di armi per contrastare l'imperatore Yoḥannes – Antonelli si offre di procurargli duemila fucili Remington da far transitare attraverso il porto di Asäb. La carta giocata da Antonelli risulta vincente e Menilek acconsente a tracciare la nuova rotta commerciale.

Mentre Antonelli inaugurava la via Asäb-Säwa, Giulietti guidava invece una spedizione verso nord, nel tentativo di aprire un'ulteriore rotta commerciale che unisse Asäb al Tegray, la regione etiopica dove risiedeva l'imperatore Yoḥannes. Il gruppo, armato di revolver e fucili, sbarcò a Beilul (a nord di Asäb) nell'aprile del 1881. Dopo qualche settimana nella cittadina, lasciata la costa, la spedizione si addentrò verso l'interno diretta nel Tegray ma, a pochi chilometri da Beilul, cadde vittima di un'imboscata e fu completamente distrutta.

Nel 1881 dunque, il quarto governo Depretis, con Mancini agli Esteri, si trovava nella scomoda posizione di dover fronteggiare sia "lo schiaffo di Tunisi" (occupata a sorpresa dai francesi) che l'eccidio di Beilul. Nonostante le pressioni interne che invocavano una spedizione punitiva prevalse il buonsenso: sfruttando il momento favorevole nei rapporti diplomatici con l'Inghilterra,<sup>70</sup> il governo ottenne dall'Egitto (che governava su Beilul)

---

<sup>69</sup> A. Del Boca, *Op. cit.*, pp. 103-108.

<sup>70</sup> Con il cambio di governo a Londra (1880) l'Italia si era guadagnata le simpatie del nuovo primo ministro Gladstone, soprattutto in un'ottica anti-francese.

l'istituzione di due commissioni che portarono, nel maggio del 1882, all'arresto dello sceicco di Beilul e suo figlio.

L'intesa anglo-italiana di quegli anni favorì inoltre la stipulazione dell'accordo del febbraio 1882 che regolarizzava la situazione giuridica di Asäb e ne legittimava l'occupazione politica da parte italiana. Il governo dunque, forte del favore inglese, si affrettò ad acquistare dalla Società Rubattino<sup>71</sup> il possedimento, regolarizzandolo tramite uno schema di legge proposto al parlamento dallo stesso Mancini. Nonostante l'accesa discussione parlamentare sui motivi che portavano l'Italia ad Asäb e il tradimento dei valori risorgimentali, il disegno di legge sarebbe stato approvato.<sup>72</sup> L'Italia aveva ufficialmente un possedimento d'oltremare (1882).

Mentre le carovane di Antonelli cariche di armi destinate a Menilek facevano avanti e indietro dallo Säwa passando per l'Awsa, Mancini organizzava una nuova spedizione diplomatica rivolta al *negusä nägästä* Yoḥannes. A guidare l'ambasceria era il commissario civile di Asäb Branchi, il quale, sulla scia del tentativo di Giulietti, doveva cercare di convincere l'imperatore ad aprire una nuova via commerciale per collegare il porto di Asäb con la regione del Tegray. Parallelamente venne organizzata una spedizione geografica promossa dalla *Società di esplorazioni commerciali* di Milano e guidata dall'esploratore Gustavo Bianchi. Questa spedizione aveva il compito di creare una nuova stazione commerciale nella regione etiopica del Goḡḡam, costruire un ponte sul fiume Abbay e tracciare la rotta commerciale che da Lasta (Tegray) giungesse ad Asäb passando per la valle del fiume Gualima, dove Giulietti aveva trovato la morte.

Nel 1883, dopo molte difficoltà, la spedizione diplomatica, affiancata da quella geografica, riuscì a raggiungere l'imperatore a Däbrä Tabor. La diffidenza di Yoḥannes nei confronti degli italiani fu subito evidente: gli italiani avevano infatti sempre prediletto le relazioni commerciali con il suo rivale Menilek. La trattativa con Branchi sarebbe durata diverse settimane e non avrebbe portato a un accordo: Yoḥannes preferiva il porto di Massawa come sbocco naturale della regione del Tegray e non sembrava interessato a utilizzare la difficile e più lunga via per Asäb.

Fallita la trattativa diplomatica, Bianchi ripartiva alla volta di Däbrä Marqos, nel Goḡḡam, per portare avanti gli altri obiettivi della spedizione. Ricevuto con grandi onori dal re Täklä Haymanot, sarebbe riuscito a raggiungere diversi accordi per facilitare gli scambi

---

<sup>71</sup> Raffaele Rubattino era morto qualche mese prima.

<sup>72</sup> A. Del Boca, *Op. cit.*, pp. 101-125.

commerciali fra il Goğgam e l'Italia, costituire una stazione scientifico-commerciale e progettare il grande ponte sul fiume Abbay.

Conclusa positivamente questa parte della missione, Bianchi fece un ultimo tentativo per convincere Yoħannes a istituire una rotta commerciale con Asäb. Nonostante l'ennesimo rifiuto dell'imperatore, l'esploratore italiano tentò ugualmente di tracciare da sé la nuova via commerciale. Partito con i suoi all'inizio del 1884 Bianchi si avventurò nella valle del fiume Gualima. Come Giulietti, anche lui trovò la morte in quelle pericolose terre dancale.<sup>73</sup> Quell'ennesimo eccidio avrebbe rappresentato per il governo italiano il pretesto per mettere piede in pianta stabile sulla costa del Mar Rosso.

---

<sup>73</sup> R. Battaglia, *Op. cit.*, p. 170.

*Da Asäb a Massawa passando per Berlino (1885)*

Il periodo a cavallo fra il 1884 e il 1885 rappresenta una svolta per la politica coloniale italiana. Nel giro di pochissimi mesi, infatti, una serie di convergenze internazionali favorirono una rapida espansione territoriale dei possedimenti d'oltremare del regno. Come diretta conseguenza dell'occupazione francese di Tunisi (1881), il ministro degli Esteri Mancini si adoperò affinché si mantenesse un equilibrio nel Mediterraneo e, nel 1884 dispose al ministro della Guerra Ricotti l'organizzazione di una spedizione a Tripoli nel caso in cui la Francia avesse tentato di occupare anche il Marocco. La Francia avrebbe però rinunciato momentaneamente al progetto e la spedizione italiana venne deviata nel Mar Rosso con l'obiettivo di rinforzare militarmente la baia di Asäb e fare giustizia sugli eccidi di Giulietti e Bianchi. L'intento di punire gli assassini degli esploratori italiani fu di fatto soltanto un pretesto, una sorta di dovere morale del governo per mitigare il dibattito politico e mostrare la risolutezza dell'Italia nel proteggere e vendicare i propri "figli". La spedizione sarebbe stata deviata a Massawa con ben altri propositi. I motivi che portarono gli italiani in Africa orientale furono, infatti, altri; primo fra tutti la rivolta mahdista del Sudan. Occupato dall'Egitto dal 1819, il paese stava vivendo negli anni '80 una rinascita islamica grazie alla predicazione del *mahdi* (messia) Muhammad Ahmad, che proclamava un ritorno ad un islam puro e la riorganizzazione della società secondo i precetti del Corano. Inutile dire che per poter realizzare il progetto bisognava combattere gli occupanti anglo-egiziani, ricacciandoli fuori dal paese. La predicazione si trasformò in pochi anni in una vera e propria rivolta e il *mahdi* riuscì a mettere seriamente in difficoltà le truppe coloniali inglesi ed egiziane. Per contrastare la rivolta l'Egitto dovette abbandonare molte postazioni nel Mar Rosso e concentrarsi sul Sudan. L'apice della rivolta si ebbe nel 1884 con l'assedio della capitale Khartoum. In pochi mesi la città fu presa dalle bande mahdiste e lo stesso generale Gordon fu ucciso (25 gennaio 1885). Proprio in quei giorni erano in corso trattative informali fra Mancini e il ministro degli Esteri inglese Granville. Londra infatti non era più così ostile ad un inserimento italiano nello scacchiere del Mar Rosso, poiché, da un lato, l'Italia avrebbe rallentato la frenetica espansione territoriale della Francia; dall'altro, le truppe italiane avrebbero potuto sostituire quelle egiziane nel contrastare i tentativi dei mahdisti di raggiungere il mare. La rivolta mahdista aveva infatti costretto il Cairo a spostare verso l'interno le guarnigioni stanziare in diversi punti della costa del Mar Rosso. Per questi motivi Granville lasciò dunque intendere a Mancini che l'Inghilterra non avrebbe opposto resistenza

a una occupazione dell'Italia di alcune località del Mar Rosso come Massawa, Beilul o Zula.<sup>74</sup>

Un altro evento risultò decisivo nella rapida accelerazione in senso colonialista della politica estera italiana: La conferenza di Berlino (15 novembre 1884 – 26 febbraio 1885).

Voluta da Bismarck in concomitanza con la Francia, aveva l'obiettivo primario di risolvere la diatriba che aveva portato portoghesi, francesi e il re belga Leopoldo II a contendersi la regione del bacino del fiume Congo. In realtà Bismarck approfittò della situazione per convocare tutte le potenze europee e mettere in chiaro le modalità con cui esse potevano ottenere una colonia. Inizialmente reticente, Bismarck si era "convertito" a una politica coloniale e pochi mesi prima della conferenza aveva dichiarato colonie tutti quei territori dove operavano compagnie commerciali tedesche. La conferenza fu una vera e propria spartizione a tavolino del continente nero e ufficializzò il colonialismo europeo di fine Ottocento.

Il tragico epilogo delle spedizioni di Giulietti e Bianchi, la guerra mahdista, l'espansionismo francese e la conferenza di Berlino furono dunque i presupposti per la nostra occupazione di Massawa. Partita da Messina il 19 Gennaio del 1885, la spedizione dei bersaglieri guidata dal comandante Saletta doveva sbarcare ad Asäb. Una volta giunti a Suakim, con il benestare del governo inglese, al comandante fu invece ordinato di procedere in direzione di Massawa, controllata dall'Egitto, per occuparla. Grazie alla mediazione britannica, la presa della cittadina avvenne del tutto pacificamente il 5 febbraio, senza che il presidio egiziano opponesse resistenza. Occupati anche i vicini forti di Moncullo e Otumlo, le forze italiane convissero per qualche mese con quelle egiziane.<sup>75</sup>

La presa di Massawa e dei forti di Moncullo e Otumlo preoccupò l'imperatore Yoḥannes, che vedeva così sfumare il trattato di Hewett (stipulato con gli inglesi il 3 giugno del 1884). Questo accordo prevedeva il libero transito delle carovane fra Massawa e il Tegray e la cessione all'Etiopia della regione dei Bogos e della stessa città portuale; in cambio, l'imperatore si era impegnato a sostenere gli anglo-egiziani nella lotta al mahdismo.

L'arrivo, in aprile, di una ambasceria italiana placò l'umore dell'imperatore. L'intento era chiarire le intenzioni pacifiche degli italiani che si impegnavano a mantenere le condizioni del trattato di Hewett.

L'iniziativa, apprezzata dall'imperatore, non bastò però a eliminare completamente i suoi sospetti verso le manovre italiane.

---

<sup>74</sup> A. Del Boca, *Op. cit.*, 2015, p. 178.

<sup>75</sup> R. Battaglia, *Op. cit.*, pp. 195-201.

Fu questo il quadro storico all'interno del quale gli italiani misero piede stabilmente sulla costa del Mar Rosso. Da lì sarebbe iniziata la parabola di espansione territoriale voluta dai più convinti colonialisti italiani e da parte della politica attiva in parlamento. Le discussioni parlamentari di quegli anni sul tema dell'Africa furono molto accese e prevalse spesso<sup>76</sup> una linea favorevole alle imprese militari italiane. Il personaggio più emblematico di questo periodo fu senza dubbio Francesco Crispi, presidente del consiglio dal 1887 al 1891 e dal 1893 al 1896 e il più acceso promotore della politica di espansione. Sarà per questo il primo ad essere additato come responsabile della sconfitta di Adwa.

---

<sup>76</sup> C'erano alcune eccezioni come il socialista Andrea Costa che si oppose sempre con forza all'impresa africana. In occasione del dibattito successivo alla sconfitta di Dog'ali Costa coniò l'espressione "né un uomo né un soldo" per rispondere alla richiesta del governo di votare il finanziamento di una campagna militare estesa.

## Alla conquista di una colonia per l'Italia (1885-1890)

*Dog'ali (1887)*

Nel testo *Gli italiani in Africa Orientale* di Del Boca ritroviamo l'elenco degli obiettivi che il colonnello Saletta, comandante delle truppe di occupazione, perseguiva nei primi mesi a Massawa:

1) Il miglioramento delle condizioni logistiche e sanitarie delle truppe di occupazione; 2) la sostituzione, anche nelle località più avanzate, delle guarnigioni egiziane e il loro progressivo rimpatrio; 3) la determinazione dei confini con l'Abissinia e la presa di contatto amichevole con il governatore etiopico della regione confinante, ras Alula; 4) l'offerta di protezione, se richiesta, alle tribù della costa, senza per questo ledere i diritti di sovranità dell'Etiopia; 5) la ricerca, per i mesi più torridi, di accuartieramenti per le truppe in regioni più alte e salubri, reperibili ovviamente solo in territorio abissino.<sup>77</sup>

A partire dal 12 novembre 1885, dopo soli dieci mesi, l'intero comando fu però affidato al generale Carlo Genè.<sup>78</sup>

Il generale occupò subito gli avamposti di Arkiko e Arafali lasciati liberi dalla ritirata egiziana; occupò poi la località di Saati, dandone comunicazione a *ras* Alula, sovrano della regione etiopica *Märäb-Mellash*, confinante con Massawa, che vide in quel gesto l'espropriazione di un territorio che, secondo il trattato di Hewett, era destinato all'imperatore. Questo fu l'ultimatum del *ras*:

Mi avete detto che andavate a piantare i vostri tucul a Saati; ciò non sta. Non solo i tucul ma anche le genti che sono a Saati non debbono rimanervi; la terra appartiene al Negus. Io non posso comandarvi. Dunque sgombrate Saati.<sup>79</sup>

Questa lettera rappresenta la prima chiara incrinatura nelle relazioni diplomatiche tra Italia ed Etiopia.<sup>80</sup>

---

<sup>77</sup> A. Del Boca, *Op. cit.*, p. 204.

<sup>78</sup> Il corpo militare aveva raggiunto una consistenza tale da preferire l'affidamento del comando a un generale piuttosto che un colonnello.

<sup>79</sup> in R. Battaglia, *Op. cit.*, p. 220.

<sup>80</sup> Alle minacce però non seguirono fatti ostili verso gli italiani perché Alula fu nel frattempo richiamato a ovest dall'Imperatore per combattere i dervisci.

Lo stesso imperatore, in una lettera indirizzata a Menilek, esprimeva la sua diffidenza verso le truppe italiane, secondo lui pronte a invadere l'impero:<sup>81</sup>

[...] Non è gente seria, sono degli intriganti e questo deve essere tutto un lavoro che mi fanno gli inglesi. Gli italiani non sono venuti da queste parti perché nel loro paese manchi il pascolo e il grasso, ma vengono qui per ambizione, per ingrandirsi, perché sono troppi e non sono ricchi. Con l'aiuto però di Dio, ripartiranno umiliati e scontenti e con l'onore perduto davanti a tutto il mondo. [...] Se noi due resteremo sempre uniti, non i fiacchi italiani, ma anche i forti di altre nazioni, con l'aiuto di Dio, vinceremo. Come Adamo volle gustare il pomo proibito per l'orgoglio di diventare più grande di Dio e invece non trovò che il castigo e il disonore, così accadrà agli italiani.<sup>82</sup>

Questa lettera rappresentava la fine dei rapporti diplomatici fra l'Etiopia e l'Italia e la fine della pace. Nel luglio del 1886 Yohannes espulse tutti gli italiani presenti a corte.<sup>83</sup>

Il generale Genè nel frattempo aveva occupato anche Zula e Ua-à, accrescendo l'irritazione di *ras* Alula che, nel gennaio del 1887, dopo l'ennesimo ultimatum respinto da Genè in cui chiedeva lo sgombero delle due località, mosse verso Saati, determinato a espugnare il forte italiano che però resistette all'assedio. Le scorte del forte erano però scarse e Genè, dal quartier generale di Massawa, decise di mandare una colonna di rinforzo a capo del tenente colonnello De Cristoforis. *Ras* Alula, che grazie a una costante rete di informatori conosceva le condizioni del forte, si era posizionato in attesa dell'arrivo dei rinforzi italiani.

Alle 8 di mattina del 26 gennaio 1887, in prossimità della località di Dog'ali, De Cristoforis, avvistato il nemico, decideva di resistere ad un eventuale attacco nonostante la schiacciante inferiorità numerica (cinquecento uomini contro settemila). La colonna fu subito accerchiata e completamente distrutta. A quel punto Alula avrebbe potuto muovere su Massawa e respingere gli italiani in mare ma non lo fece: la colonia italiana si salvò, come sarebbe successo dopo la sconfitta di Adwa, solo per la prudenza degli etiopici.<sup>84</sup>

Il generale Genè, ricevuta notizia della disfatta, percependo la pericolosità della situazione, si premurò a sgombrare gli avamposti di Saati, Arafali e Ua-à, trincerandosi a Massawa.

---

<sup>81</sup> Menilek fece leggere la lettera all'amico Antonelli che immediatamente ne diede comunicazione a Roma. L'iniziale progetto del ministro degli Esteri Di Robilliant di inviare una missione diplomatica per stemperare la tensione creata dall'occupazione di Saati fu così bloccato.

<sup>82</sup> in R. Battaglia, *Op. cit.*, pp. 223-224.

<sup>83</sup> Compresi "l'architetto" Giacomo Naretti e sua moglie che si stabilirono nei territori italiani trovando occupazione come traduttori e interpreti dell'amministrazione coloniale. La moglie, alla morte di Giacomo (1899), sposò il cugino Luigi Naretti, famoso fotografo coloniale, venuto in colonia probabilmente chiamato dal cugino.

<sup>84</sup> R. Battaglia, *Op. cit.*, p. 235.

La notizia della sconfitta si diffuse sulla stampa italiana creando un acceso dibattito pubblico e politico. Nel luglio di quell'anno, a Depretis, morto improvvisamente, sarebbe succeduto Francesco Crispi<sup>85</sup> che, acceso sostenitore di un intervento armato di rivincita contro l'Etiopia, intrattenne una fitta corrispondenza con Antonelli, ormai stabile presso la corte di Menilek, incitandolo a guadagnare all'Italia l'amicizia del re dello Säwa per combattere Yoḥannes o, quantomeno, mantenerlo neutrale. L'intento di Crispi era quello di favorire le pretese imperiali di Menilek, più accondiscendente rispetto all'ostile Yoḥannes, verso le aspirazioni italiane. È del 20 ottobre la stipula di un accordo fra Italia e Säwa che anticipava il trattato di Weččalē di due anni dopo. In esso si ribadiva l'amicizia fra i due paesi, suggellata dall'invio di numerosi fucili Remington a Menilek in cambio del suo sostegno all'Italia. Si trattò di un trattato ambiguo e vago: Menilek infatti non poteva (e non voleva) schierarsi apertamente contro il suo stesso imperatore.<sup>86</sup>

La mire di Crispi ai danni dell'Etiopia resero vano ogni tentativo inglese di mediazione pacifica e l'iniziativa fu lasciata alle armi.

A fine anno una spedizione guidata del generale Alessandro Asinari di San Marzano fu inviata a Massawa con l'intento di rioccupare Saati e Ua-à. Il corpo militare era considerevole: il generale poteva disporre di quasi 20mila uomini<sup>87</sup> ben armati, oltre che di cannoni, mitragliatrici, cavalli, palloni aerostatici, fari notturni e quant'altro. La lenta marcia iniziata a fine dicembre, raggiunse Saati a febbraio e qui, il generale Di San Marzano, trinceratosi a dovere, attese l'arrivo dell'esercito imperiale.

Yoḥannes arrivò oltre un mese dopo con circa 80mila uomini al seguito e, dopo aver tentato inutilmente la pace con gli italiani, decise incredibilmente di ritirarsi. Il motivo di questa scelta fu probabilmente la difficoltà di approvvigionamento per il suo vasto esercito; temeva inoltre la defezione di Täklä Haymanot e Menilek.

Con la ritirata di Yoḥannes, fra l'aprile e il maggio del 1888, senza mai sparare un colpo, il grosso della spedizione Di San Marzano venne fatta rientrare in Italia. In Africa rimase solo un corpo speciale di circa sei mila uomini al comando del generale Baldissera.<sup>88</sup>

---

<sup>85</sup> Crispi tenne ad interim anche il ministero degli Esteri.

<sup>86</sup> A. Del Boca, *Op. cit.*, p. 274.

<sup>87</sup> Fra di loro anche il futuro governatore dell'Eritrea Oreste Baratieri a quel tempo colonnello a capo del I reggimento bersaglieri d'Africa.

<sup>88</sup> R. Battaglia, *Op. cit.*, pp. 296-322;  
A. Del Boca, *Op. cit.*, pp. 277-296.

### *Il trattato di Weččalē (1889)*

I timori di Yoḥannes sui suoi due vassalli non erano infondati: Menilek e Täklä Haymanot erano ormai in rotta definitiva con l'imperatore e avevano dato agli italiani piena disponibilità a collaborare per la sua destituzione. Intenzionato a salvaguardare l'onore, il *negusä nägäšt* decise di muovere guerra ad entrambi i suoi sudditi nel tentativo di riappacificare l'impero.

Yoḥannes decise di sottomettere per primo Haimanot mettendo "a ferro e fuoco" la regione del Goḡḡam, costringendo il *ras* a chiedere il perdono. Menilek, trovatosi da solo contro l'imminente invasione dello Säwa da parte dell'esercito imperiale, era fiducioso nel soccorso italiano che di fatto avvenne. A settembre il ministro Crispi, con l'appoggio di Umberto I, spediva cinquemila fucili Remington e una bozza di trattato da stipulare con Menilek, ormai vicino a prendersi la secolare rivincita contro Yoḥannes. Nel piano di Crispi Menilek sarebbe diventato il nuovo *negusä nägäšt*. Con lui era possibile pensare a una pacifica convivenza fra Italia e Etiopia sulla base di un accordo sui confini e relazioni commerciali. Quello che Antonelli trasportava insieme alle armi era la bozza del trattato di Weččalē. Così Menilek scriveva a Umberto I nel febbraio del 1889:

[...] Il trattato che la V.M. mi ha inviato fu da me attentamente esaminato e sono lieto fin da ora di assicurarla che non trovo cosa che non sia di mia piena soddisfazione. Il modo col quale V.M. intende stabilire il confine di Massawa è da me approvato e se la Divina Provvidenza permetterà che un giorno quelle località mi appartengano la M.V. può essere sicura che nessuna difficoltà sorgerà per turbare il nostro pieno accordo.<sup>89</sup>

La resa dei conti tra Yoḥannes e Menilek fu rinviata a causa di una violenta carestia e dell'urgenza di muovere contro i dervisci che stavano preparando una nuova invasione del Tegray. Dopo uno scontro con le forze mahdiste a Metemma, nel Tegray occidentale, Yoḥannes rimase gravemente ferito e trovò la morte il 10 marzo del 1889.

Con la sua morte l'Etiopia sprofondava nel caos della guerra civile, stretta fra le rivendicazioni imperiali dello scioano Menilek e del tigrino Mängäša, figlio illegittimo di Yoḥannes, designato da quest'ultimo come suo successore in punto di morte.

Menilek, bisognoso del sostegno italiano, si affrettò dunque a firmare presso la località Weččalē, il trattato proposto da Antonelli. Numerosi erano però i punti da ridiscutere, alcuni

---

<sup>89</sup> in A. Del Boca, *Op. cit.*, pp. 318-319.

dei quali ledevano la sua sovranità come futuro imperatore dell’Etiopia. L’unico punto che rimase invariato fu l’articolo 17 relativo alle relazioni internazionali, che però presentava una discrepanza nelle due versioni in italiano e in amarico. Fu proprio lo scarto tra le due versioni all’origine delle ostilità che portarono alla battaglia di Adwa.

Una parola, *icciollacioàl*,<sup>90</sup> era all’origine della ambiguità: nella versione italiana Menilek cedeva totalmente la gestione della politica estera all’Italia mentre in quella amarica si stabiliva che l’imperatore avrebbe potuto servirsi dell’Italia per rappresentare l’Etiopia nelle relazioni diplomatiche con gli altri paesi.

Firmando il trattato, Menilek inconsapevolmente<sup>91</sup> si dichiarava disponibile a delegare i suoi rapporti diplomatici a un paese straniero, rendendo di fatto l’Etiopia un protettorato italiano. Crispi strumentalizzò l’equivoco linguistico e ratificò immediatamente il trattato di Weččalē alle altre potenze europee. L’articolo 34 dell’atto generale del Congresso di Berlino<sup>92</sup> del 1885 stabiliva infatti che, per rendere legittimo un protettorato era necessario ratificare alle altre potenze europee l’accordo fra i due paesi.

Mentre Menilek firmava inconsapevole il trattato di Weččalē (2 maggio 1889) Baldissera, approfittando dell’instabilità politica del paese, poteva muovere le sue truppe sull’altopiano e conquistare senza colpo ferire Kārān (2 giugno) e Asmara (3 agosto).

Con queste nuove annessioni e sulla base dei confini discussi con Menilek prima, e con il suo fidato braccio destro *ras Mākwānnen* poi,<sup>93</sup> si rendeva «ormai necessario il dare un assetto, se non definitivo, almeno stabile e normale a quella nostra colonia.»<sup>94</sup>

L’ufficializzazione con regio decreto del 1° gennaio 1890 della Colonia Eritrea avveniva dunque in un momento drammatico caratterizzato dalla lotta per la successione tra Menilek e Māngāša. L’Italia appoggiò ora l’uno ora l’altro, secondo le due linee di pensiero seguite

---

<sup>90</sup> Questa parola amarica indicava la “facoltà” di Menilek di farsi rappresentare dall’Italia nelle relazioni internazionali. La versione italiana riportava invece le seguenti parole: “S.M. il re Menilek consente di servirsi del governo di S. M. il re d’Italia per tutte le trattazioni di affari che avesse con altre potenze e governi” [sottolineatura mia]. Il termine amarico veniva così tradotto non come una possibilità a discrezione dell’imperatore bensì come un obbligo che trasformava di fatto l’Etiopia in un protettorato italiano.

Secondo quanto riferisce Martini invece, l’interprete mulatta Teresa Naretti sosteneva che la parola incriminata fosse *icillalu*, «che, secondo lei, significa *sopporta* e non altro che *sopporta*». Ferdinando Martini, *Nell’Africa italiana. Impressioni e ricordi*, Milano, Treves, 1891, p. 35.

<sup>91</sup> Per maggiori dettagli sulle trattative relative al trattato si veda A. Del Boca, *Op. cit.*, pp. 343-357 e R. Battaglia, *Op. cit.*, pp. 372-385.

<sup>92</sup> Arthur Berriedale Keith, *The Belgian Congo and Berlin Act*, Oxford, Clarendon Press, 1919, p. 315.

<sup>93</sup> In Agosto *ras Mākwānnen* fu inviato da Menilek in Italia per ratificare il trattato. In quella occasione gli fu presentata una convenzione addizionale per modificare a vantaggio dell’Italia i confini stabiliti con il trattato di Weččalē. Oltre ai confini, nella convenzione venne anche regolarizzato un prestito di 4 milioni a Menilek. Per i dettagli sulla convenzione addizionale si vedano i fascicoli del Ministero dell’Agricoltura industria e commercio, versamento V (IT-ACS-AS0001-0000830) e VI (IT-ACS-AS0001-0000831), Buste 795, 796, 998, 999, conservati presso l’ACS di Roma.

<sup>94</sup> Regio Decreto 1° gennaio 1890 in Angiolo Mori, *Manuale di legislazione della colonia Eritrea*. Vol. II, Roma, s.n., 1914, p. 5.

in modo alterno a Roma: ovvero quella “scioana” che appoggiava l’amicizia con Menilek e quella “tigrina” che invece puntava a prendere possesso del Tegray. Massimo esponente della prima visione fu ovviamente Antonelli, principale fautore del trattato di Weččalē, mentre Baldissera era uno dei più forti sostenitori della politica tigrina nonché del tentativo di alimentare la guerra civile per indebolire i *ras*, impegnati a contendersi il Tegray dopo la morte di Yoḥannes. Queste divergenze di vedute con Antonelli furono probabilmente all’origine del rimpatrio di Baldissera alla fine del 1889.<sup>95</sup> A partire da dicembre lo sostituì nel comando delle truppe in colonia il generale Baldassare Orero.

Crispi non esitò invece ad adottare ora l’una ora l’altra politica, con una ambiguità che non fece altro che alimentare i sospetti di Menilek, nati a partire dalla strumentalizzazione del trattato di Weččalē e accresciuti in seguito alla continua pretesa italiana di estendere i confini oltre quanto stabilito dal trattato. Questa politica del “doppio gioco” avrebbe portato a una riappacificazione delle rivali fazioni etiopiche sotto la bandiera di un nazionalismo anti-italiano.

La guerra civile si concluse con la sottomissione a Menilek di Mängäša, che lo riconobbe come legittimo imperatore in cambio del mantenimento del governo del Tegray meridionale. La restante parte del Tegray comprendente Adwa, Aksum e il tanto discusso confine con l’Eritrea venne affidato invece ad un uomo di Menilek, Mesciascià Workiè, nell’intento di creare una regione cuscinetto fra l’Eritrea e l’Etiopia. Pacificata così la regione ribelle, l’imperatore poteva rientrare, a giugno del 1890, nella sua capitale Addis Abeba.

L’istituzionalizzazione della Colonia Eritrea, voluta fortemente da Crispi, conteneva già dunque in sé il germe della sconfitta di Adwa: gli anni che vanno dal 1890 al 1896 videro infatti svanire progressivamente la fitta trama diplomatica che Antonelli aveva pazientemente tessuto per anni per consolidare l’amicizia fra gli italiani e Menilek. Sarà solo dopo “la lezione” di Adwa che il *negusä nägäšt* potrà di nuovo trattare pacificamente con l’Eritrea italiana, grazie anche al cambio di rotta di Roma nelle pretese territoriali ai danni dell’Etiopia che seguì alle dimissioni di Crispi (1896). Dopo Adwa, mai il parlamento italiano era stato così vicino all’ipotesi di abbandonare per sempre la colonia. Come vedremo, a “salvarla” fu inviato Ferdinando Martini, con le precise istruzioni di mantenere rapporti amichevoli con Menilek e di ridurre il più possibile il peso fiscale della colonia sulle casse dello stato.

---

<sup>95</sup> Beniamino Melli, *La colonia Eritrea dalle sue origini fino al 1 marzo 1899*, Parma, Luigi Battei, 1899, p. 52.

Non si può capire il periodo del governatorato di Martini, caratterizzato da una lunga pace e da una predilezione di politiche civili anziché militari, se non teniamo in considerazione la politica coloniale italiana prima di Adwa: prettamente bellica, affidata ad ufficiali dell'esercito e diretta dalle manie espansioniste di Crispi. Adwa sancì la bocciatura dei militari, che vennero forse ingiustamente additati come gli unici responsabili della sconfitta e del disonore italiano. Risulta dunque facile capire come il problema principale di Martini fu proprio il rapporto con i militari, fondato su una diffidenza reciproca che emerge tanto chiaramente dal suo diario. Valga da esempio il passo di seguito, scritto sul suo diario appena giunto in colonia:

La colazione va così così. Il generale Caneva mi pare una colta, educata e ragionevole persona. Non così il suo capo di Stato Maggiore tenente colonnello Angelotti, il quale cerca ogni modo di dimostrarmi la sua antipatia e la sua sfiducia per i nuovi metodi di governo ch'io rappresento. [...] Il maggiore Fusco mi dice di no; ma a me pare di vedere nei militari il desiderio oltretutto il sentimento di prossime ostilità col nuovo Governo: sono, bensì, rispettosissimi: ma le forme, che sono pur molto qui, non sono tutto. Quando si tratterà della sostanza...<sup>96</sup>

Prima di analizzare il periodo del governatorato di Martini, si cercherà di ricostruire i motivi che portarono a questa "sfiducia" dei militari verso il nuovo governo civile e che determinarono quel cambio di rotta drastico che li vide additare da Roma come unici veri responsabili delle sventure coloniali italiane.

---

<sup>96</sup> F. Martini, *Il diario eritreo* vol. II, cit., p. 22.

## VERSO UN GOVERNO CIVILE: I PRIMI GOVERNATORI ITALIANI (1890-1907)

Con regio decreto n°6592 del 1 gennaio 1890 veniva istituita la Colonia Eritrea, comprendente tutti i possedimenti nel Mar Rosso acquisiti fin lì dagli italiani.

L'art. 2 stabiliva che la colonia aveva «un bilancio e una amministrazione autonomi»,<sup>97</sup> quest'ultima affidata a un governatore civile e militare dipendente dal ministero degli Esteri, della Guerra e della Marina. Si istituivano inoltre tre consiglieri per l'amministrazione civile: uno per l'Interno, uno per le Finanze e i Lavori Pubblici e uno per l'Agricoltura.

Per via della delicata situazione determinata dalla guerra civile etiopica il primo governatore civile e militare, Antonio Gandolfi,<sup>98</sup> non sarà nominato prima del giugno del 1890. Al momento della fondazione della colonia troviamo infatti al comando il capo delle forze armate Orero, sostenitore, come il predecessore Baldissera, della linea politica avversa all'appoggio incondizionato di Menilek, e dunque alla linea scioana di Antonelli<sup>99</sup> abbracciata da Crispi.

Fu questo l'inizio dell'insanabile frattura tra il governo militare della colonia e i ministeri a Roma<sup>100</sup> che caratterizzò il decennio crispino e che fu aggravata dall'episodio degli scandali di Massawa di cui parleremo in seguito.

Il generale Antonio Gandolfi, primo governatore della neonata colonia, si prendeva carico di portare avanti l'esperimento amministrativo tanto voluto da Crispi. Questa prima fase di amministrazione coloniale è, ai fini di questo studio, un punto cruciale: durante il primo governo civile e militare verranno infatti gettate le basi delle relazioni con i capi locali, del modo di organizzare la raccolta dei tributi e del rapporto fra amministrazione civile e militare.

La volontà di Crispi di mantenere un governo ibrido, che mantenesse una forte connotazione militare – non dimentichiamo che Gandolfi era innanzitutto un generale – pur affiancando personale civile, portò a una profonda contrapposizione fra i due ambiti che rallentò

---

<sup>97</sup> A. Mori, *Op. cit.*, p. 7.

<sup>98</sup> A. Del Boca, *Op. cit.*, pp. 364-382.

<sup>99</sup> Come nel caso di Baldissera, le divergenze con Antonelli furono all'origine della richiesta di Orero di essere sollevato dall'incarico dopo pochi mesi dall'inizio del suo mandato.

<sup>100</sup> Le prime divergenze con Roma si erano manifestate già nel gennaio del 1890 quando Orero, nonostante l'opposizione di Crispi, decise di sua iniziativa di occupare Adwa in modo da poter trattare con Menilek da una posizione di forza e ottenere un confine più vantaggioso per l'Eritrea.

significativamente le manovre dell'esecutivo. D'altronde, il tema del tipo di assetto da dare alla colonia, oscillante fra il potere militare e la necessità di riforme civili, sarà determinante nella gestione di tutta l'amministrazione coloniale, e determinerà i più forti attriti una volta istituito il governo esclusivamente civile di Martini.

Se con Baldissera e Orero ogni ambito fu comunque in mano ai militari, con Gandolfi assistiamo per la prima volta alla volontà di avere degli uffici amministrati da personale civile. I tre consiglieri nominati – l'onorevole Vincenzo Piccolo-Cupani all'Interno, il consigliere Ambrogio Carnelli alle Finanze e i Lavori Pubblici e l'onorevole Leopoldo Franchetti all'Agricoltura e il Commercio – finirono per scontrarsi inevitabilmente con il governatore Gandolfi sul campo delle rispettive competenze.

Franchetti aveva inoltre ricevuto dal governo anche il delicato incarico di organizzare, sperimentare e strutturare la colonizzazione agricola del territorio per favorire l'assorbimento in colonia delle masse di contadini italiani che ogni anno lasciavano la penisola in cerca di fortuna altrove. Ciò probabilmente influì nella alta considerazione che egli ebbe della sua missione, che lo portò a rivendicare quella autonomia di operato a cui Gandolfi fortemente si oppose.

È necessario soffermarsi ora sul periodo del governatorato di Gandolfi, momento emblematico dei rapporti di forza all'interno del potere coloniale così come si configurarono già nella prima impostazione dell'apparato amministrativo.

Si approfondiranno in particolare quattro argomenti: lo scontro fra potere civile e militare (e del governo centrale con quello coloniale); le modificazioni volute da Gandolfi nella gestione dei rapporti con le tribù e la raccolta dei tributi; le vicende relative agli scandali di Massawa e alla costituzione di una commissione d'inchiesta; la svolta tigrina rappresentata dal convegno nel Märäb.

## Il fallimento dell'amministrazione Gandolfi (1890-1892)

### *Lo scontro fra potere civile e militare*

Dalle carte da me consultate presso l'archivio comunale di Carpi e da quelle del fondo Gandolfi custodito a Bologna, emerge nettamente il contrasto fra potere civile e potere militare. Numerosi sono i rapporti e le lettere inviati da Gandolfi al ministero degli Esteri in cui il governatore sottolinea le difficoltà nell'attuare le riforme di cui la colonia necessitava, a suo dire, per via dell'abuso di potere da parte dei consiglieri civili. Lamentava inoltre la mancanza di decreti che stabilissero chiare attribuzioni di ruolo al governatore, figura centrale, secondo lui, riguardo a ogni questione amministrativa e militare.

Citiamo alcuni passi significativi di un rapporto del 17 dicembre 1890 inviato al ministero degli Esteri:

[...] Tutto l'organismo del governo della colonia è poggiato sul decreto 1 gennaio 1890.

Si comprende il concetto da cui si mosse nel redigerlo. Parve che, affermandosi con esso l'esistenza di un nuovo ordine di cose, fosse necessario separare nettamente i pubblici servizi sotto le singole responsabilità, in modo che fosse fin dal principio esclusa la più lontana possibilità del ripetersi d'uno stato di cose anormale, e chiusa *ex jure* la serie di governi personali, forse, giustificati per la prevalenza, fino allora, della questione militare [...]

Il decreto 1 gennaio, all'art.5, stabilisce che il governatore, per la parte civile, è coadiuvato nell'esercizio delle sue funzioni da tre consiglieri. Nessuna funzione quel decreto lascia che sia esercitata direttamente dal governatore: sia nel ramo politico, sia in quello amministrativo. [...] Ne viene, come conseguenza logica ed inconfutabile, che la posizione del governatore, per la parte civile, può considerarsi di completa irresponsabilità, riducendosi le funzioni sue, da questo lato, alla firma e trasmissione degli atti dei suoi consiglieri. [...]

In una colonia che è al suo nascere, dove nulla è ancora avviato e dove tutto è da fare, occorre più che altrove un'unità d'impulso direttivo. [...]

[I consiglieri] chiusi nel loro quartiere, arieggiato, reclamano la loro posizione di ministri; evitano di consigliarsi col governatore; chiedono che sia loro data da amministrare direttamente la parte di bilancio che ad essi spetta; si lagnano degli stretti organici loro concessi, ed allorquando si rivolgono al governatore lo fanno con burbanza e con poca deferenza.

La burocrazia europea nostra minaccia così d'invadere anche la colonia, per l'importanza che qualche consigliere vuol dare al proprio ufficio; per la pretesa che si abbia a intavolare una corrispondenza epistolare d'ufficio per le minime cose che troverebbero una soluzione più sollecita parlandone nelle circostanze giornaliere che si ha d'incontrarsi o venendo a conferire. [...] <sup>101</sup>

---

<sup>101</sup> MCGF – F GPS, *Lettera a S.E. Il Ministro degli Esteri del 17 dicembre 1890*, busta G173, fascicolo 4.

I contrasti maggiori sarebbero emersi con l'onorevole Franchetti che, dopo un braccio di ferro estenuante, acconsentì a cedere al governatore, le competenze relative ai rapporti con le tribù e con l'Etiopia.<sup>102</sup> Approfondiremo questa questione più avanti; basti qui dire che di Franchetti, Gandolfi lamentava per lo più l'incoerenza nelle sue attribuzioni: funzionario civile da un lato e incaricato speciale per la colonizzazione dall'altro, difficilmente per Gandolfi queste due diversissime funzioni potevano essere svolte dalla stessa persona. Il giudizio più severo fu però pronunciato sul consigliere per l'Interno Piccolo-Cupani. Nella relazione "riservatissima" successiva a quella appena citata, Gandolfi esprime un parere su ogni funzionario civile e conclude dicendo che di tutto il personale civile non aveva «da lagnarsi che del commendatore Piccolo-Cupani», malato di cuore e non adatto al clima di Massawa, arrogante e presuntuoso, magistrato filosofeggiante, maniaco burocrate, convinto di essere destinato a sostituire presto il governatore Gandolfi. A Piccolo-Cupani Gandolfi dedica ben quindici delle ventiquattro pagine della relazione.<sup>103</sup>

Il ministero assecondò con qualche riserva Gandolfi. Solo dopo la caduta di Crispi (1891) e la formazione del governo Rudini, venne definitivamente abolito il consiglio coloniale (mai convocato) e i consiglieri vennero sostituiti da funzionari con poteri molto ridotti. L'impostazione voluta da Crispi per la prima colonia italiana era dunque completamente fallita.

Nella documentazione di Carpi si trova inoltre un quadro sinottico degli uffici firmato dal funzionario capitano Giuseppe Noè, di cui parleremo più avanti, che ben rappresenta tutto il processo delle modifiche dell'ordinamento amministrativo volute e in parte apportate da Gandolfi.<sup>104</sup>

Come anticipato, il periodo che precedette la fondazione della colonia Eritrea fu caratterizzato dalla rottura tra le direttive ministeriali (quasi sempre improntate sulla linea antonelliana) e l'amministrazione militare in colonia (che mirava a contrastare Menilek estendendo l'influenza italiana nella regione tigrina); un vero e proprio scontro tra potere politico e militare, nel quale prevalsero le forti personalità dei generali oltre che quella del primo ministro. A questa situazione si tentò di rimediare, senza successo, attraverso la costituzione di una struttura amministrativa ibrida, governata, sì, da un generale – Crispi non aveva rinunciato ai suoi piani di espansione – che provenisse però dall'ambiente politico

---

<sup>102</sup> A. Del Boca, *Op. cit.*, p. 387.

<sup>103</sup> MCGF – F GPS, *Lettera a S.E. Il Ministro degli Esteri del 24 dicembre 1890*, busta G173, fascicolo 12.

<sup>104</sup> MCGF – F GPS, *Quadro sinottico degli uffici*, busta G173, fascicolo 1.

italiano. In questo modo si sperava di poter sottomettere l'autonomia militare a una condotta che fosse in linea con il governo centrale, che capisse l'importanza di dover seguire prima di tutto le esigenze politiche dell'esecutivo e tenesse conto di fattori quali l'opinione pubblica, la stampa, gli accordi diplomatici con l'Etiopia, di cui Baldissera e Orero, ad esempio, poco si erano curati. Ecco allora il perché della scelta di una figura come Gandolfi, parlamentare politicamente vicino a Crispi, in grado di portare avanti il braccio di ferro con Menilek da un punto di vista sia militare che diplomatico. La sua esperienza politica gli dava inoltre quelle competenze necessarie a guidare la formazione di un primo indispensabile assetto civile. Un passo della relazione di Crispi consegnata al re in occasione della fondazione della colonia risulta particolarmente esaustivo:

[...] lo stato politico attuale dell'Abissinia da una parte, e del Sudan dall'altra, non è tale da consigliarci a deporre quella vigilanza che dette così buoni frutti in passato, e che può di nuovo da un momento all'altro tornar necessaria. Noi abbiamo, è vero, patti di amicizia e di protezione che ci legano alle popolazioni cristiane quanto alle mussulmane di quei paesi. Confidiamo quindi che nulla verrà a disturbare questi buoni rapporti, ma non per questo dobbiamo e possiamo ancora considerarci come in piena pace. Resteremo quindi con l'arma al piede, pronti agli avvenimenti, gelosi guardiani, in ogni caso, di quel vessillo che in Africa, come ovunque, dev'esser simbolo di pace e di libertà, ma che al tempo stesso non teme offese, da qualunque parte vengano. A questo scopo occorre quindi conservare ancora la direzione suprema delle cose nelle mani di un capo militare. Il governatore essendo contemporaneamente comandante supremo delle forze di terra e di mare potrà meglio garantire la sicurezza del paese e dare a tutti i servizi quell'unità di impulso e di direzione che loro mancherebbe se in due ne fossero divise le attribuzioni.

Come funzionario civile, però, egli dovrà ricondurre la colonia sotto l'impero del diritto comune e dotarla di una amministrazione puramente civile. Per coadiuvarlo in questo difficile compito, io propongo oggi alla M. V. di volergli concedere l'aiuto di tre funzionari i quali, scelti fra le persone più competenti, regolino, sotto la sua alta direzione, ciascuno un ramo speciale di servizio. Più che segretari, essi saranno i consiglieri di chi è preposto alla cosa pubblica: riuniti insieme formeranno un consiglio di governo, che a guisa del Vostro consiglio dei ministri, discuterà e risolverà le più importanti questioni della politica e della amministrazione coloniale.<sup>105</sup>

D'altra parte è lo stesso Crispi che, in un telegramma del 23 aprile 1890, confessa a Orero che «non è mai stata mia intenzione [...] d'istituire nell'Eritrea un governatorato puramente civile»<sup>106</sup> [...]

---

<sup>105</sup> Regio decreto 1° gennaio 1890 n.6592 relativo alla costituzione della Colonia Eritrea, Relazione a S. M. il Re, in A. Mori, *Op. cit.*, pp. 5-6.

<sup>106</sup> A. Del Boca, *Op. cit.*, p. 379.

Nonostante le buone intenzioni di Gandolfi, a prevalere sarà sempre il suo “lato” di generale militare, autoritario e per nulla disposto a condividere il potere con i suoi consiglieri civili. Così, dopo il fallimento e l’abolizione dell’impianto civile e il richiamo di Gandolfi in Italia, la colonia sarebbe di nuovo caduta in balia dell’autoritarismo militare del suo successore, il generale Oreste Baratieri.

Si vuole qui insistere sull’importanza del tema dello scontro di potere civile e militare che caratterizzò il primo colonialismo italiano perché si ritiene essere un punto cruciale, forse non esaustivamente trattato dalla storiografia, delle difficoltà che ebbe l’Italia nel portare avanti la sua prima politica coloniale. Un tema molto sentito soprattutto dai funzionari civili e militari che operarono in colonia ancora prima dell’arrivo di Gandolfi (1890). Si prenda ad esempio il funzionario coloniale avvocato Eteocle Cagnassi, di cui parleremo meglio nel paragrafo dedicato agli scandali di Massawa, secondo cui l’impronta militare autoritaria che aveva caratterizzato il periodo di Baldissera e Orero e che aveva portato alla rottura con il ministero, era stata in realtà voluta dallo stesso Crispi, ed era una diretta conseguenza della disfatta di Dog’ali, dopo la quale si imponeva la necessità di dare la massima libertà d’azione al comando militare. Facciamo un piccolo passo indietro e leggiamo cosa scrisse come testimone diretto, dopo la disfatta di Dog’ali:

[...] il Comandante superiore [Carlo Genè], e quelli che lo coadiuvavano, pressoché assorbiti completamente dalle complicazioni ogni dì più minacciose con l’Abissinia, non potevano dedicarsi quanto era necessario al riordinamento dell’amministrazione ed a promuovere l’incremento economico della colonia [...]

Tuttavia un certo assetto regolare venne dato ai servizi civili; fu istituito una specie di Tribunale con ordinamento simile a quelli consolari; si compilò un progetto di regolamento giudiziario, [...] fu soppresso il Commissariato civile, pericolo di attriti e di dualismo, cui si credette di porre riparo col dare l’assoluto ed esclusivo dominio al potere militare – come tuttora perdura [1897] – istituendo per gli affari civili apposito ufficio alla dipendenza diretta del Comandante superiore. [...]

Nullameno in quasi tutti i nostri atti amministrativi eravi una titubanza ed un carattere di precarietà, che diminuivano la fiducia in noi delle popolazioni; ed i servizi civili sotto l’influenza militare e plasmati sul militarismo assumevano un’angolosità ed una tinta così pronunziata di autoritarismo da renderli poco pieghevoli alle condizioni speciali del luogo, di cui conveniva invece tenere gran conto, e punto facili a quei miglioramenti che pur s’imponessero. Inconvenienti questi, i quali anziché diminuire andarono sempre più accentuandosi.

Inconvenienti poi, in allora come in seguito, derivanti unicamente dalla deficienza nel Governo di ogni criterio preciso su quello che intendeva fare dei territori occupati, e sull’assetto definitivo da darsi all’incipiente colonia: deficienza che oggi ancora si palesa più che mai, con danno ognora maggiore per l’Italia e per l’Eritrea.

Il periodo storico, di cui abbiamo ora trattato – che corre dal dicembre 1885 all’aprile 1887 – dimostra come l’opera di un uomo dotato di preclara intelligenza, di non comune coltura, di grande operosità e buon volere, d’inappuntabile rettitudine, e di animo mite ed equilibrato, com’era il compianto Gen. Gené, riesca quasi inefficace e non scavra di errori quando è costretto a seguire una linea di condotta esitante, contraddittoria e disforme dalle reali condizioni delle cose, perché la mente superiore direttrice, concentrata nel vuoto, non sapeva, o non voleva, dare l’indirizzo logico e quale sarebbe stato designato da un accurato e prudente esame della situazione.

Questa verità emergerà meglio ancora dal confronto col periodo seguente, nel quale non si mirò forse al meglio, ma si seppe volere con fermezza e precisione una cosa ben determinata; si usarono mezzi adeguati, e si ottenne l’intento desiderato.<sup>107</sup> [sottolineatura mia]

Sono le parole di un funzionario coloniale in dura polemica con il governo centrale, parole contraddittorie che assolvono completamente i militari (scriverà ancora maggiori elogi di Baldissera e Orero) pur criticando la svolta autoritaria che essi impressero nel comando della colonia, svolta necessaria, vista l’inettitudine di Roma, per ottenere «l’intento desiderato», ovvero la sottomissione totale degli “indigeni” e l’espansione territoriale ai danni dell’Etiopia.

Sebbene l’idea di Cagnassi sia stata profondamente influenzata dal processo giudiziario che subì e di cui parleremo, rappresenta abbastanza fedelmente lo spirito di molti funzionari coloniali civili e militari che mal vedevano spesso le direttive ministeriali, dettate da scarsa conoscenza delle «reali condizioni delle cose» e dalla ristrettezza nell’elargire le risorse utili allo sviluppo dell’amministrazione coloniale.

A partire da Dog’ali e fino alla disfatta di Adwa fu dunque volontà precisa del governo centrale, ed in particolare di Crispi, quella di lasciare ai militari la facoltà di portare avanti una linea che spesso contrastava con le direttive ministeriali purché si giungesse a dei risultati militari; quando invece gli esiti delle “insubordinazioni” del comando portavano a insuccessi o sconfitte, si poteva comodamente attribuire ad essi la piena responsabilità dei fatti. È così che ad esempio, in occasione della marcia su Adwa di Orero del 1890, Crispi poteva opporre una tiepida serie di comunicazioni in cui il ministero si dissociava dall’iniziativa e consigliava al generale di desistere, salvo poi congratularsi con Orero per l’ottima riuscita dell’operazione.<sup>108</sup> È così che Baldissera poteva portare avanti la sua linea tigrina nonostante il governo seguisse contemporaneamente quella scioana senza per questo subire il richiamo. A chiedere il rientro infatti fu lo stesso Baldissera che, fingendo un

---

<sup>107</sup> Eteocle Cagnassi, *I nostri errori. Tredici anni in Eritrea*, Torino, Francesco Casanova Editore, 1898, pp. 34-36.

<sup>108</sup> A. Del Boca, *Op. cit.*, pp. 364-371.

oftalmia, trovò modo di sollevarsi da questa ambigua condotta da parte di Roma. Con la disfatta di Adwa del 1896 la rottura con i militari è completa e il disastro trascinerà con sé lo stesso Crispi, come rappresentante della fallimentare condotta politica centrale e Baratieri, che incarnava simbolicamente l'incompetenza della gestione militare dei primi anni di governo coloniale.

Alla luce di queste considerazioni risulta più chiara la difficoltà in cui operò Martini, incaricato di rendere operativo nella colonia quel cambio di rotta sul tipo di assetto da dare alle istituzioni eritree, intrapreso dal governo centrale dopo le dimissioni di Crispi.

## *I rapporti con gli "indigeni" e la politica dei tributi*

A Gandolfi dobbiamo una svolta nell'impostazione delle relazioni con gli eritrei, l'amministrazione delle tribù e la raccolta dei tributi; questioni centrali nel presente lavoro che evidenziano il rapporto di dominio fra amministrazione coloniale e società eritrea e che verranno approfondite nel prossimo capitolo.

La svolta di Gandolfi si colloca nel contesto che, tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta, il governo Crispi dovette affrontare alla luce di una imminente crisi economica. Risultava necessario ridurre il peso fiscale dell'Eritrea a carico del regno. Gandolfi ebbe così, fra le varie direttive, quella di sviluppare il commercio in colonia e operare le dovute ottimizzazioni nella gestione del bilancio che comprendevano la possibilità di applicare un tributo agli abitanti dell'Eritrea. A tal fine il capitano Giuseppe Noè compì numerosi studi sulle tribù eritree. Studiò i tributi imposti alle popolazioni eritree dagli egiziani prima dell'arrivo degli italiani nel 1885 e abbozzò diversi schemi di decreti per razionalizzare e quantificare la giusta imposta per ogni tribù. Degli studi di Noè in tema di tributi vi è traccia nel fondo Gandolfi custodito a Bologna.<sup>109</sup>

In una relazione al ministero degli Esteri datata 8 settembre 1891, conservata a Carpi e attribuibile con buona probabilità allo stesso Noè, ne leggiamo le motivazioni:

Eccellenza,

Fin dalla scorsa primavera, i comandanti delle zone di Cheren e di Asmara ed il capo di questo ufficio delle Tribù proponevano, ciascheduno per quella parte che lo riguardava, agli studi preliminari per l'imposizione del tributo alle popolazioni della Colonia Eritrea.

Dall'insieme di tali studii sembrò risultare, non solo la giustizia e la possibilità dell'applicazione del tributo a queste popolazioni, ma anche e soprattutto la opportunità politica e amministrativa di tale misura, [...]

Se [queste popolazioni] potevano pagare il tributo al tempo degli Egiziani, fino al momento in cui noi siamo sbarcati su questo suolo, non v'ha alcuna ragione per ritenere che non lo possano soddisfare presentemente, mentre le condizioni economiche del paese sono migliorate in ragione almeno del denaro che noi stessi vi abbiamo fatto e vi facciamo circolare, delle strade che abbiamo costruite, della maggiore sicurezza che abbiamo garantita alla contrada, della politica di pace che ci sforziamo di mantenere coi vicini, dei mille vantaggi infine che la civiltà porta con sé.

Gli indigeni, semi barbari, e la nostra condotta negativa in fatto di tributi non può non averli meravigliati. Anzi lo astenersi, come abbiamo fatto fin qui, dall'impor[li...] devono avere persuaso

---

<sup>109</sup> BCA – FS AG, Fondo Storico *Antonio Gandolfi*, "Isole Dahlac", Busta 5.2.2.2.

i nostri soggetti della nostra debolezza o della nostra inesperienza, o di entrambe le cose insieme. E ciò tanto più se si riflette che in questo paese si considera il tributo come la sintesi dei rapporti fra il potere e gl'individui.

Questo concetto è siffattamente radicato nel sentimento e nelle abitudini delle popolazioni che, non pagando il tributo, non sembra loro neppure di essere governati e protetti, né sanno perché dovrebbero riconoscere di ricevere dei servizi dal Governo mentre questi, col non riscuotere alcuna imposta, riconosce esso stesso di non prestarne alcuno. [...]

Il ristabilimento dei tributi s'impone anche come il mezzo più naturale ed efficace per disciplinare amministrativamente la colonia, per far vibrare dal centro alla periferia l'ossequio all'Italia ed il rispetto dell'autorità, per mettere i capi, i sottocapi e i singoli individui in rapporti più diretti fra di loro e gli organi del Governo e finalmente per fare entrare più addentro i nostri ufficiali coloniali nella vita, nelle abitudini e nelle idee di queste popolazioni. [...] <sup>110</sup> [sottolineatura mia]

È curioso notare come tra i motivi che giustificano l'imposizione dei tributi non sia nominata l'esigenza di uno sgravio fiscale, mentre si sottolinea il valore strumentale del tributo, emblema del dominio e della legittimazione del rapporto di forza fra dominanti e dominati. Questo aspetto è decisivo per comprendere l'idea di colonialismo che portò avanti, almeno in questa fase, il governo italiano. Nel documento citato troviamo in seguito svelato un altro importante dettaglio:

È probabile – volendo tutto prevedere – che alcune popolazioni che per abitudine pagano docilmente il tributo ai capi ed al clero [...], troveranno dura di corrisponderlo al Governo della Colonia che le protegge ma di cui non sentono ancora l'azione immediata quotidiana; potrà quindi accadere che l'ufficiale coloniale incaricato della riscossione non sappia come porre la mano sopra quelli che resistono soprattutto dato il modo ond'è costituita la proprietà in questi paesi e trattandosi di popolazioni in gran parte dedite alla pastorizia, semi-nomadi. L'amministrazione egiziana, che non aveva scrupoli e che non si proponeva altro scopo all'infuori della riscossione del tributo, per farlo, ricorreva a dei metodi draconiani che non possono non ripugnare ad un governo che s'impone una missione civilizzatrice.

Credo perciò giustificata la disposizione [...] in virtù della quale i capi delle popolazioni indigene sono tenuti responsabili verso il Governo della Colonia, colla persona e cogli averi, della corresponsione del tributo imposto ai loro dipendenti.

Questa misura [...] porrà i capi che ricevono da noi degli assegni finora poco giustificati, nella necessità di adoperarsi nell'interesse dell'amministrazione. [...] <sup>111</sup>

Da qui emerge la scelta del cosiddetto “governo indiretto” sulle popolazioni, che caratterizzò il metodo di gestione del potere coloniale italiano. Per fare funzionare la “macchina fiscale”

---

<sup>110</sup> MCGF – F GPS, *Relazione al ministero degli Esteri del 8 settembre 1891*, Busta G173, fascicolo 3.

<sup>111</sup> Ibidem.

il governo coloniale proibì ai capi e al clero di chiedere a loro volta un tributo, assegnando ai primi, incaricati di riscuotere il tributo per il governo italiano, uno stipendio mensile commisurato alla somma tributaria che riuscivano a raccogliere, e alla chiesa, un sussidio che sostituisse la raccolta della decima.

I capi locali, venivano scrupolosamente selezionati e investiti dei tradizionali ruoli di *čī qqā, na'ib, scek*, dall'amministrazione coloniale, salvo per quelle tribù a cui si concedeva, in virtù della loro affidabilità, di potersi scegliere da sé i loro amministratori. Lo stesso capitano Noè, secondo Massimo Zaccaria «era regolarmente interpellato al momento della nomina dei notabili locali: spettava a lui preparare una lista dei candidati più idonei, suggerire il loro stipendio ed esprimersi sull'eventuale imposizione dei tributi».<sup>112</sup>

Molte tribù erano difficilmente inquadrabili per via del loro carattere semi nomade, per le continue fusioni e scissioni al loro interno. Era per questo necessario un profondo e dettagliato studio di esse che aiutasse a stabilire il giusto tributo da esigere, nonché, ai fini dello studio di Franchetti sulla razionalizzazione del suolo agricolo, per stabilire quanta terra spettasse a ogni tribù. Da qui hanno origine i profondi interventi operati dal governo sulla composizione delle tribù e dei distretti amministrativi. Numerosi sono infatti i registri prodotti dal governo coloniale dedicati alla catalogazione razionalizzata di ogni tribù, dei loro capi, del tipo di attività svolta e del tributo imponibile. Accanto ai registri di questo tipo ne troviamo altri dedicati alla raccolta di informazioni sulla storia delle tribù e sulle biografie dei loro capi. Tutto ciò sottolinea l'importanza che la conoscenza della società eritrea, nei suoi più intimi dettagli, ebbe per i primi amministratori coloniali italiani.

Se la raccolta dei tributi inizia con il governatorato di Gandolfi, gli interventi di riassetto delle tribù erano però iniziate prima di lui, sebbene con finalità prettamente militari. Di ciò troviamo testimonianza ancora in Cagnassi:

[...] Gli Habab già avevano ricevuto un certo ordinamento dal Generale Saletta sino dall'estate del 1887, e quantunque formassero una tribù poco dedita alle armi – benché di origine abissina – con un Kantibai ossia Capo avarissimo che tutto posponeva all'avidità del lucro, pur tuttavia, salvo il sorvegliarne il detto Kantibai Hamed, non doveva essere tribù negletta, perché numerosa e ricca di bestiame in un vasto territorio confinante all'est col mare ed al nord col paese occupato dai Mahdisti, che spadroneggiavano fra Berber e Suachim.

Si diede assetto ai Tamariam ed ai Taclès – della stessa origine degli Habab – posti verso Oriente fra noi e gli Habab. Speciale cura si ebbe dei Belad-Sceik piccola tribù ma di grande riputazione, che occupa un distretto pressoché nel centro del territorio Habab. [...]

---

<sup>112</sup> Massimo Zaccaria (a cura di), *Le note del commissario, Tebaldo Folchi e i cenni storico amministrativi sul commissariato di Massaua (1898)*, Milano, Franco Angeli, 2009, p. 26.

Si cercò di dare a tutte le tribù direttamente alla nostra dipendenza, o sulle quali potevamo valerci di qualche influenza, i Capi che sembravano più degni per diritto ereditario, per autorità e sicurezza di legami a noi. Più lunga e difficile cura dovettero avere i Beni-Amer. [...]

Si contendevano il primato due Capi, l'uno accampando lunga serie di antenati sempre per diritto ereditario *Diglal* (titolo Capo Supremo dei Beni-Amer) di quelle tribù; l'altro valendosi dello stato di fatto di essere egli allora realmente il Diglal per usurpazione del potere commessa durante la minore età del primo, giovandosi dei torbidi sudanesi.

Si bilanciavano pressoché i partigiani dell'uno e dell'altro: sembrava impossibile la conciliazione fra i contendenti tanto erano reciprocamente inaspriti da far perfino dubitare di poter trovare un *modus vivendi* fra loro. Tuttavia con inalterabile pazienza il Comando superiore, perseverando in abili trattative coadiuvate da tutte le influenze utilizzabili, riuscì finalmente a porli d'accordo lasciando nella carica di Diglal chi se ne trovava in possesso, e creando quella di Sceik Masceik (Capo dei Capi) – quasi eguale per dignità ed autorità al Diglal – per l'avversario.

Venne eliminato per tal modo ogni antagonismo nella tribù, che si trovò riunita in un solo fascio sotto due Capi, interessati ambidue all'agire pel bene dei loro soggetti al fine di attirarsene ciascuno per propria parte la benevolenza, e controllantisi fra loro per modo da tenere il Comando di Massawa sempre edotto di ogni mancanza rispettivamente commessa. [...]

L'importanza ottenuta dai Beni-Amer con l'ordinamento loro dato e la compattezza che ne seguì ebbero influenza prevista, epperò anche gli altri tronconi di tribù non soggetti ai Mahdisti (El-Gadein, Sabderat, ecc., ecc.) si rivolsero fidenti al Comando di Massawa, che diede loro assetto conforme all'importanza ed alle condizioni in cui si trovavano. [...]

Con questa paziente ma efficace condotta si acquistò, senza scosse e senza fatti d'arme, l'ordine ai nostri confini circondandoli di popolazioni amiche e deferenti alla nostra autorità, e si posero le basi di quelle utili relazioni con le tribù, che più tardi permisero la facile occupazione di Agordat e la marcia trionfale su Cassala.<sup>113</sup>

Alla pratica di intervenire sulle tribù attuata già dal 1885 con finalità strategiche e militari, l'amministrazione Gandolfi aggiunse dunque l'organizzazione di una capillare raccolta dei tributi.

Sempre nel periodo Gandolfi si ebbe una prima regolamentazione a livello legislativo dei rapporti con i capi tribù di cui si è parlato.

In base al regio decreto del 1 gennaio 1890, fra le mansioni del consigliere coloniale per l'Agricoltura e il Commercio troviamo al punto *d)* «le relazioni con gl'indigeni ed i loro capi, tanto all'interno che all'esterno della colonia, la scelta e conferma in ufficio dei sultani, naib, sceik, cadì, scium, cantibai, le trattative politiche con l'Etiopia».<sup>114</sup> Incaricato di tale compito era inizialmente l'onorevole Franchetti; la scelta di inserire questa questione fra le prerogative

---

<sup>113</sup> E. Cagnassi, *Op. Cit.* pp. 79-81.

<sup>114</sup> A. Mori, *Op. cit.*, p. 9.

dell'ufficio per l'Agricoltura e il Commercio era probabilmente legata alla missione speciale di Franchetti di ripartizione del suolo agricolo, stabilendo le terre da destinare a ogni villaggio e l'indemaniazione da parte del governo coloniale di quelle terre non attribuibili ad alcuna tribù. Con decreto governatoriale del 23 luglio 1890 veniva creato un apposito ufficio, l'Agenzia per le tribù, destinato a svolgere le funzioni citate al punto *d*) del decreto del 1 gennaio 1890 escluse le relazioni con l'Etiopia. Con lo stesso decreto il Segretariato per gli Affari Indigeni veniva abolito.<sup>115</sup> L'Agenzia per le tribù rimaneva sottoposta all'Ufficio per l'Agricoltura e Commercio ed era diretta da un agente che dipendeva dal consigliere coloniale. Il primo agente per le tribù fu proprio il capitano Giuseppe Noè che, come riporta Massimo Zaccaria, guidò l'agenzia fino al 1898.<sup>116</sup>

Il fatto che l'Agenzia rimanesse alle dipendenze del consigliere per l'Agricoltura e il Commercio presupponeva una comunione d'intenti fra lui e il governatore, ma ciò era incompatibile con la convinzione di Gandolfi della necessità di ridimensionare il ruolo dei consiglieri e accrescere le proprie competenze.<sup>117</sup> Gandolfi si oppose infatti fortemente all'idea di lasciare a Franchetti la totale gestione delle tribù, tanto meno le delicatissime relazioni con l'Etiopia. È così che dopo un braccio di ferro fra i due, un decreto governatoriale del 15 settembre 1890, disponeva che l'Agenzia per le tribù passasse con effetto immediato alla diretta dipendenza del governatore civile e militare.<sup>118</sup> Tale provvedimento veniva ribadito con regio decreto n°7160 del 29 settembre 1890 in cui le funzioni indicate nel punto *d*), prima di competenza dell'Ufficio per l'Agricoltura e Commercio, venivano subordinate definitivamente al governatore.

Durante il lavoro di ricerca per questa tesi sono stati trovati documenti relativi all'Agenzia fino al 1891.<sup>119</sup> Non è stato però possibile stabilire che ne sia stato di essa a partire dal governatorato di Baratieri. In un documento rinvenuto a Carpi, il quadro sinottico degli uffici

---

<sup>115</sup> Decreto Governatoriale del 23 luglio 1890, in A. Mori, *Op. cit.*, p. 123.

<sup>116</sup> Massimo Zaccaria (a cura di), *Le note del commissario, Tebaldo Folchi e i cenni storico amministrativi sul commissariato di Massaua (1898)*, cit., p. 26. Va sottolineato però che nei documenti consultati durante questa ricerca non è stato possibile rinvenire l'attività del capitano Noè dopo 1891.

<sup>117</sup> In merito va citato l'art. 2 dello stesso decreto del 23 luglio nel quale il governatore già delineava il suo intento di limitare l'autonomia dei consiglieri. L'articolo recita: "I Consiglieri Coloniali, ciascuno per la sua parte s'intendono delegati dal Governatore per la direzione immediata dei servizi cui sono preposti. Essi firmano, quindi, per delegazione – e colla formola «per il Governatore» - le varie disposizioni ed il carteggio d'ufficio.

Tale facoltà non è estesa per affari di grave importanza o che potessero, nel loro svolgimento, uscire dalla sfera amministrativa".

<sup>118</sup> Decreto Governatoriale del 15 settembre 1890, in A. Mori, *Op. cit.*, p. 148.

<sup>119</sup> ASDMAE – AE, pacchi 22 e 125.

civili del 1891, si parla addirittura di «ex-Agenzia per le tribù». <sup>120</sup> Presso l'Archivio Storico Diplomatico del Ministero Affari Esteri – Archivio Eritrea, <sup>121</sup> sono conservati i telegrammi dell'Agenzia per le tribù che non vanno oltre il dicembre del 1891; sembrerebbe che la vita dell'Agenzia ebbe termine con la fine del governatorato di Gandolfi. È probabile che essa confluì nel nuovo ufficio del governatore affidato al segretario particolare Gherardo Pio di Savoia, amico e compaesano di Gandolfi.

Dall'analisi dei documenti consultati – in particolare i telegrammi in entrata e in uscita degli anni 1890/91 <sup>122</sup> – emerge che l'Agenzia per le tribù aveva le seguenti funzioni:

- Studio delle tribù con finalità di documentazione, distribuzione e razionalizzazione delle risorse e riscossione dei tributi;
- Nomina e conferma dei capi tribù in base alla loro fedeltà al governo nei ruoli di *na'ib*, *scek*, *qâdi*, *šium*, *kântiba*, *či qqa*, ecc.;
- Distribuzione ai capi di grano, dura e farina per l'approvvigionamento loro e delle bande armate a loro sottoposte;
- Distribuzione dei compensi mensili, anticipi e sospensione dei sussidi;
- Attività di *intelligence*: spionaggio, disposizioni di arresto, rilascio e interrogatori;

Quei telegrammi svelano inoltre che, per le ordinarie questioni amministrative l'agente agiva in una discreta autonomia, nei casi più delicati interveniva invece direttamente il governatore. Le carte d'archivio sottolineano inoltre che la gestione dei capi non aveva solo la finalità di amministrare le tribù e raccogliere i tributi, ma anche di attuare una oculata forma di controllo sulle bande armate irregolari assoldate dall'amministrazione. Si trattava dunque di capi notabili ma anche di capi banda, alcuni dei quali servirono fedelmente il governo per anni, offrendo i loro fucili al sostegno delle truppe regolari. Su questo punto sono stati consultati diversi documenti che raccolgono più o meno schematicamente le note biografiche dei capi, col fine di tenere traccia dell'evolversi del loro rapporto con il governo italiano e del grado di fedeltà e affidabilità. <sup>123</sup> È così che, in queste raccolte biografiche, si fondono notabili, capi

---

<sup>120</sup> MCGF – F GPS, *Quadro sinottico degli uffici*, Busta G173, fascicolo 1.

<sup>121</sup> ASDMAE – AE, pacco 164.

<sup>122</sup> ASDMAE – AE, *Agenzia per le tribù. Telegrammi in arrivo*, pacco 164, 118A; ASDMAE – AE, *Agenzia per le tribù. Telegrammi in partenza*, pacco 164, 234A.

<sup>123</sup> ASDMAE – AE, pacchi 164, 178, 378, 1042;

ACS, Fondo Martini, Buste 8 e 16;

MCGF – F GPS, Busta G173, fascicoli 7, 8, 9, 10;

BCA – FS AG, fascicolo 5.2.1.2;

BCF – FB, fascicolo X.1.a;

AMRM, Busta "Guerre coloniali", fasc. 5, sottofasc. 3.

banda, giudici, commercianti, in un crogiuolo di rappresentanza della classe dominante eritrea: dominante in quanto legittimata sempre e comunque dal governo italiano. Torneremo più avanti su questo punto.

Sul tema delle relazioni con gli “indigeni” è importante anche sottolineare l’idea di Gandolfi sulla giusta impostazione da dare alla amministrazione coloniale nonché sul ruolo che in essa era destinato agli eritrei. Nella relazione del 17 dicembre del 1890<sup>124</sup> inviata al ministero degli Esteri Gandolfi esprime la sua visione del colonialismo, modellata sull’esempio inglese che teneva conto della realtà sociale delle colonie e che aveva a cuore il benessere delle popolazioni soggette. Gandolfi criticava dunque il decreto del 1 gennaio 1890, fondato a suo dire sul metodo francese, indifferente alle reali condizioni della colonia in merito a questioni civili o di giustizia e al miglioramento delle condizioni dei colonizzati.<sup>125</sup>

Il suo sincero interesse per la sorte degli eritrei africani si evince dalle proposte legislative presentate durante il suo governo nel marzo e nell’aprile del 1891 e che prevedevano «l’inserimento dell’elemento locale nell’amministrazione di Massawa ed in quella del Governo [...nel] desiderio d’infondere nella Colonia un alito nuovo di vita civile e di stabilire un maggiore affiatamento fra la cittadinanza e l’autorità».<sup>126</sup> Gli sforzi di Gandolfi verso un riassetto radicale dell’intero apparato coloniale furono però destinati a impantanarsi nell’ostruzionismo dei consiglieri coloniali e la sua opera di riforma dovette fare i conti con il cambio di governo centrale, in seguito alla caduta del governo Crispi (1891), nonché, soprattutto, con la costituzione di una commissione reale d’inchiesta per i presunti scandali avvenuti negli anni precedenti a Massawa (1889/90) e che bloccò l’intera macchina burocratica coloniale per diversi mesi.

---

<sup>124</sup> MCGF – F GPS, Busta G173, fascicolo 4.

<sup>125</sup> Ibidem.

<sup>126</sup> MCGF – F GPS, Busta G173, fascicolo 1.

*Gli scandali di Massawa e commissione reale d'inchiesta: bolla di sapone o farsa?*

Riguardo al periodo di Gandolfi non si può non accennare allo scandalo che colpì la colonia nel 1890 e che portò alla costituzione di una commissione reale d'inchiesta volta a fare luce sui fatti. Lo scandalo rallentò l'opera di riforma del governatore che si vedeva congelare ogni iniziativa dal ministero in attesa dell'esito delle indagini della commissione.

Non si vuole in questa sede sviscerare i contorti e complicati intrighi che stanno alla base di questa vicenda perché esula dal fine di questa ricerca e, soprattutto, perché la questione è stata affrontata molto esaustivamente altrove.<sup>127</sup> Tuttavia un breve accenno è necessario perché mette in luce i rapporti fra potere militare e classe dirigente eritrea, uno dei temi centrali di questo lavoro, fornendone numerosi dettagli e spunti di riflessione. La polemica da cui nacque lo scandalo si inserisce inoltre, coerentemente con quanto detto finora, nel quadro dello scontro fra potere militare e civile e di quello fra amministrazione coloniale e potere centrale.

Il periodo in cui si svolsero i fatti è quello del generale Baldissera e, in minor parte, di Orero. All'origine degli scandali è un processo istituito a Massawa a carico di tre personaggi facoltosi dell'élite eritrea: il commerciante Hassan Mussa el-Akad, il *kāntiba* Aman capo della tribù degli Habab, e un suo sottocapo. L'accusa è di alto tradimento e intesa con il nemico, la condanna è la morte.

A sollevare il polverone fu il consigliere per gli Affari Civili l'onorevole Piccolo-Cupani, facente parte, come abbiamo visto, del primo nucleo civile dell'ordinamento coloniale sancito dal decreto del 1 gennaio 1890. La sentenza dell'11 febbraio 1890 vedeva gli imputati condannati a morte, ma Crispi, che conosceva personalmente Hassan Mussa el-Akad, congelò la sentenza e incaricò Piccolo-Cupani di svolgere un'inchiesta sul processo. Il consigliere concludeva l'indagine sostenendo l'innocenza degli imputati e accusava due funzionari coloniali di aver montato il processo e falsificato le prove per giungere alla sentenza di condanna e potersi accaparrare le ricchezze degli imputati. I funzionari incriminati erano il già citato avvocato Eteocle Cagnassi, ex segretario degli Affari coloniali<sup>128</sup> e il tenente dei carabinieri Dario Livraghi, capo della polizia indigena.

---

<sup>127</sup> Per un approfondimento si vedano:

A. Del Boca, *Op. cit.*;

R. Battaglia, *Op. cit.*;

Achille Bizzoni, *L'Eritrea nel passato e nel presente. Ricerche, impressioni, delusioni di un giornalista*, Milano, Sonzogno, 1897.

<sup>128</sup> Nel 1890 questo ufficio era stato eliminato.

Cagnassi sarà trattenuto in carcere a Massawa per tredici mesi mentre Livraghi scapperà in Svizzera da dove spedirà, al giornale di Milano *Il Secolo*, un memoriale in sua difesa che tuttavia metteva in evidenza una serie di gravi fatti compiuti dal comando militare di Baldissera e Orero negli anni 1889-1890. Oltre a sostenere la legittimità della sentenza, Livraghi dichiarava che fra il giugno e il novembre del 1889 circa ottocento eritrei delle bande armate irregolari assoldate dal governo italiano erano stati fatti trucidare fuori Massawa per ordine del comando militare (Baldissera) perché ritenuti non più affidabili. Livraghi dichiarava inoltre che molti altri eritrei erano stati fucilati senza processo e che nelle carceri di Massawa si praticavano forme di tortura disumane che avevano ucciso diversi detenuti.

Ad alimentare le pesanti accuse di Livraghi saranno le indagini svolte a Massawa dal giornalista Corazzini che, dalle pagine de *La Tribuna* del marzo del 1891, confermerà le stragi delle bande armate e accuserà Livraghi e Cagnassi di essere il primo l'esecutore e il secondo il mandante dell'uccisione di alcuni notabili a scopo di lucro.

Secondo le accuse, le stragi delle bande avvenivano su ordine di Baldissera per mano del feroce Adam Agà, uno dei capi banda più fedeli al governo italiano, che ritroviamo in numerosi documenti riguardanti le biografie dei capi, insignito in seguito del titolo di Bey<sup>129</sup> e di quello di Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia. Nel 1898 la banda di Adam Bey sarà notevolmente ridimensionata da Ferdinando Martini nell'intento di ridurre le spese.<sup>130</sup>

A completare il quadro dei riconoscimenti sulla sua cinica e fedele collaborazione con il governo italiano lo troviamo anche rappresentato in una delle cartoline postali di cui parleremo più avanti (fotografia III.21).

Tornando agli scandali, caduto il governo Crispi nel febbraio del 1891, toccherà al nuovo primo ministro Rudinì affrontare il polverone suscitato dalla stampa. Fu così che nel marzo di quell'anno venne costituita una commissione reale d'inchiesta con l'intento di fare luce sulla questione e svolgere un'ulteriore indagine sulle reali condizioni della colonia, sulle sue potenzialità economiche e sulla linea da adottare per il suo sviluppo. Facevano parte della commissione alcuni parlamentari fra cui l'anti-africanista Ferdinando Martini. Parallelamente, veniva istituito un processo a Massawa a carico degli accusati.

La commissione rimarrà in Eritrea da aprile a giugno, indagando sugli scandali e scandagliando in lungo e in largo la colonia nell'intento di sviscerarne le potenzialità.

---

<sup>129</sup> Si tratta di un titolo onorifico ottomano essendo Adam Agà musulmano.

<sup>130</sup> F. Martini, *Il diario eritreo* vol. I, cit., p. 132.

Sulla questione degli scandali, si leggano, riassunte, le conclusioni della commissione nel rapporto presentato al Ministero:

[...] Livraghi [...] dichiarò alla Commissione di avere scritto il suo memoriale in fretta e in uno stato di animo che poté portarlo a esagerare le sue affermazioni facendole più scure assai di quello che avrebbero dovuto essere. [...]

[...] Riepilogando le cose esposte, dall'insieme delle deposizioni raccolte, [...] la Commissione si è formata sui fatti esaminati, i convincimenti che seguono:

I pretesi massacri delle bande non sussistono. Tutto si riduce alla uccisione di Gabbedon e dei suoi, avvenuta per opera degli Assaortini, ma non senza colpa di lui, e a pochi casi isolati di individui uccisi dai soldati indigeni della scorta perché o rifiutavano di lasciarsi condurre al confine o tentavano di tornare indietro.

Le esecuzioni sommarie e segrete di otto indigeni avvenute in più tempi, furono ordinate dal generale Baldissera il quale assunse pure le responsabilità dell'uccisione di due Assaortini fatta dai soldati di Adam Aga. [...]

L'ordine dell'esecuzione di Osman Naib fu dato dal colonnello Fecia di Cossato, e consentita dal generale Orero. Se altre uccisioni segrete avvennero, come non può oggi in modo assoluto escludersi, certamente non furono molte: [...] A ogni modo se avvennero, le dichiarazioni dei Comandanti non permettono di dubitare che furono atti arbitrari commessi all'insaputa di loro. [...] La supposta sparizione di due Assaortini testimoni nel processo di Mussa-el-Accad, è pienamente smentita.

Sevizie e mali trattamenti usati, non ai detenuti nel carcere, ma ad individui arrestati per costringerli a confessare o deporre vi furono effettivamente: non per ordine delle autorità superiori, ma per arbitrii di agenti subalterni, resi possibili da una difettosa organizzazione del servizio di pubblica sicurezza. [...]

Sulla progettata uccisione di Mohamed Nur Mentai attribuita al Cagnassi, sui ricatti contro pretesi contravventori al divieto di vendita dell'haschish, e sul processo di Mussa-el-Accad, la Commissione di fronte ai processi pendenti, si astiene dall'emettere qualunque giudizio. [...]

I fatti che realmente avvennero, se poterono in qualche caso isolato costituire un abuso, debbono attribuirsi all'indole selvaggia dei soldati indigeni che per necessità dovettero essere incaricati di eseguire gli ordini, e anche degli stessi individui che ne furono vittime: non può farsene risalire la responsabilità al comando, né ai funzionari della Colonia.

Delle esecuzioni sommarie e segrete che furono ordinate dal generale Baldissera, egli accettò tutta la responsabilità. [...]

La commissione riconosce che in quel periodo di tempo, che seguì l'occupazione di Keren e dell'Asmara, cioè della fine di agosto alla fine di novembre del 1889, le condizioni della nostra occupazione furono eccezionalmente difficili. Le operazioni militari furono dirette con abilità pari all'energia dal generale Baldissera: ma le forze erano poche e disseminate, le bande assoldate in gran parte mal fide. La sicurezza della Colonia era realmente minacciata, e in Massawa il sentimento di questo pericoloso stato di cose dov'è essere generale e profondo.

Il generale Baldissera aveva il comando delle truppe, il governo e la responsabilità della Colonia. L'indulgenza fino allora usata non aveva giovato. Egli ritenne che occorresse mutare sistema, che eccezionali misure di rigore, fossero assolutamente necessarie per garantire la sicurezza dei soldati e degli abitanti.

Egli ritenne che ricorrere al Tribunale di guerra, anziché recare vantaggio, avrebbe recato danno, mentre in taluni casi per l'impossibilità di avere testimoni l'unica base del processo sarebbe stato il rapporto del Comando e mentre un pubblico processo e una pubblica fucilazione sarebbero stati piuttosto una provocazione pericolosa che un esempio salutare.

Egli ritenne che non fosse più possibile di applicare sempre le norme del diritto internazionale europeo, le quali trovano la loro ragione nel reciproco rispetto dei patti, e che in Africa sarebbe stata colpa di più che virtù sacrificare tutto e tutti al rispetto di principii da altri sconosciuti e violati. [...] Baldissera [...] dichiarò che i provvedimenti eccezionali erano stati pochissimi, e mai furono presi a cuor leggero, bensì imposti da circostanze specialissime e gravi e da suprema necessità militare e politica. [...]

La commissione riconosce tutta la gravità della situazione in cui il generale Baldissera si trovò [...] ma [...] ritiene che tutto ciò, [...] non può giustificare il suo operato. Con gli ordini da lui dati, sulla responsabilità sua, egli eccedé i suoi poteri. Nessuna legge gli dava facoltà di fare ciò che egli fece. Se gli individui dei quali egli ordinò l'esecuzione meritavano d'essere puniti con tutto il rigore delle leggi militari, ciò poteva esser fatto nelle forme legali. [...]

Per queste ragioni la Commissione, pur riconoscendo la eccezionalità della situazione, dichiara che questa può attenuare, non mai escludere la responsabilità incorsa dal generale Baldissera.

Sull'esecuzione di Osman Naib, deliberata e ordinata dal colonnello Fecia di Cossato e consentita dal generale Orero, la Commissione non può non confermare gli stessi apprezzamenti.<sup>131</sup>  
[sottolineatura mia]

La commissione d'inchiesta smontò dunque la questione, ridimensionando il numero delle vittime da più di ottocento a meno di venti. Sminuì inoltre la credibilità delle confessioni di Livraghi e addossò la responsabilità degli eccidi "all'indole selvaggia degli indigeni", alle resistenze delle vittime e alla eccezionalità della situazione politica e militare. Era però riconosciuta, con tutte le attenuanti del caso, la responsabilità del generale Baldissera sul modo di attuare le pene (che comunque, secondo la commissione, le vittime meritavano). Sul caso Cagnassi la commissione non si volle pronunciare perché, come detto, era nel frattempo iniziato un processo a Massawa; lo stesso rapporto che abbiamo citato, presentato a luglio, venne reso pubblico soltanto dopo la sentenza del tribunale speciale. La sentenza arrivò il 19 novembre: Cagnassi e Livraghi furono pienamente assolti dalle accuse mentre due agenti di polizia locale furono condannati a pene durissime. Anche l'onore dei generali

---

<sup>131</sup> Rapporto della Commissione Reale d'inchiesta sull'Eritrea sul contegno dei funzionari governativi in relazione ai fatti denunciati dalla stampa e dal memoriale Livraghi, in *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* n° 286 del 7 dicembre 1891, pp. 4729-4738.

Baldissera e Orero era salvo: una giuria militare li assolse per non aver violato la disciplina militare.

È innegabile che la commissione e il tribunale vollero discolpare, per quanto possibile, il comando militare, secondo alcuni, per esplicita volontà del re.<sup>132</sup> Senza addentrarci in giudizi di merito sulla condotta della commissione e del processo, è necessario però sottolineare come la sentenza sollevò in Italia l'indignazione di molti, compreso lo stesso Piccolo-Cupani che mise in dubbio la regolarità del processo. Molte sono le questioni che rimangono dubbie, a partire dal radicale ribaltamento delle dichiarazioni di Livraghi, completamente smontate dalla commissione nonostante la sua chiara confessione. Pare inoltre quantomeno sospetto come Baldissera, accusato dallo stesso Livraghi, testimoniò in realtà in sua difesa contribuendo a farlo assolvere. In ultimo, i tre imputati eritrei che prima degli scandali erano stati condannati a morte in via definitiva, furono completamente assolti per non aver commesso il fatto, ma nel frattempo, il *käntiba* Aman era morto in carcere.<sup>133</sup> Il tentativo di ridimensionare lo scandalo fu in ogni caso compiuto goffamente, facendo leva sul ridotto numero delle vittime e sottolineando, in modo tanto forte da non poter non sembrare sospetto, la non responsabilità del comando sui fatti più gravi.<sup>134</sup>

La vicenda mette in luce un punto per noi importante, ovvero quello delle bande armate irregolari: fortemente volute e accresciute da Baldissera esse rappresentavano un elemento centrale della gestione del potere. Alcuni capi banda irregolari sono rimasti al servizio dell'Italia per diversi anni e molte sono le tracce che ritroviamo nella documentazione coloniale.

Fu l'Agenzia per le tribù, come detto, sotto la diretta supervisione del governatore, a occuparsi dal 1890 in poi, della somministrazione di armi, stipendi e rifornimenti a tali bande. Esse affiancavano le truppe regolari durante le operazioni militari, coadiuvavano le forze di polizia indigena e venivano incaricate di compiere razzie o operazioni particolari dalle quali venivano cautamente esonerate le truppe regolari. Servivano in molti casi per sbrigare il "lavoro sporco", necessario soprattutto durante i periodi più instabili per la colonia. Grazie a questo scandalo, disponiamo di una vetrina eloquente su alcuni esempi pratici dell'uso che si fece di queste bande: nello specifico quella di Adam Bey, incaricata di accompagnare i cospiratori al confine, intimidire i personaggi sospetti e, quando necessario, sbarazzarsene. Durante la spedizione segreta del 1888, finalizzata a uccidere il

---

<sup>132</sup> A. Del Boca, *Op. cit.*, 2015, p. 444.

<sup>133</sup> *Ibidem*, p. 445.

<sup>134</sup> A. Del Boca, *Op. cit.*, pp. 435-461;  
R. Battaglia, *Op. cit.*, pp. 459-505.

*däğgač* Debeb a Sägänäyti, in copertura al capitano Cornacchia troviamo proprio Adam Bey con trecento irregolari;<sup>135</sup> lo stesso Adam Bey e altri capi banda, fra cui Gabbedon la cui morte sarà indagata dalla commissione reale d'inchiesta, furono di ausilio alle operazioni che permisero di occupare Kärän nel 1889.<sup>136</sup>

A implementare fortemente l'impiego di forze armate indigene fu dunque Baldissera che estese il numero degli irregolari assoldati, sostituendoli progressivamente alle truppe italiane. A lui si deve tra l'altro, la conversione dei *basci-buzuk*, le antiche truppe mercenarie turche ereditate dagli egiziani, in corpi di ascari facenti parte a tutti gli effetti del regio esercito italiano che costituivano i primi quattro battaglioni indigeni regolari. Proprio in uno di questi battaglioni prestò servizio dal 1898 il capitano Errardo di Aichelburg.

Per quanto riguarda invece lo studio della colonia, ecco le conclusioni della commissione:

- a) La colonia Eritrea è suscettibile di servire in avvenire di sfogo ad una parte dell'emigrazione italiana e si ha motivo di sperare che possa a poco a poco essere messa in grado di bastare finanziariamente a se stessa.
- b) Per raggiungere il duplice intento è necessario:
  - 1) Conservare i confini attuali;<sup>137</sup>
  - 2) Mantenere buone relazioni coi capi e i popoli limitrofi;
  - 3) Garantire la sicurezza delle comunicazioni, massime col Sudan;
  - 4) Consacrare la massima parte delle entrate coloniali alla costruzione di opere produttive, specialmente stradali e idrauliche;
  - 5) Promuovere l'iniziativa privata;
  - 6) Istituire un governo civile poco dispendioso;
  - 7) Garantire la libertà personale dei cittadini e la buona amministrazione della giustizia;
  - 8) Continuare gli esperimenti e gli studi sulla potenzialità agricola della colonia;
  - 9) Introdurre un regime razionale della proprietà fondiaria;
  - 10) Adottare i metodi di colonizzazione più idonei a costituire una società italiana prevalentemente composta di contadini-proprietari.<sup>138</sup>

Il soggiorno africano aveva dunque convertito anche l'anti-africanista Ferdinando Martini, che di quei due mesi ci ha lasciato un racconto di impressioni e ricordi.<sup>139</sup>

---

<sup>135</sup> A. Del Boca, *Op. cit.*, p. 302.

<sup>136</sup> A. Del Boca, *Op. cit.*, p. 333.

<sup>137</sup> In merito ai "confini attuali" ovvero alla linea Märäb-Bäläsa Muna, la commissione non spiegava come si potessero mantenere tali visto che Menilek non li aveva mai accettati nei trattati e nelle convenzioni addizionali firmate con gli italiani.

<sup>138</sup> *Relazione generale della regia commissione* in Del Boca p. 451.

<sup>139</sup> Ferdinando Martini, *Nell'Africa italiana. Impressioni e ricordi*, Milano, Treves, 1891.

Il punto 2 si riferisce chiaramente ai capi e ai popoli del Tegray, sui quali, come vedremo nel prossimo paragrafo, si focalizzò improvvisamente l'attenzione del governo centrale.

### *Il convegno del Mārāb ovvero la svolta tigrina*

Fu durante il governo di Gandolfi che le ambiguità della politica italiana nei confronti di Menilek si manifestarono esplicitamente.

Come anticipato, con la sottomissione di Māngāša, Menilek era stato proclamato imperatore dell'Etiopia nel 1890 e la regione tigrina era stata pacificata e spartita fra Māngāša e Mesciascià Workiè.

Fu quella l'occasione in cui il nuovo imperatore venne pienamente a conoscenza del reale contenuto del trattato di Weččalē. Per legittimare la sua incoronazione, Menilek aveva infatti inviato dei telegrammi alle cancellerie europee informandole della sua ascesa al trono dopo la morte di Yoḥannes. Tutti i nodi del trattato stipulato con gli italiani vennero al pettine quando la regina d'Inghilterra e l'imperatore tedesco gli risposero che tale comunicazione sarebbe dovuta avvenire per il tramite dell'Italia, secondo quanto stabilito a Berlino nel 1885 in merito ai protettorati. È a questo punto che Menilek realizzò definitivamente che cosa diceva (in italiano) l'articolo 17 del trattato che aveva firmato. Nell'agosto del 1890, il neo imperatore etiopico inviò a Umberto I due lettere chiedendo chiarimenti sull'equivoco relativo al trattato Weččalē e sulle pretese italiane, nonostante gli accordi, di un confine sul fiume Mārāb. In risposta, il re gli comunicò l'imminente arrivo di Antonelli nello Sāwa per risolvere tutte le questioni.

Antonelli giunse ad Addis Abeba nel novembre di quell'anno con chiare disposizioni di Crispi di mantenere sia il protettorato che il confine sul Mārāb. Ma Menilek non era disposto a cedere né sull'uno né sull'altro punto e, dopo una lunga, estenuante e accesa trattativa, i due amici di vecchia data giunsero a un compromesso che congelava per il momento il trattato di Weččalē. La questione del protettorato veniva, per così dire, accantonata in modo da salvaguardare l'onore di entrambi i regni. Il 6 febbraio 1891 veniva firmata l'intesa, questa volta solo in amarico. Ma un nuovo problema di interpretazione del testo avrebbe decretato la fine dell'amicizia tra Antonelli e Menilek.<sup>140</sup> Contemporaneamente Crispi veniva messo in minoranza dal parlamento e lo sostituiva il marchese di Rudini: era la fine della politica antonelliana e la fine dei rapporti diplomatici con Menilek.<sup>141</sup>

---

<sup>140</sup> Quando Antonelli, con l'aiuto di Salimbeni, tradusse il testo, realizzò di essersi accordato con l'imperatore per la cancellazione dell'articolo 17. Invaso dalla rabbia, il plenipotenziario si precipitò al Ghebi e stracciò l'accordo appena firmato, e si affrettò, lasciando dietro di sé una scia di insulti e minacce per tutta la corte, a rientrare in Italia.

<sup>141</sup> R. Battaglia, *Op. cit.*, pp. 448-457;  
A. Del Boca, *Op. cit.*, pp. 399-411.

Intenzionato a discostarsi dalla politica di Crispi, il nuovo primo ministro intraprese per la questione africana la cosiddetta “politica di raccoglimento”, che consisteva nella rinuncia a ogni nuova espansione militare. Primo obiettivo era ottimizzare i possedimenti ottenuti da Crispi. La burrascosa uscita di scena di Antonelli e l’inasprimento delle relazioni diplomatiche con Menilek spingeva Rudinì a riprendere la linea tigrina, osteggiata da Crispi, in seguito anche delle conclusioni della commissione reale di inchiesta che abbiamo prima citato.

Nell’aprile del 1891, il primo ministro palesava al governatore Gandolfi la nuova linea da seguire, volta alla ricerca di un’intesa con Mängäša che non arrivasse però a una aperta rottura con l’imperatore.

Per prima cosa Mesciascià Workiè fu sollevato dal comando del Tegray settentrionale e rimandato senza mezze misure nello Säwa.

Ormai padrone indiscusso della regione, non avendo rinunciato alle sue pretese imperiali, Mängäša cominciò a intavolare trattative di intesa con gli italiani. Dopo una serie di incontri preliminari, venne organizzato fra il 6 e l’8 dicembre del 1891 il famoso convegno del Märäb, nel quale la fazione italiana e quella tigrina, presenziate da Gandolfi e Nerazzini da un lato e Mängäša e Alula dall’altro, giunsero a un accordo di amicizia. Nel concreto l’incontro non produsse nulla di significativo se non uno scambio di lettere in cui le due parti si giuravano amicizia. Le regioni rivendicate dagli italiani comprese fra il fiume Märäb e il confine tra Etiopia e Eritrea concordato con Menilek nel 1889, furono affidate a *ras* indipendenti, congelando così una delle maggiori cause della controversia con l’imperatore. Durante il convegno inoltre, Gandolfi si fece insignire del titolo di *ras* da Mängäša, cosa che risultò particolarmente sgradita a Menilek.<sup>142</sup>

Al di là della discutibile utilità del convegno, esso sancì senza dubbio il cambio di rotta nella politica africana, orientato a rinsaldare i rapporti col Tegray e lasciar cadere nel silenzio i rapporti con Menilek. Il generale Gandolfi, partito per l’Africa con istruzioni diverse, accettava comunque la nuova linea, in una inedita comunione d’intenti con il ministero. La sua partecipazione al convegno fu il suo ultimo atto da governatore. Era infatti già stata decisa la sua sostituzione con Baratieri.

A partire dal marzo del 1892 dunque, il nuovo governatore “civile” (sulla base dei suggerimenti dati dalla commissione d’inchiesta, Baratieri assumeva infatti solo l’incarico

---

<sup>142</sup> Secondo la tradizione etiopica, non era ammissibile che un *ras* ne nominasse un altro, salvo considerare Mängäša qualcosa di più di un semplice *ras*.

civile, mentre il comando militare veniva affidato al tenente colonnello Arimondi) poteva smantellare la già in sé fallimentare opera di riforma della colonia tentata, nonostante gli infiniti ostacoli, da Gandolfi.

## Il governo di Baratieri verso la catastrofe (1892-1896)

### *Un governatore ad interim*

Uno dei mille di Garibaldi, irredentista trentino, Baratieri fu parlamentare per la Sinistra storica. Giunse a Massawa col grado di colonnello nel 1887 durante la spedizione punitiva guidata dal generale Alessandro Asinari di San Marzano in seguito alla disfatta di Dog'ali. Rientrato in Italia con il grosso della truppa, tornò in colonia con Gandolfi e Franchetti nel giugno del 1890.

Uomo dal carattere orgoglioso e autoritario,<sup>143</sup> entrerà subito in competizione con il governatore Gandolfi. Giunto in Africa ufficiosamente come vice governatore (nel 1890 questa carica non esisteva) e capo delle forze armate, fu inviato da Gandolfi ad amministrare la zona di Kärän, lontano da Massawa. Nelle sue lettere al ministro della guerra Pelloux si evince la forte frustrazione dovuta ai contrasti con il governatore che lo spinsero a chiedere più volte il rimpatrio. Ne riportiamo un esempio:

Massaua, 29 marzo 1891

[...] sento compromessa non solo la dignità mia personale ma pure quella del grado che rivesto.  
Mi è stato domandato se volevo qui venire quale Comandante in 2<sup>a</sup> e mi è stato promesso di venire considerato quale Comandante di truppe e quale Vice governatore; e invece, senza che nessuno pur mi avvertisse, ho avuto altra destinazione.  
Presto è finito l'anno regolamentare per l'Africa e credo di avere qui compiuto il mio dovere.  
[...] Io La prego per evitare ritardi di risparmiarmi la domanda ufficiale di richiamo, la quale subirebbe chi sa quali ritardi e contrarietà, e di volermi richiamare nel modo che Ella meglio crederà.  
[...] Scusi mio Generale, la lunga lettera; ma è nove mesi che bevo l'amaro calice [...]  
A Massawa devo stare sempre sulle guardie perché non mi succeda qualche guajo che sogno la notte.  
[...]<sup>144</sup>

In un'altra lettera di maggio Baratieri appare un po' rabbonito dal ministro Pelloux pur rimanendo intenzionato a rientrare in Italia una volta scaduto l'anno di servizio:

Cheren, 2 maggio 1891

---

<sup>143</sup> Così ce lo descrivono Del Boca e Battaglia.

<sup>144</sup> Bice Rizzi (a cura di), *Carteggio di Oreste Baratieri 1887-1901*, Trento, Tipografia editrice mutilati ed invalidi, 1936, pp. 36-39.

[...] Le sono poi dal più vivo del cuore grato per la promessa di prendere in considerazione la mia domanda. Il mio tempo di Africa finisce col 18 giugno e considerazioni di famiglia, oltre che di servizio mi spingono a tornare. [...] <sup>145</sup>

Il 12 giugno, in un'altra lettera non c'è più traccia della sua richiesta di rimpatrio, anzi: l'umore di Baratieri sembra decisamente migliorato:

Cheren, 12 giugno 1891

[...] Il generale Gandolfi con una lettera privata assai gentile, mi ha chiesto se avrei accettato l'*interim* del Governatorato; ed io, malgrado le gravissime difficoltà, ho creduto mio dovere di rispondere per telegramma *sì*. [...] le difficoltà di trovare un *modus vivendi* cogli scarsi ed indeterminati poteri dell'*interim*... tutto mi si affaccia dinnanzi e mi dimostra la gravissima mia responsabilità. Ma, siamo in ballo e bisogna ballare.

I membri della Commissione mi furono larghi di incoraggiamento; l'esperienza africana me l'ho guadagnata collo studio e col lavoro; nelle principali questioni mi pare di vedere chiaro – e confido che il Governo mi vorrà concedere poi le circostanze attenuanti. Più che tutto rivolgo il mio sguardo fiducioso a Lei che vorrà sostenermi fra gli scogli onde è seminato il mare burrascoso nel quale sto per imbarcarmi. <sup>146</sup>

Indubbiamente era stata la richiesta di dimissioni di Gandolfi <sup>147</sup> a migliorare l'umore di Baratieri che già sapeva che sarebbe toccato a lui sostituirlo. Ma le dimissioni verranno però respinte e Gandolfi rientrerà in colonia per partecipare al convegno del Märäb. Baratieri non nasconde il suo imbarazzo:

Massaua, 1 ottobre 1891

Mio Generale,

Oggi presento domanda di rimpatrio; e prego V.E. di volermela accordare in guisa da poter tornare in Europa col primo piroscalo di novembre. Mi sarei guardato da rivolgermi a Lei per una simile piccolezza se il generale Gandolfi non avesse espresso al colonnello Tarditi l'idea di trattenermi qui più a lungo. Ora ciò mi esporrebbe a gravi dispiaceri; a parte le ragioni di famiglia e anche di salute, che pure militerebbero per affrettare il mio ritorno. – Il generale Gandolfi probabilmente ignora che io, forte degli ordini e degli appoggi del Governo, non supponendo mai che egli potesse riprendere le redini del potere, stimolato e spronato dalle necessità del momento, ho fatto e riformato assai più di quello che egli avrebbe desiderato, così nel ramo civile come nel militare. Si aggiunga le dimostrazioni di affetto ostentatemi in questi giorni in Colonia e l'interpretazione che vi può dare

---

<sup>145</sup> Ibidem, pp. 39-41.

<sup>146</sup> Ibid., pp. 41-42.

<sup>147</sup> Vedendosi paralizzata l'azione riformatrice dall'intervento della commissione d'inchiesta e per via delle divergenze di vedute con Pelloux, Gandolfi era rientrato in Italia con l'intenzione di dimettersi.

un animo prevenuto, per avere un'idea dell'imbarazzo mio e del rischio di trovarmi a mal partito, non già per errori commessi, ma pel bene che, grazie a fortuna ho potuto fare. [...] Del resto ormai il mio potere di fare bene o male è giunto a sera perché ora devo stare in guardia per non urtare la suscettibilità sempre pronta a scattare. [...] Ed ora [...] oso pregarla a considerare che forse per posta il mio rimpatrio giungerebbe troppo tardi, e quindi sarei costretto a un soggiorno a Massawa increscioso! [...]<sup>148</sup>

La convinzione di Baratieri che Gandolfi non sarebbe rientrato non era infondata. A luglio lo stesso Borelli, segretario particolare del governatore, è convinto delle irrevocabili dimissioni di Gandolfi:

Mentre scrivo mi si assicura che [le dimissioni del governatore] sono ufficialmente accettate. L'on. Gandolfi è irremovibile: ha compiuto l'anno della sua permanenza africana, e se ne lava le mani. Fra lui e il Ministero s'è venuto in questi mesi scavando un abisso che non si colmerà mai. [...]<sup>149</sup>

Lo stesso Borelli nello stesso articolo ci informa che la rottura con Baratieri si ebbe proprio per l'opera di smantellamento delle riforme del governatore attuate durante la sua assenza. Secondo lui Baratieri aveva abusato del suo ruolo di governatore *ad interim*, dimenticando però che egli stesso aveva dato per definitive le dimissioni di Gandolfi:

[...] Barattieri assunse l'interim. Che cosa avvenne durante la lontananza del Gandolfi e la reggenza del Barattieri? Io non lo so, né lo voglio sapere. Però mi è lecito affermare che la gestione provvisoria del Barattieri, s'inspirò, come concetto di massima a questo principio: disfare e sconfessare ciò che si era fatto nell'ultimo periodo dell'amministrazione Gandolfi.<sup>150</sup>

Il convegno del Märāb con i capi tigrini sarebbe stato l'ultimo incarico di Gandolfi, il cui governatorato subì l'ostruzionismo di Rudinì (suo avversario politico) e Pelloux (amico di Baratieri).

L'azione demolitrice che Baratieri portò avanti, insieme all'ostilità che creò in colonia verso la figura di Gandolfi durante la sua assenza, costringeranno quest'ultimo a presentare nuovamente le dimissioni, questa volta prontamente accettate dal governo. Gandolfi abbandonò la colonia senza nemmeno attendere Baratieri per il passaggio di consegne:

---

<sup>148</sup> Ibid., pp. 43-45.

<sup>149</sup> Borelli, Giovanni, *Albori coloniali d'Italia (1891-1895)*, luglio 1891, Modena, Società Tipografica Modenese, 1942, p. 57.

<sup>150</sup> Ibidem, 4 aprile 1892, p. 159.

[...] Quasi di nascosto, è partito colla nostra nave da guerra l'*Archimede* per Aden, mentre due giorni dopo sarebbe salpato il postale l'*Enna* direttamente per l'Italia. Per quanto mi potesse essere antipatico trovarmi con Gandolfi dopo il contegno in ogni circostanza da lui tenuto con me, pure, come italiano e come soldato, ho sentito una pena infinita.<sup>151</sup>

Resta il fatto che Baratieri riuscì ad ottenere il tanto ambito incarico di governatore civile dell'Eritrea.

Nella lettera del 12 giugno Baratieri esprime le sue critiche su quanto fatto in un anno dal suo predecessore in tema di ordinamento civile e militare:

Cheren, 12 giugno 1891

Ho accettato [l'interim] particolarmente per mettere in grado il Governo di sciogliere senza fretta la grave quistione dell'ordinamento futuro della Colonia. E qui mi prendo la libertà di esprimere il parere mio, che qui è diviso da tutti tranne da pochi...

Per ora il paese non è maturo all'amministrazione civile. Le tribù non capiscono neppure che possa comandare chi non cinge la spada. Qui non si comprende che il potere assoluto personale di uno solo, e sarebbe ora pericoloso il creare una diversione a questo concetto dell'autorità.

D'altro lato tra il potere civile e il potere militare sarebbe quasi inevitabile un dualismo che tutto comprometterebbe nella Colonia: in ogni modo sarebbe inevitabile una divisione di idee e di forme che scemerebbe prestigio e forza all'ente Governo, specie rispetto ai nativi. Come si regolerebbero le zone rispetto al Governo civile? Da chi dipenderebbero i Residenti militari? Come procederebbe l'amministrazione della giustizia a Cheren e all'Asmara? Come si creerebbero gli organi del Governo civile senza enormi spese e senza affidare il compito delicato a funzionari che non hanno la più lontana idea delle tradizioni, della lingua, dei costumi del paese? Come si ordinerebbero le tribù e si esigerebbero i tributi senza l'intervento dell'autorità militare? Le menti dei nativi non comprendono che due condizioni sociali pel comando: il prete e il soldato; ma più questo che quello. Lo sfacelo nel quale a brano a brano è caduto il potere civile lascia una triste eredità, mentre in certa guisa si è lasciata pur scalzare l'autorità militare. Urge provvedere; e di ciò mi affida la solerzia illuminata del Governo e del Ministro della Guerra, che, senza illusioni e senza esagerazioni, vuol conservare all'Italia la sua Colonia, evitando al possibile le complicazioni avvenire e spendendo il meno possibile.<sup>152</sup> [sottolineatura mia]

Baratieri si adoperò subito per smantellare definitivamente l'impalcatura civile tentata senza successo nel primo anno di vita della colonia, rinforzando contemporaneamente l'autorità militare che Rudini e Gandolfi avevano voluto ridimensionare, sottomettendola al potere

---

<sup>151</sup> Oreste Baratieri a Pelloux, 3 aprile 1892, in A. Del Boca, *Op. cit.*, p. 475.

<sup>152</sup> B. Rizzi (a cura di), *Op. cit.*, pp. 42-43.

civile. Paradossalmente Baratieri fu però nominato governatore squisitamente civile, in base al suggerimento della commissione d'inchiesta di istituire un governo civile poco dispendioso.

In realtà, Baratieri, oltre all'intero apparato civile, accentrerà su di lui anche quello militare. Molti definirono infatti il suo governatorato una vera e propria dittatura.

Sul piano civile Baratieri avrebbe rimodellato l'amministrazione in cinque uffici: ufficio politico-militare, ufficio centrale amministrativo, ufficio affari civili, ufficio demaniale e ufficio legale, tutti vincolati al gabinetto del governatore nella sua ottica accentratrice.

Sul piano militare invece, Baratieri avrebbe incrementato il Corpo Speciale d'Africa facendo ampio uso degli ascari. Una milizia mobile indigena di duemila uomini sarebbe stata impiegata per affrontare "casi di necessità". Sulla linea di Baldissera, avrebbe inoltre intensificato l'uso delle bande armate irregolari soprattutto al confine con il Tegray.<sup>153</sup>

Con Baratieri ebbe inizio l'opera di sacralizzazione della figura del governatore, attraverso l'istituzione del titolo di "Eccellenza" e di tutta una serie di rituali che manifestassero devozione e sottomissione al governatore.

Esortato da Crispi, tornato al governo nel dicembre del 1893, il governatore avrebbe provveduto all'indemaniazione di quasi tutte le terre fertili della colonia. Inevitabile sarebbe stato così lo scontro con Franchetti. Quest'ultimo sarebbe stato costretto ad abbandonare i suoi faticosi esperimenti sulla colonizzazione agricola. Il malcontento degli eritrei provocato dalle indemaniazioni massicce si sarebbe tramutato presto in risentimento che avrebbe portato il governo italiano alla battaglia di Adwa.

---

<sup>153</sup> A. Del Boca, *Op. cit.*, p. 491.

## *Le relazioni con i capi eritrei*

Baratieri si mostrò particolarmente sensibile alla tematica delle relazioni con i capi eritrei fin dal suo periodo di amministrazione a Kārān (1890-1891). Nei registri contenenti i telegrammi inviati all’Agenzia per le tribù, conservati presso l’Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Esteri – Archivio Eritrea,<sup>154</sup> la stragrande maggioranza dei messaggi in entrata portano la firma di Baratieri e provengono dalla succursale di Kārān.

In essi si evince come Baratieri curò personalmente i rapporti con i capi: numerose sono infatti le richieste di autorizzazione a procedere con investiture per i soggetti “più idonei”, non mancano le critiche alle scelte di Noè in merito ai capi da promuovere ed emerge la sua contrarietà sui modi in cui a Massawa si volevano riorganizzare alcune tribù; Baratieri procede a interrogatori e arresti, distribuisce la dura da seminare, fa richiesta d’invio da Massawa di un cavallo da donare ad un capo indigeno, chiede conto al governatore su tutto e su tutti in un modo così insistente che molti suoi telegrammi verranno completamente ignorati.<sup>155</sup>

Anche dal diario scritto dal governatore in quegli anni traspare come la sua principale attività quotidiana a Kārān fosse quella di studiare le tribù e curare i rapporti con i capi. Ecco qualche esempio:

9 luglio 1890

Nel pomeriggio cominciano le visite.

Si presenta primo Mahmut Scerif, capo degli At Cout (Ocut Endoa). [...] Chiede di stabilirsi a Ghirghir per meglio sorvegliare i Dervisci. [...] Io accordo. [...] Gli do 100 talleri di regalia e gli assegno 100 talleri al mese per le sue gesta d’armi promettendogli di accrescere lo stipendio quando abbia dato prova di corrispondere agli ordini miei.

Vengono in seguito Ab del Hader Scium, capo Neri, Ibraim Scium Nur vice-capo, Sciek Musa Idris, capo della fazione dei Maria detto At Egiel, Ali Derar, capo Sciacat. Faccio loro un poco di predica: [...] Seminino nei loro campi la dura che io consegnerò e badino ai raccolti. [...]

21 luglio 1890

[...] Miani mi manda notizie intorno ai Beit Mala che ora vivono insieme cogli Az Ocut nell’Anseba, cacciati dai Dervisci ai quali poco tempo addietro erano aderenti. Mi manda pure le notizie chieste intorno alla famiglia di Mahmut Scerif discendente da Ocut, Diglal dei Beni Amer. Dall’albero genealogico apparisce come ben fece Baldissera a nominare Machmut, che oltre alle qualità personali, discende direttamente dal primogenito di Ocut, capo stipite e fondatore della tribù. [...]

---

<sup>154</sup> ASDMAE – AE, pacco 164.

<sup>155</sup> ASDMAE – AE, *Agenzia per le tribù. Telegrammi in arrivo*, pacco 164, 118A.

1 agosto 1890

[...] Viene di nuovo lo Sciek dei Beit Mala e mi parla della miseria della sua tribù, delle lotte di sangue colle tribù vicine e mi chiede di riconoscerlo per capo. Io non mi fido ancora [...]  
Sul tardi ricevo quattro negozianti all'ingrosso di Tantarua [...]

3 agosto 1890

Alla sera ricevo una deputazione dei Baza che viene fino dal Mareb a fare atto di sommissione al governo italiano. [...]

6 agosto 1890

[...] Alla sera ricevo la visita dei Maria Neri. Entra prima il capo supremo o Scium col figliuolo suo. Si chiamano: Abd-el-Kader figlio di Akked el Ibrahim pretendente al trono. [...]

7 agosto 1890

Ricevo visita da ... uno dei capi dei Beni Amer ansioso di fare la mia conoscenza [...]<sup>156</sup>

Le annotazioni di Baratieri documentano le visite compiute durante tutto il suo mandato a Kārān. Esse dimostrano la meticolosità, l'intelligenza e l'impegno con i quali studiò le tribù e le loro famiglie. Tracce dei suoi rapporti con gli "indigeni" sono documentate anche nella sua corrispondenza con il ministro Pelloux:

Cheren, 2 maggio 1891

[...] In fine dei conti qui ora che sono accomodate le cose, che sono ordinate le tribù, che sono organizzate ed a loro modo disciplinate le bande, che funziona il servizio di informazioni assai bene, che sono preparate le difese e determinati i tributi... può assumere il comando della zona l'ufficiale superiore più anziano. [...]

Credo per l'anno venturo di poter raccogliere un 150.000 lire per la zona di Cheren, le quali naturalmente andranno crescendo. Ma conviene adattarsi alle contingenze: vi sono tribù, come i Macia, che conoscono appena il denaro – e conviene contentarsi del prodotto in orzo o dura. I Cheren possono fornire il fieno; i Sabderat e gli Algheden, cacciati dai Dervisci, ci daranno stuoje: gli ...[illegg.] i cammelli necessari ai trasporti. [...]

Cheren, 12 giugno 1891

È partita la Commissione di inchiesta. [...] Io, più volte interrogato, ho sempre esposto [...] la possibilità di giungere ad un assestamento pratico coll'ordinare le tribù, coll'esigere i tributi, [...]

---

<sup>156</sup> Oreste Baratieri, *Pagine d'Africa (1875- 1901)*, Trento, Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà, 1994, pp. 71-130

Massaua, 1 ottobre 1891

[...] qui le cose si mettono bene. Il mio viaggio nell'Oculè Cusai e le misure di rigore contro gli Assaorta hanno prodotto il loro effetto e le vie dell'altopiano sono più sicure di prima. Ho profittato dell'occasione per togliere lo stipendio a tutti i Capi dell'Assaorta; ed ora vado togliendolo ai Capi delle isole Dahlac d ai Capi di Gumot e di Ailet, traendo partito contro i primi di una celata preda di naufragio, contro i secondi del non aver denunciato un contrabbando di sale. Tutti i Capi dell'interno devono essere a poco a poco privati dello stipendio perché non possono né nuocere né giovare, e lo stipendio è talvolta interpretato con paura, tal altra semina gelosia.

Sono lieto che V.E. abbia approvato il mio progetto di riforma delle bande, alla quale procederò immediatamente. [...] <sup>157</sup>

In sostanza Baratieri, fin dal suo arrivo a Kärän, capì l'importanza militare e politica del rapporto con i capi locali, sia in tema di tributi che di organizzazione del corpo militare. In linea con Gandolfi sul primo punto e con Baldissera sul secondo, operò con una discreta autonomia palese già durante il suo incarico di governatore *ad interim*. Una volta riassetata la colonia, accentrando su di sé ogni aspetto sia civile che militare, Baratieri rimise in moto la macchina bellica italiana.

---

<sup>157</sup> B. Rizzi (a cura di), *Op. cit.*, pp. 39-44.

## *Cambio della guardia*

Nel maggio del 1892, pochi mesi dopo l'inizio ufficiale del governatorato civile di Baratieri, cadde il governo Rudinì, sostituito da Giolitti. Alla politica di raccoglimento, il nuovo ministro sostituì quella del "doppio accordo", finalizzata a ripristinare le relazioni diplomatiche con Menilek pur portando avanti l'intesa con Mängäša. Per questo scopo venne inviato alla corte scioana Leopoldo Traversi con due milioni di cartucce per Menilek e una proposta di modifica dell'articolo 17. A Baratieri venne invece dato l'ingrato compito di mantenere buoni i rapporti con Mängäša, tentando di indurlo a sottomettersi a Menilek e rinunciare alle pretese sul trono imperiale. Ma era troppo tardi: tutto il Tegray era ormai riunito sotto l'aspirante legittimo imperatore.

La politica del doppio accordo fallì su entrambi i fronti: nel febbraio del 1893, pochi giorni dopo aver ricevuto le munizioni da Traversi, Menilek denunciava il trattato di Weččalē alle potenze europee, dichiarando che l'Italia aveva cercato di impadronirsi del suo paese con l'inganno e che quindi, scaduti i cinque anni dalla stipula, egli lasciava decadere l'accordo. Sul fronte tigrino, Mängäša fu costretto a giurare fedeltà agli emissari di Menilek vedendosi rifiutata da Baratieri l'organizzazione di un nuovo convegno del Mārāb e preoccupato dai due milioni di cartucce consegnate all'imperatore da Traversi. Nonostante la sottomissione, Mängäša avrebbe però continuato a intrattenere rapporti segreti con Baratieri, chiedendo di poter mandare in Italia suoi rappresentanti con l'obiettivo di acquistare armi per la causa del Tegray. La denuncia del trattato da parte di Menilek d'altronde costringeva il governo a cambiare nuovamente rotta.

Baratieri nel settembre del 1893 rientrava in Italia per decidere come gestire la nuova linea d'intesa con Mängäša.<sup>158</sup>

Nei quattro mesi di permanenza in Italia di Baratieri avvennero due fatti importanti: la caduta di Giolitti in seguito agli scandali bancari che riportò Crispi al potere<sup>159</sup> e la vittoria contro 10mila dervisci di Arimondi presso Agordat.

La notizia della vittoria militare giunse in parlamento a dicembre, appena insediato il nuovo gabinetto, con Baratieri ancora in Italia. Era quello il primo vero successo militare dell'esercito italiano dai tempi delle guerre di indipendenza.

---

<sup>158</sup> R. Battaglia, *Op. cit.*, pp. 540-542.

<sup>159</sup> Alla caduta del governo, il Re affidò l'incarico di formarne uno nuovo a Zanardelli, il quale propose Baratieri agli Esteri. Per questo motivo da Vienna arrivò il monito all'Italia che l'assegnazione della poltrona di ministro per gli Affari Esteri a un irredentista trentino avrebbe guastato le relazioni diplomatiche fra i due paesi. Baratieri dunque non accettò l'incarico e lo stesso fece Zanardelli, suo amico.

Baratieri, stizzito per avere perso l'occasione di guidare personalmente un successo militare cercò di fare emergere i suoi meriti richiamando l'attenzione sul fatto che era stato lui a disporre, durante il suo mandato a Kārān, la costruzione del forte di Agordat, situato al confine con il Sudan, nei pressi Cassala, covo delle scorribande mahdiste. Proprio da Agordat Arimondi respinse infatti, in quel dicembre del 1893, il tentativo dei dervisci di penetrare nella colonia. Grazie alla vittoria di Arimondi e forte del nuovo cambio di governo, Baratieri poteva finalmente pianificare l'assedio di Cassala e guadagnarsi la sua parte di gloria militare. Con Crispi infatti era tornata alla ribalta la linea di espansione militare.

Rientrato in colonia il governatore impiegò i sei mesi successivi a preparare la presa della città mahdista. Il 17 luglio del 1894 2500 ascari guidati da Baratieri giunsero alle mura di Cassala, riuscendo in poche ore a prendere la città mentre i dervisci, sorpresi dall'attacco, si lanciavano in una fuga disordinata. Baratieri ordinò la costruzione di un forte che avrebbe preso il suo nome e dispose nella cittadina un corpo di 1500 uomini a difesa dei possedimenti italiani. Con la presa di Cassala, il confine eritreo veniva allontanato di oltre duecento chilometri verso ovest, in direzione della valle del Nilo. Le difficoltà a rifornire un avamposto così lontano dagli altri presidi italiani avrebbe portato però, nel dicembre del 1897, alla decisione di cedere Cassala agli anglo-egiziani.

### *Il precipitare degli eventi (1894-1896)*

Con il nuovo mandato, Crispi, nell'intento di ricucire i rapporti con Menilek, aveva nominato Antonelli sottosegretario agli Esteri e organizzato nel giugno del 1894 una nuova spedizione diplomatica presso l'imperatore guidata dal maggiore Piano. Quest'ultimo non riuscirà però a trattare con l'imperatore e sarà costretto a lasciare lo Säwa insieme al dottor Traversi. Era infatti troppo tardi e Menilek era ormai intenzionato a fare la guerra agli italiani. La risolutezza di Menilek è dovuta principalmente al fatto che dopo tanti anni di carestie e guerra civile, nel 1894 è riuscito a riappacificare l'intera Etiopia, allargando i suoi confini verso le regioni dei galla e sottomettendo tutti i rivali. Persino il più prestigioso e pericoloso di essi, *ras Mängäša*, vedendo ormai tramontata l'intesa con il governo italiano dopo la caduta di Giolitti, è stato costretto, nell'aprile di quell'anno, a recarsi ad Addis Abeba per fare atto di sottomissione a Menilek, nella speranza di poter ottenere il titolo di *negus* e la conferma del suo ruolo di re del Tegray. L'imperatore perdona Mängäša ma riduce i suoi confini e gli nega il titolo regio. Gli intima inoltre di muovere le armi contro gli italiani e riconquistare le regioni oltre il Märäb occupate illegalmente dal governo eritreo.<sup>160</sup>

Con la sottomissione di Mängäša e il fallimento della missione Piano, il governo italiano è costretto ad abbandonare la politica del *divide et impera*, non godendo più di alcuna fiducia né in ambito scioano né in quello tigrino. Di più, il continuo cambio di rotta ha contribuito a rafforzare la coesione etiopica sotto la figura dell'imperatore Menilek e, più che logorare dall'interno le relazioni di potere in Etiopia, ha favorito la creazione di un unico fronte compatto, ostile alla presenza italiana.

A peggiorare ulteriormente la situazione fu la politica di colonizzazione agricola di Baratieri che, liquidato Franchetti, ha indemaniato, fra il 1894 e il 1895, 400mila ettari delle migliori terre,<sup>161</sup> contribuendo ad accrescere l'odio degli eritrei per l'amministrazione italiana.

*Ras Mängäša*, sollecitato dall'imperatore ad aprire le ostilità con gli italiani, cercherà di sfruttare il malcontento crescente fra gli eritrei per organizzare una massiccia sollevazione dall'interno.

Nel dicembre del 1894, *däggäč* Bahta Hagos, capo eritreo dell'Akkälä Guzay,<sup>162</sup> considerato uno dei più fedeli al servizio degli italiani, imprigiona il residente italiano Sanguinetti e proclama a sorpresa, con un bando indirizzato alla popolazione, la rivolta a Sägänäyti. Fra i motivi della sollevazione ci sono i gravosi tributi e l'espropriazione delle terre migliori. Alla

---

<sup>160</sup> A. Del Boca, *Op. cit.*, p. 503.

<sup>161</sup> A. Del Boca, *Op. cit.*, p. 519.

<sup>162</sup> Una delle due regioni che Mängäša doveva riconquistare.

notizia che 2500 ascari guidati dal maggiore Toselli erano in marcia per sedare la rivolta, Bahta Hagos sarà presto costretto ad abbandonare Sägänäyti. Il mancato soccorso di Mängäša<sup>163</sup> spinse il *däğgač* ad attaccare forte di Halay con l'intento di disarmare il presidio italiano e estendere la sollevazione. Dopo poche ore di assedio però, le forze guidate da Toselli raggiungono i rivoltosi che, presi fra due fuochi, vengono sconfitti. Lo stesso Bahta Hagos perde la vita nello scontro. La rivolta è sedata ma con essa è venuta meno l'illusione del controllo sulla colonia.

La rivolta di Bahta Hagos, infatti, non era stata un fatto isolato ma era stata addirittura pianificata da Mängäša nel tentativo di provocare una grossa sollevazione nel cuore dell'Eritrea – coinvolgendo le popolazioni esasperate dalle indemaniazioni e le truppe di ascari – in seguito alle direttive di Menilek di attaccare gli italiani e riconquistare le regioni occupate, per lui, illegittimamente.

Baratieri realizza che la guerra con il Tegray è ormai inevitabile. Dopo aver inutilmente intimato al *ras* tigrino di consegnare i capi ribelli e smobilitare l'esercito concentrato al confine, passa all'offensiva richiamando la milizia mobile e concentrando il grosso delle truppe nell' Akkälä Guzay, nell'intento di controbattere un'eventuale invasione da quella parte.

Nel gennaio del 1895 Mängäša oltrepassa il confine con il suo esercito e a Ko'atit incappa in Baratieri che lì lo attendeva con 3900 uomini. Il 13 gennaio i due eserciti danno inizio alle ostilità e, nonostante l'inferiorità numerica, Baratieri riesce a resistere agli attacchi tigrini. Dopo una fase di stallo, l'esercito di Mängäša, a corto di munizioni e di rifornimenti, inizia la ritirata e il 15 Baratieri si decide per l'offensiva. Dopo un inseguimento di alcune ore l'avanguardia italo-eritrea giunge a Senafé dove Mängäša si è accampato. Il capitano di batteria Ciccodicola, ricevuto l'ordine di aprire il fuoco sull'accampamento, riesce a centrare miracolosamente la tenda di *ras* Mängäša, costringendolo ad una fuga disordinata con tutto il suo esercito. Nei resti della tenda verranno ritrovate diverse lettere di Menilek, Bahta Hagos e dei lazzaristi francesi che confermavano la cospirazione generale.

Per i successi militari di Ko'atit e Senafé, Baratieri riceve la promozione a tenente generale e da Roma vengono inviati rinforzi per programmare una invasione dell'ormai sguarnito Tegray.

---

<sup>163</sup> Mängäša aveva concentrato un numero considerevole di truppe nei pressi di Adigrat, saputo della rivolta di Bahta Hagos si mise in marcia, arrestandosi però, misteriosamente, al confine con l'Eritrea. Forse perché non era convinto del tutto di iniziare le ostilità con gli italiani o perché Bahta Hagos aveva fatto scattare la rivolta in anticipo cogliendo anche lui di sorpresa.

Per punire i partecipanti al fallito complotto Baratieri utilizza il pugno duro: a fine gennaio espelle i lazzaristi francesi sostituendoli con i frati cappuccini e manda a morte tutti i ribelli o sospetti tali, complici e favoreggiatori.

Sconfitto, Mängäša tenta una mediazione pacifica con Baratieri che di risposta gli intima la smobilitazione dell'esercito. Il *ras* tigrino si guarda bene dal farlo e Baratieri riprende l'offensiva varcando il confine e occupando, nel febbraio e nel marzo del 1895, Adigrat, Mäqälä e Adwa. Con queste nuove occupazioni termina la campagna tigrina e il generale italiano può rientrare soddisfatto ad Asmara. Nella primavera del 1895 Menilek riunisce tutti i suoi capi militari ad Addis Abeba per preparare la controffensiva e si affretta ad acquistare armi e munizioni per l'imponente esercito che sta raccogliendo. Da parte sua Baratieri, informato sui preparativi dell'imperatore, fra luglio e settembre sarà in Italia per fare il punto della situazione e chiedere i rinforzi necessari. Allarmato da Arimondi sui movimenti di Mängäša ripartirà per la colonia il 15 settembre. Due giorni dopo Menilek proclamava il bando di sollevazione generale di tutta l'Etiopia che avrebbe raccolto oltre 100mila uomini. Giunto a Massawa a fine settembre Baratieri viene informato sulla situazione: Mängäša ha concentrato cinquemila uomini a Debra Ailä, a sud di Mäqälä, minacciando le ultime acquisizioni italiane. Il generale italiano decide dunque di muovere da Adigrat con oltre ottomila uomini spingendosi a sud, verso il cuore dell'Etiopia. Lo scontro avviene il 9 ottobre ma l'esercito di Mängäša riesce a ripiegare senza subire grosse perdite. Dalla nuova posizione avanzata, Arimondi può fare una puntata ancora più a sud verso *Amba Alagē* dove libera alcuni capi eritrei che erano stati imprigionati da Mängäša. A fine ottobre Baratieri predispose la costruzione di forti a Mäqälä e Adigrat e rientra ad Asmara lasciando Arimondi a proteggere il nuovo fronte di guerra.

Fra il 16 e il 24 novembre, su ordine di Baratieri, Arimondi invia circa 2500 uomini comandati dal maggiore Toselli ad *Amba Alagē* per poter osservare da posizione privilegiata le mosse del nemico. Avendo constatato l'avanzamento di una grossa avanguardia etiopica guidata da *ras* Mäk<sup>w</sup>ännēn, Toselli interroga i suoi superiori sul da farsi. Arimondi gli comunica gli ordini di Baratieri che prevedono di mantenere la posizione e, nel caso di contatto con il nemico, procedere a una prudente ritirata a Mäqälä ma il telegramma giunge monco dell'ultima parte<sup>164</sup> e Toselli si appresta a ricevere il nemico intenzionato a non abbandonare la posizione, confidando nell'invio di rinforzi. Ma le forze di Toselli sono troppo esigue a fronte dei 40mila uomini di Mäk<sup>w</sup>ännēn e, nonostante diverse ore di

---

<sup>164</sup> G. C. Stella, *Op. cit.*, p. 12.

resistenza, il 7 dicembre il corpo viene facilmente accerchiato e distrutto. Lo stesso Toselli sarà ucciso. Temendo la stessa fine, Arimondi, raggiunto dall'avanzata di Māk<sup>w</sup>ännen, decide di lasciare il maggiore Galliano al forte di Māqālā con 1500 uomini e si ritira più a nord, verso Adigrat, con il resto della truppa al suo comando.

La disfatta di *Amba Alagē* crea un acceso dibattito parlamentare nel quale Crispi deve difendersi dalle accuse dell'opposizione anti-africanista. Nonostante le forti critiche, Crispi riesce a strappare la fiducia e a far votare l'invio di rinforzi e lo stanziamento di altre venti milioni di lire per la campagna d'Africa. Il 9 dicembre Baratieri è già ad Adigrat per prendere il comando delle operazioni militari.

Dopo la vittoria, l'avanguardia imperiale guidata da *ras* Māk<sup>w</sup>ännen si accampa a pochi chilometri dal forte di Enda Jesus a Māqālā, dove Galliano è trincerato con 1500 uomini. Il *ras* chiede lo sgombero del forte per poter avanzare e lasciare il passo all'esercito di Menilek. Baratieri dispone che le trattative si protraggano il più possibile in modo da permettere ai rinforzi mandati dall'Italia di giungere per tempo. A voler guadagnare tempo non è solo Baratieri. Māk<sup>w</sup>ännen attende infatti l'arrivo del grosso dell'esercito al seguito dell'imperatore e dal 13 dicembre al 6 gennaio si assisterà a una continua staffetta di emissari nel triangolo fra il campo di Māk<sup>w</sup>ännen, il forte e Adigrat. La mattina del 7 gennaio 1896 sulle colline di fronte al forte dove sono assediati 1500 italo-eritrei sono accampati circa 100mila etiopici e fra le tende si può scorgere quella rossa di Menilek.

Dal 7 all'11 gennaio, sotto l'abile guida di Galliano, il forte respinge i continui attacchi etiopici con numerosissime perdite per il nemico. Menilek, che ha perso diversi capi nell'assedio, deciderà di riaprire le trattative pacifiche chiedendo lo sgombero del forte in cambio dell'incolumità degli assediati. A corto di acqua e con un nemico così numeroso, Baratieri acconsente allo sgombero e Galliano, promosso tenente colonnello, a malincuore accetta. Il 22 gennaio, dopo aver provveduto a recuperare i muli necessari al trasporto, il forte viene svuotato e il 30 Galliano può ricongiungersi a Baratieri nei pressi di Adigrat.<sup>165</sup>

---

<sup>165</sup> Ibidem, pp. 14-30.

### *Verso la battaglia decisiva*

La condizione voluta da Menilek per il rilascio del battaglione di Galliano era il ripristino delle trattative di pace, ma da Roma il ministro degli Esteri Blanc ordina a Baratieri di non prendere in considerazione alcun accordo con gli scioani prima di aver conferito una vittoria militare, in modo da poter trattare con l'imperatore da un punto di forza.

Baratieri però non vuole rinunciare alle trattative perché sa che gli farebbero guadagnare tempo prezioso, nella speranza dell'arrivo di rinforzi che, per via dell'insufficiente piano logistico, tardano a raggiungere il fronte. Molti battaglioni non riusciranno a partecipare alla battaglia decisiva rimanendo bloccati a Massawa. Per questo motivo viene inviato il maggiore Salsa presso Māk<sup>w</sup>ännen con l'intento di simulare l'interesse italiano a trattare e di spiare il campo nemico. Le trattative si svolgeranno fra il 7 e il 12 febbraio, ma le posizioni delle due parti sono troppo distanti: Gli italiani vorrebbero tenere le regioni conquistate nel Tegray e il protettorato sull'Etiopia; Menilek vuole la ritirata italiana fino ai confini accordati nel trattato di Weččalē e l'abrogazione dell'articolo 17. Baratieri, sotto la pressione di Roma, il 12 febbraio manda a dire all'imperatore che le trattative di pace, a queste condizioni, non possono proseguire.

Il 14 Menilek decide dunque di avanzare verso Adwa nell'intento di aggirare l'esercito italo-eritreo e invadere la colonia. Baratieri è costretto ad avanzare per tagliare la strada all'imperatore posizionandosi fra le alture di Sawria. Entrambi gli schieramenti tentennano nel prendere l'iniziativa e nelle successive due settimane la situazione rimane pressoché identica, se non fosse che il 21 febbraio, si decide in gran segreto di inviare sotto falso nome il generale Baldissera per sostituire un Baratieri ormai stanco, ammalato e avverso da molti suoi generali che mal tollerano l'esitazione del governatore e si oppongono all'idea di ripiegare più indietro nel caso di avanzata nemica.

Con approvvigionamenti sufficienti a mala pena per altri due o tre giorni, Baratieri decide il 28 febbraio, durante l'ennesima notte insonne, di convocare i suoi generali per chiedere loro un parere sul da farsi. Dabormida, Albertone, Arimondi e Ellena sono tutti d'accordo per l'offensiva e Baratieri non può che prenderne atto e sciogliere i suoi infernali dubbi. Si avvanzerà la sera del 29, nel tentativo di indurre l'avversario a uscire dalla conca di Adwa dove si era concentrato. Il movimento in avanti doveva essere solo dimostrativo e finalizzato a provocare una reazione nemica. In caso di attacco scioano si sarebbe così potuto

controbattere da un'ottima posizione difensiva.<sup>166</sup> In realtà, Baratieri non escludeva la ritirata scioana, in seguito a false informazioni ricevute da osservatori (in realtà spie scioane), secondo i quali la ritirata era già iniziata a fronte dei problemi di approvvigionamento dello sterminato esercito etiopico. Si arrivò addirittura a credere all'idea che ad Adwa fosse rimasto soltanto Māk<sup>w</sup>ännen con 25mila uomini, mentre il grosso dell'esercito era già sulla via del ritorno. In realtà, all'alba del 1 marzo, l'esercito di Menilek è al completo.

Sull'esito della disastrosa battaglia di Adwa ci siamo soffermati all'inizio di questo capitolo, riassumiamo qui i motivi che portarono alla disfatta italiana:

- La schiacciante superiorità numerica degli etiopi, che poterono schierare oltre 100mila uomini a fronte dei 17mila italo-eritrei (le forze che Baratieri aveva a disposizione avrebbero potuto essere superiori se si fosse organizzato meglio il trasporto da Massawa al fronte);
- Un grave errore di tipo strategico: le colonne di Baratieri sbagliarono i movimenti fin da subito, affidandosi a una mappa improvvisata piena di errori topografici che portarono all'isolamento dei tre tronconi dell'esercito che si trovarono ad affrontare l'esercito di Menilek ognuno singolarmente, accrescendo il già pesante divario numerico;
- Baratieri inoltre mancava della fiducia dei suoi generali che, ansiosi di raccogliere gloria, calcarono la mano del governatore per spingerlo ad attaccare. In merito alla brigata indigeni, secondo Del Boca, l'errore di posizionamento di Albertone non fu casuale ma voluto dallo stesso generale che, spingendosi oltre il punto indicato da Baratieri, voleva prendere l'iniziativa e guidare l'esercito allo scontro per guadagnarsi il merito della vittoria a fronte del titubante atteggiamento del governatore che, ricordiamo, aveva ordinato soltanto un avanzamento e non l'attacco;<sup>167</sup>
- Un altro motivo fu sicuramente la logistica: Massawa pullulava di scorte, munizioni e truppe fresche che non poterono essere trasportate al fronte per via della mancanza di muli; A ciò si aggiungano una serie di altri motivi quali l'inadatto equipaggiamento dei soldati italiani; il fatto che molte truppe erano appena arrivate in colonia senza avere avuto il tempo di adattarsi al clima, al terreno e al tipo di nemico; il mediocre servizio di comunicazione durante la battaglia (al campo di Sawria vennero lasciati i telegrafi ottici); il poco affiatamento fra le truppe italo-eritree e il loro basso morale causato dalle recenti sconfitte e, infine, la forza morale del nemico, che ad Adwa combatteva per la libertà del suo popolo, appoggiato dal clero, dalle donne, dai civili che dopo la battaglia presero le armi e

---

<sup>166</sup> Piuttosto che predisporre un attacco Baratieri aveva creato una sorta di compromesso fra le sue reticenze e le spinte dei suoi generali.

<sup>167</sup> A. Del Boca, *Op. cit.*, pp. 659-671.

ostacolarono la ritirata italiana. Era la ritorsione contro gli espropri di terra, le tasse e i soprusi che caratterizzarono l'amministrazione Baratieri.

Il 5 marzo 1896 dunque, in un clima di forte tensione politica e sociale, Crispi presentava le sue dimissioni prontamente accettate dal re. Lo sostituiva Rudinì, che per l'Africa ripropose la politica di raccoglimento, atta ad abbandonare la linea offensiva e a cercare la pace con Menilek, abbandonando finalmente ogni rivendicazione di protettorato sull'Etiopia. La pace era doverosa e urgente: Menilek aveva trascinato con sé 1900 prigionieri italiani da usare nelle trattative per ottenere le migliori condizioni possibili. Il 17 marzo, dunque, venne presentato al parlamento il programma di Rudinì che prevedeva lo stanziamento di altri 140 milioni di lire. Nonostante le proteste dell'opposizione il programma passò e in Africa si rimase.

### *Conseguenze della battaglia di Adwa*

Il 4 marzo, in ritardo di tre giorni sul disastro di Adwa, sbarca a Massawa il Commendator Palamidessi (*alias* generale Antonio Baldissera), incaricato da Crispi di sostituire Baratieri e guidare l'offensiva italiana. Il tempo non ha giocato però a suo favore: quel che ritrova è una colonia ormai in preda al caos. Dopo Adwa l'imperatore sta avanzando lentamente verso l'Eritrea ancora intenzionato a invaderla; a peggiorare le cose sarà una nuova offensiva dei dervisci che, in accordo con gli scioani, hanno concentrato un grosso corpo di spedizione a nord di Cassala con l'intento di riprendersela. Preso fra due fronti Baldissera opta per guadagnare tempo, inviando il 6 marzo il maggiore Salsa per intavolare le trattative di pace. In questo modo può concentrare gli sforzi su Cassala, inviando rinforzi necessari a sbaragliare il nemico. Gli scontri si protraggono fino al 7 aprile e per lo più a favore delle forze mahdiste, fino a quando la notizia che l'imperatore ha rinunciato a invadere la colonia spingerà le forze sudanesi a ritirarsi definitivamente, togliendo l'assedio a Cassala.

Sull'altro fronte, Salsa riesce ad abbozzare un'intesa con Menilek e Mäk'wännen che prevede la rinuncia all'articolo 17, l'attestazione del confine sulla linea Märäb-Bäläsa Muna (quella voluta dagli italiani prima della campagna di invasione del Tegray) e lo sgombero di Adigrat, ancora in mano agli italiani. Le trattative si protraggono fino a fine marzo e l'intesa salta per la pretesa di Rudini di inserire, come clausola, l'impegno di Menilek a non accettare il protettorato da nessun'altra potenza europea. Menilek non accetta e la pace sfuma. In ogni caso il 20 marzo l'imperatore rinuncia all'invasione dell'Eritrea e si ritira ad Addis Abeba lasciando al fronte Mängäša e Alula con circa 12mila uomini.

I due *ras* avanzano lentamente per rioccupare le regioni tigrine occupate fra 1895 e il 1896 da Baratieri, aiutati anche della prudente ritirata di Baldissera che, preoccupato di una invasione da sud, aveva provveduto ad abbandonare provvisoriamente l'intero Akkälä Guzay. Il forte di Adigrat era ancora in mano italiana ma a inizio aprile era ormai isolato e cinto d'assedio. A metà aprile Baldissera può riguadagnare il terreno perduto, forte degli ultimi rinforzi giunti dall'Italia: il nuovo corpo coloniale consisteva in quel momento di 45mila uomini. L'avanzata italiana volta a liberare il presidio di Adigrat procede lentamente per via dei soliti problemi logistici ma Mängäša non oppone una vera resistenza evitando prudentemente di scontrarsi con Baldissera. I primi di maggio il forte viene dunque liberato senza colpo ferire e, alla richiesta del generale italiano sul da farsi, Rudini risponde di riconsegnare il forte allo *šium* dell'Agamä e rientrare entro il confine Bäläsa Muna.

A fine maggio dunque Baldissera inizia il ripiegamento e rientra nei confini detti, mettendo fine alle operazioni militari e facendo cessare lo stato di guerra. Nel frattempo, ad Asmara è iniziato il processo a Baratieri, accusato di aver condotto l'attacco ad Adwa in condizioni non idonee e soprattutto di aver abbandonato il comando durante la ritirata, lasciando l'esercito in preda all'anarchia più totale. Come per gli scandali di Massawa, si volle salvare l'onore militare e Baratieri venne assolto completamente. Tuttavia il governatore venne dichiarato dalla corte incompetente e non all'altezza del ruolo di capo delle forze armate. In questo modo veniva posta una pietra tombale sulla carriera militare del generale. Baratieri, gravemente ammalato, morirà a Vipiteno il 7 agosto del 1901. Al processo mancheranno le testimonianze dei generali Dabormida e Arimondi, caduti ad Adwa in quell'infausta domenica del 1 marzo 1896.<sup>168</sup>

Nel giro di qualche mese Baldissera realizza di essere incompatibile con la politica di raccoglimento di Rudini e in estate si reca in Italia per chiedere delle garanzie: egli vorrebbe riprendere l'offensiva, potenziare la ferrovia e tenere Cassala. Ma Rudini da parte sua deve far fronte alle promesse politiche di non riprendere le ostilità e soprattutto deve risolvere la questione dei prigionieri italiani. Per questo motivo a ottobre il maggiore dottor Nerazzini si reca ad Addis Abeba e conclude un accordo di pace con Menilek, ecco il riassunto dei punti:

1. Lo stato di guerra è cessato alla data del 26 ottobre 1896;
2. Il trattato di Weččalē è definitivamente abrogato;
3. L'Italia riconosce l'indipendenza assoluta e incondizionata dell'Etiopia;
4. Il confine provvisorio è fissato sulla linea Mārāb-Bālāsa Muna e verrà definitivamente fissato entro un anno;
5. Se l'Italia decidesse di abbandonare l'Eritrea la cedrebbe all'Etiopia;
6. Si favoriscono ulteriori futuri accordi di tipo commerciale fra le due parti;
7. Il seguente accordo di pace sarà ratificato alle altre potenze;
8. L'Italia dovrà ratificarlo entro tre mesi;
9. L'accordo di pace è stilato in amarico e in francese.

Da sottolineare l'articolo 5 che rende concreta l'ipotesi di una cessione definitiva della colonia, idea accarezzata spesso da Rudini. L'articolo 9 sulla scelta del francese rappresenta la sintesi di tutta la polemica sull'articolo 17 del trattato Weččalē.

---

<sup>168</sup> A. Del Boca, *Op. cit.*, pp. 710-718.

Per la questione dei prigionieri ci si accorda con una convenzione aggiuntiva:

1. Come conseguenza del trattato i prigionieri italiani sono dichiarati liberi;
2. L'imperatore autorizza l'arrivo in Etiopia della croce rossa italiana per organizzare il rimpatrio;
3. L'imperatore si rimette all'equità del governo italiano per il risarcimento delle spese di mantenimento dei prigionieri.

Grazie alla testimonianza lasciata da Martini nel suo diario, sappiamo che la cifra accordata all'imperatore ammontò a dieci milioni di lire,<sup>169</sup> cosa che fa pensare più a un riscatto che a un rimborso spese. Fra il novembre e il marzo successivo tutti gli ex prigionieri potranno infatti rientrare in Italia.

Come nel dicembre del 1890 così in quello del '96 Baldissera, sfumata la possibilità di un'eventuale rivincita militare a causa della pace raggiunta e in totale rotta con il ministero, chiederà e otterrà il rimpatrio. Lo sostituirà a gennaio il generale Viganò.

Il dibattito politico dei primi mesi del '97 sulla politica coloniale in Eritrea sarà orientato su tre opzioni: la prima prevede una ripresa delle ostilità nell'intento di vendicare Adwa e sottomettere l'Etiopia con l'impiego di una grossa campagna militare, opzione però esclusa, come visto, dallo stesso Rudini; la seconda vorrebbe l'abbandono dell'altopiano e il ripiego sulla costa per mantenere uno scalo strategico nel Mar Rosso in supporto ai traffici con l'oriente; la terza, favorita dall'opposizione anti-africanista, non escludeva l'opzione dell'abbandono incondizionato del suolo africano.

Nel marzo 1897 Rudini, in una lettera aperta agli elettori, facendo una sorta di bilancio, dettava la nuova linea: dopo tutti i sacrifici fatti e il sangue versato, in Africa si restava ma solo se la madrepatria poteva trarne vantaggio. Per fare ciò era necessario sviluppare i commerci e porre fine al regime militare grazie all'istituzione di un vero governatorato civile. I territori che non portavano un vero vantaggio economico andavano abbandonati e restituiti, in primo luogo Cassala, ma anche l'altopiano se la sua occupazione non avesse portato alcun vantaggio economico.<sup>170</sup>

---

<sup>169</sup> F. Martini, *Il diario eritreo* vol. I, cit., p. 68.

<sup>170</sup> André J.J.A. Pellec, *Les italiens en Afrique (1880-1896)*, Paris, Imprimerie L. Baudoin, 1897, pp. 207-213.

Dopo la cessione di Cassala, avvenuta nel natale del 1897, veniva affidato il ruolo di governatore civile all'onorevole Ferdinando Martini, difensore dell'integrità della colonia che lottò fortemente contro l'abbandono dell'altopiano.

## La quiete dopo la tempesta: Il governatorato di Ferdinando Martini (1897-1907)

*Genti tutte di qua del Mareb e fino al mare udite!*  
*S.M. il re d'Italia volle ch'io fossi tra voi a governare in suo nome.*  
*E per dieci anni ho ascoltato le vostre voci e nel nome del Re ho giudicato, ho premiato, ho punito. E per dieci anni ho visitato i paesi del cristiano e del musulmano, al piano ed al monte e nel nome del re ho detto ai mercanti "commerciate", agli agricoltori "coltivate".*  
*E la pace fu con voi e le strade furono libere ai commerci, e le messi furono sicure nei campi.*  
*Genti tutte udite!*  
*S.M. il re seppe così che la sua volontà fu interamente fatta per la grazia di Dio.*  
*Ed ha permesso ch'io ritorni e rimanga nella mia patria. Io do il saluto dell'addio al grande ed al piccolo, al ricco ed al povero.*  
*Che Dio aumenti i vostri traffici e serbi feconde le vostre terre.*  
*Che Dio vi tenga sempre in pace!*

(Ferdinando Martini, bando alle popolazioni indigene. Asmara 21 marzo 1907)<sup>171</sup>

### *Il primo governatorato civile*

La ricerca di un governatore civile per l'Eritrea fu lunga e travagliata. Il problema principale era la mancanza di una linea chiara per la politica coloniale, oscillante fra una nuova avventura militare di rivincita e l'abbandono incondizionato dell'Eritrea. Come visto, a marzo del 1897 Rudinì proponeva, anche su pressione del re, di mantenere la colonia trasformando la politica di contenimento in politica di "tornaconto" per la madrepatria. Per fare ciò era necessario ridurre drasticamente il bilancio coloniale e impostare un governo civile che promuovesse le riforme necessarie a sviluppare un'amministrazione snella che favorisse il commercio e lo sviluppo economico della colonia.

Una volta impostata la nuova linea da seguire e bocciata definitivamente la gestione coloniale dei militari, iniziò la ricerca di un nuovo governatore, che doveva essere un personaggio civile, esperto però di questioni coloniali. Si pensò subito a Ferdinando Martini. Già da luglio il ministro degli Esteri sondò il terreno per conoscere la sua disponibilità a prendersi carico del nuovo piano politico coloniale. Personaggio decisamente diverso dai suoi predecessori, il deputato toscano era stato in Eritrea, ricordiamolo, nel 1891, come membro della commissione reale d'inchiesta. Durante quel soggiorno, di cui ci ha lasciato

---

<sup>171</sup> F. Martini, *Il diario eritreo* vol. IV, cit., p. 606.

un racconto,<sup>172</sup> Martini aveva progressivamente cambiato atteggiamento verso la politica coloniale: acceso avversatore delle imprese italiane in Africa, si era battuto in parlamento per l'abbandono "decoroso" del continente, soprattutto dopo il disastro di Dog'ali. Si trattò di una sua "conversione" all'africanismo, come spesso si è sostenuto?

Difficile dirlo per la pittoresca retorica e la facile ironia di Martini che spesso rendono impossibile identificare nettamente il suo pensiero. Vero è che, in Africa, questo complicato personaggio non cambiò idea: mai avrebbe infatti abbracciato l'idea della "missione civilizzatrice", apportata a giustificazione del dominio coloniale da parte delle maggiori potenze europee, compresa l'Italia. Emblematica ad esempio fu l'avversione dell'ex ministro dell'Istruzione all'istituzione di scuole per africani. «Punto primo» scrive Martini, «scuole miste di bianchi e di neri, no, no e poi no». «L'indigeno» secondo lui era troppo più agile e sveglio dei fanciulli europei; anche sulla istituzione di scuole per soli africani Martini manifestava i suoi dubbi: giovava istituirle? Troppo pericoloso era servirsi di "indigeni" per il servizio postale o il telegrafo. E sarebbe stato «fausto giorno» quello in cui si sarebbe potuto fare a meno di loro anche nel ruolo di interpreti. Le scuole per neri dunque non erano necessarie, «a ciangottare un po' d'italiano» imparavano da sé.<sup>173</sup>

Nei numerosi interventi parlamentari, nei suoi libri "sull'Affrica" e nel suo diario, Martini parla piuttosto della "vanità" e dell'aspirazione di grandezza delle nazioni europee che erano all'origine della "corsa all'Africa". Perché dunque essere ipocriti? Se l'Italia voleva essere "grande" non poteva esimersi da questo sforzo pur vano. Per lui andava però fatto in modo intelligente, scongiurando titaniche imprese militari che avrebbero inevitabilmente portato morte e dolore, cercando di mettere a frutto i possedimenti coloniali per gravare il meno possibile sul bilancio della madrepatria. Ciò è confermato da quanto scrive il 26 alla figlia nel momento in cui stava valutando se accettare l'incarico:

Rudini m'ha offerto e questa volta ufficialmente di andare governatore a Massawa; salva naturalmente l'approvazione di S.M.; la quale però non dovrebbe mancare, ricordando io le parole molto benevole che il Re disse a Taverna sul conto mio. Rudini s'è impegnato con me: io non mi sono impegnato con lui: e dopo aver sentito i suoi progetti, molto mutati per fortuna da maggio in poi, mi sono riserbato di esporgli i miei e lo farò per iscritto uno di questi giorni. [...]

Io non so che cosa farò: da un lato l'ufficio è temporaneo e non esclude la condizione di deputato, sì ch'io non renunzierei al collegio, e fra un paio d'anni ritornerei al mio seggio di Montecitorio: è ben retribuito; ed io debbo pensare anche a questo, per avere gli ultimi anni della vita tranquilli, almeno sotto l'aspetto finanziario. Di là da queste che sono considerazioni puramente personali, c'è

---

<sup>172</sup> F. Martini, *Nell'Affrica italiana. Impressioni e ricordi*, cit.

<sup>173</sup> F. Martini, *Il diario eritreo* vol. II, cit., p. 472.

il desiderio di rendere un servizio a questo disgraziato paese, assestando la Colonia e ponendola in grado di aspettare, qualunque sia per essere, l'avvenire e gli eventi suoi, senza recare disturbi o soverchi aggravii alla madre patria; c'è la speranza, forse troppo orgogliosa, di riuscirvi. [...] <sup>174</sup>

E in novembre, in vista ormai dell'imminente nomina così scriveva:

La questione eritrea la vo studiando da dieci anni: impreparato a risolverla non sono; potrò sbagliare, ma per errore di giudizio, non per leggerezza o per spensierataggine o per ignoranza presuntuosa e supina. Se mi riuscisse di far sì che quest'Affrica non fosse una spina per noi; se senza vergogne di fughe e di abbandoni, mi riuscisse di pacificare la colonia, di avviarla a mantenersi da sé, di farla, per così dire, dimenticare, non renderei un servizio, un vero e grosso servizio al paese? <sup>175</sup>

Far dimenticare agli italiani insomma la loro colonia, tenendola in sordina al sicuro dalle manie dei militari, promuovendo in punta di piedi quelle riforme necessarie al suo sviluppo, «senza recare disturbi o soverchi aggravii alla madre patria».

L'obiettivo è dunque chiaro: di Africa non si deve parlare; è questo che preme più di tutto a Rudini, e se Martini può aiutarlo a far distogliere l'attenzione dall'Eritrea egli è pure disposto a rinunciare all'idea di abbandonare l'altopiano o l'intera colonia, purché non se ne parli.

In questo paragrafo si vedrà brevemente come Martini portò avanti la colonia, fra illusioni, speranze, ostacoli e difficoltà, riuscendo sempre a mantenere una situazione di pace con l'Etiopia. È forse questo l'unico pieno successo dei suoi dieci anni di governo, che si concretizzerà nel 1906 con la visita ufficiale all'imperatore in Addis Abeba (15 giugno – 24 luglio 1906). L'incontro avvenne in un momento delicato. Māk'wānnen, braccio destro dell'imperatore, era appena morto per una dissenteria fulminante e Menilek, da tempo ammalato, <sup>176</sup> era ormai fisicamente provato dai continui attacchi apoplettici che lo costringevano ad appartarsi per lunghi periodi nel suo *Gran Ghebi*. Dopo quarantaquattro giorni ad Addis Abeba, caratterizzati da sontuose cerimonie e riverenze verso il governatore italiano, ma anche da difficili trattative, <sup>177</sup> Martini rientrerà in Italia. Tornerà in Eritrea solo

---

<sup>174</sup> in Alberto Aquarone, *Dopo Adua. Politica e amministrazione coloniale*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1989, p. 134.

<sup>175</sup> Ibidem, p. 138.

<sup>176</sup> A. Del Boca, *Op. cit.*, 2015, p. 766.

<sup>177</sup> Con il peggioramento delle condizioni di salute di Menilek Italia Francia e Inghilterra avevano stipulato un ambiguo trattato d'intesa che, da un lato garantiva l'integrità dell'Etiopia, dall'altro palesava i rispettivi interessi su quell'ultimo territorio d'Africa ancora indipendente. L'accordo aveva riaperto le preoccupazioni di Menilek e durante le trattative con Martini per nuove concessioni commerciali e per fissare il confine della Dancalia, non mancò la diffidenza dell'imperatore. A fronte delle reticenze di Menilek, Martini minacciò diverse volte di abbandonare la capitale e alla fine quasi tutte le richieste italiane furono soddisfatte.

a marzo del 1907 per fare il passaggio di consegne al nuovo governatore Giuseppe Salvago Raggi.

Questo paragrafo farà da premessa all'analisi della figura di Errardo di Aichelburg, fotografo dilettante e capitano dei bersaglieri in servizio in Eritrea fra il 1898 e il 1903. Particolare attenzione sarà data al rapporto con i capi eritrei durante il periodo di Martini di cui le fotografie di di Aichelburg sono una importante testimonianza. Potremo così prendere in considerazione il ruolo della fotografia coloniale durante il governo del deputato toscano, grazie al materiale inedito lasciatoci dal capitano di Aichelburg.

## *La questione del confine con il Tegray*

Il 29 dicembre 1897 Ferdinando Martini si imbarcava a Napoli per dare inizio alla sua avventura coloniale in Eritrea. Nella sua mente la missione del riassetto della colonia non sarebbe durata che un paio di anni, ma la realtà sarà diversa e il deputato di Monsummano rimarrà in Africa per quasi dieci anni.

Giunto a Massawa il 14 gennaio il nuovo regio commissario civile<sup>178</sup> aveva ben chiare le questioni più urgenti da risolvere: la questione del confine meridionale con l’Etiopia e la costituzione di un governo civile a cui subordinare il potere militare.

Come abbiamo visto, il confine con l’Etiopia non era stato definito nel trattato di pace del 26 ottobre 1896, e, nonostante la clausola che ne obbligava la definizione entro un anno, ancora nel gennaio del 1898 si era mantenuto lo *status quo*.<sup>179</sup> A contribuire al ritardo fu sicuramente l’incertezza del governo di Rudinì su quali territori conveniva effettivamente mantenere dopo la sconfitta di Adwa. Tralasciando le trattative riservate con il re del Belgio per una cessione totale dell’Eritrea, il primo ministro italiano puntava a ridurre drasticamente l’occupazione italiana, scontrandosi però con l’opposizione africanista e con il sovrano, che vedevano il ridimensionamento della colonia come una perdita di prestigio; ma anche con lo stesso Martini, che accettò l’incarico solo dopo aver ricevuto la garanzia di poter conservare l’altopiano: regione più fertile e più adatta allo sviluppo agricolo ed economico della colonia. Solo mantenendo l’altopiano, per Martini, era possibile promuovere la politica del “tornaconto” voluta da Rudinì. Il primo ministro lasciò dunque a Martini la libertà di decidere sul confine definitivo, ricordandogli però di tenere sempre in considerazione il vantaggio che poteva trarne la madrepatria; in altre parole, il criterio per ogni decisione doveva essere la minor spesa possibile.

In una lettera del 2 dicembre 1897 e firmata dal primo ministro Rudinì, il ministro degli Esteri Visconti Venosta e quello della Guerra Pelloux,<sup>180</sup> il governo comunicava le principali istruzioni che Martini avrebbe dovuto seguire durante il suo mandato. La prima riguardava dunque la questione del confine. «Il Regio Governo» voleva infatti che la colonia avesse «confini giusti e ben determinati». Si decideva così di «retrocedere Cassala all’Egitto e di

---

<sup>178</sup> Così venne infatti definita la sua nomina, a sottolineare che più che un incarico di governatore a tempo indeterminato a Martini si chiedeva un rapido intervento di riassetto amministrativo, terminato il quale si sarebbe proceduto a sollevare Martini e affidare la colonia a un nuovo governatore. Per comodità da ora in poi si utilizzeranno sia il titolo di “regio commissario civile” che quello di “governatore” per indicare la stessa identica carica.

<sup>179</sup> L’influenza italiana si attestava ancora fino alla linea Mārāb-Bālāsa Muna.

<sup>180</sup> in A. Aquarone, *Op. cit.*, pp. 157-160.

accettare, verso l'Abissinia, la linea di confine (più arretrata rispetto al confine Mārāb-Bālāsa Muna) proposta dall'Imperatore Menelik». Concetto fondamentale del nuovo assetto della colonia era poi che «l'altopiano possa governarsi coll'opera dei Capi indigeni», mantenendo dunque l'impostazione tipica del governo indiretto, già utilizzata da tutti i governatori precedenti e abbracciata, come vedremo, dallo stesso Martini. Era necessario però che «la forza degli ascari» fosse «gradatamente diminuita».

La lettera si concludeva con due considerazioni finali, una relativa al bilancio e l'altra all'amministrazione: «È impossibile fissare ora il contributo annuo normale dello Stato verso la Colonia. Basti dire, in questo momento che si desidera scendere al di sotto dei cinque milioni [...] Amministrativamente, questo deve essere il concetto direttivo: semplificare, quanto più sia possibile, i congegni, ridurre gli uffici allo stretto necessario e diminuire gli assegni e gli stipendi eccessivi.» Arduo compito dunque quello di Martini, che prima di accettare strappò al ministro degli Esteri Visconti Venosta la promessa di istituire a Roma un ufficio coloniale che snellisse la macchinosa burocrazia nella quale si sarebbe imbattuto chiunque avesse voluto portare avanti le riforme necessarie alla colonia. Questa è infatti una delle prime lamentele registrate da Martini nel suo diario una volta giunto a Massawa:

Scrivo a Rudini. Nessuna notizia di Mercatelli, nessuna dell'ufficio coloniale che il Visconti mi dette parola di costituire prima del mio arrivo a Massawa. Senza un aiuto, senza un ufficio che accenti a Roma tutto quanto si riferisce alla Colonia né io posso andare avanti, né è possibile mettere ordine nell'anarchia che domina qui.<sup>181</sup>

La morte improvvisa del figlio del ministro degli Esteri ritarderà la costituzione dell'ufficio coloniale che sarà ufficialmente istituito nel marzo del 1898, ma bisognerà attendere ancora due anni prima di poter registrare il suo completo funzionamento.

Riguardo al confine dunque, Martini avrebbe dovuto riconsegnare a Menilek parte dell'Akkālā Guzay e del Sāra'ē ma, cogliendo immediatamente l'inizio di una nuova fase di inquietudine per l'impero etiopico, convinse Roma a interrompere le trattative sul confine, prevedendo possibili scenari futuri favorevoli all'Italia. Māngāša infatti era nuovamente ai ferri corti col *negus*, preannunciandosi un ritorno alle ostilità fra i due nemici di sempre. Durante tutto il 1898 e la prima parte dell'anno successivo, infatti, la tensione sarebbe progressivamente aumentata costringendo Menilek a mobilitare l'esercito per punire la nuova ribellione del *ras*. Come le altre volte Māngāša fu costretto a chiedere il perdono, ma

---

<sup>181</sup> F. Martini, *Il diario eritreo* vol. I, cit, p. 25.

questa volta l'imperatore non glielo concesse: sottrattogli il Tegray, Mängäša venne relegato su un'*amba* dove avrebbe finito i suoi giorni. La regione tigrina veniva così affidata a Mäk<sup>w</sup>ännēn, fidato braccio destro di Menilek, che si ritrovava ad amministrare un territorio sterminato. Caduto Mängäša, Menilek sembrò molto più propenso ad accontentare il governo italiano che, per la prima volta, non aveva cercato di approfittare dello stato di caos interno, mantenendo un atteggiamento neutrale e pacifico durante tutto quel periodo. L'accordo sul confine venne trovato nel febbraio del 1899 e firmato ad Addis Abeba il 10 luglio del 1900. In cambio del confine Märäb-Bäläsa Muna il governo eritreo pagava all'imperatore un indennizzo di cinque milioni di lire e prometteva di non cedere ad alcun'altra potenza i territori che il *negus* consegnava alla colonia italiana.<sup>182</sup> La lungimiranza di Martini era stata premiata come egli stesso affermò orgogliosamente nel suo diario:

25 febbraio 1899

Comincio in lieto giorno questo volume, lieto per la Colonia e per me. Giunge da Uarra Ailù un rapporto di Ciccodicola e una lettera di Menelich per S.M. vi è unita: lettera che Ciccodicola annunciò già in un suo telegramma. Menelich prega Re Umberto di rimanere nell'attuale confine: ed esprime la sua ferma volontà a lasciarci al Mareb.

Il resto ha poca importanza: restiamo: questo è il punto. Mi compiaccio, lo confesso, pensando che in questa faccenda del confine ho visto più acutamente e lontanamente di tutti. Senza di me il confine della Colonia sarebbe già a Debaroa.<sup>183</sup>

Al di là di alcuni trascurabili aggiustamenti, il confine sarebbe rimasto tale fino al 1935 quando Mussolini invase nuovamente l'impero etiopico.

---

<sup>182</sup> A. Aquarone, *Op. cit.*, p. 182.

<sup>183</sup> F. Martini, *Il diario eritreo* vol. I, cit, p. 538.

La seconda importante questione che Martini dovette affrontare fin dal suo arrivo a Massawa riguardava il rapporto con i militari. La gestione militare era stata fallimentare non solo a livello di strategia bellica, ma anche nell'organizzazione di un vero e proprio apparato civile. Fino ad allora infatti l'amministrazione della colonia aveva risposto quasi esclusivamente a esigenze militari. L'esempio più significativo fu l'amministrazione di Baratieri che, sebbene si forgiasse del titolo di governatore civile, di fatto promosse con più forza quelle iniziative volte al coordinamento dell'esercito quali l'incremento del corpo coloniale, il controllo serrato sulle bande irregolari, lo smantellamento delle poche iniziative civili di Gandolfi e l'affidamento di quasi tutti gli uffici a personale dell'esercito. La stessa riorganizzazione amministrativa di Baratieri sottolineava la netta dominanza dell'elemento militare sottomettendo tutti gli uffici a quello politico-militare, vero fulcro di tutta la sua amministrazione. D'altronde era stato lo stesso Baratieri a confessare che il governo non era pronto per l'amministrazione civile<sup>184</sup> e, laddove intraprese iniziative civili, lo fece sempre con l'indole autoritaria di generale nella sua mania di controllare tutto da solo. Si aggiunga ancora che la quasi totalità dei fondi stanziati per l'Eritrea in quegli anni veniva assorbita completamente dalle esigenze belliche, mentre quasi nulla fu impiegato nella costruzione delle infrastrutture necessarie a migliorare i servizi e i commerci. Erano d'altronde gli anni dell'espansione militare e il fine era di vincere le battaglie, conquistare territori e guadagnare prestigio.

A parte la parentesi fallimentare di Gandolfi (voluta tra l'altro dallo stesso Rudini) che vide il primo, seppur effimero, tentativo di sviluppare la colonia in un'ottica civile, prima di Martini la politica coloniale fu sempre una politica di guerra e diplomazia. Troppo presto infatti erano stati dimenticati i suggerimenti della commissione reale d'inchiesta sullo sviluppo economico della colonia e sulla necessità di creare, in condizioni di pace, una efficiente struttura amministrativa che lo favorisse. La sconfitta di Adwa suggellò il fallimento di tale politica.

Con Martini, Rudini tentò quello non era riuscito a fare con Gandolfi.<sup>185</sup> Se con quest'ultimo, uomo politico e generale militare, il passaggio dall'amministrazione militare a quella civile

---

<sup>184</sup> B. Rizzi (a cura di), *Op. cit.*, pp. 42-43.

<sup>185</sup> In questo Rudini fu coerente, come nel 1890, si adoperò per istituire un governo civile necessario a far partire lo sviluppo economico dell'Eritrea.

sarebbe dovuto avvenire in modo morbido, dopo Adwa non c'era più tempo per compromessi.

Prima di partire per l'Eritrea Martini scriveva:

due erano gli obblighi che primi mi si imponevano: spazzare la colonia da' militari che fino a qui – e ognuno sa con quali effetti – vi spadroneggiarono; sbarazzarla dai complicati congegni burocratici.<sup>186</sup>

È dunque un Martini prevenuto quello che si imbarca il 29 dicembre 1897 sul *Rubattino*, consapevole del fatto che avrebbe trovato un terreno ostile, che i militari non avrebbero lasciato il passo facilmente. D'altronde, come scrive Alberto Aquarone, la stessa nomina di Martini significava proprio quella volontà dei ministeri di estromettere i militari dal potere:

Il trapasso dall'uno all'altro metodo di governo poneva ovviamente tutta una serie di problemi quanto mai delicati, primo fra tutti quello di una maggiore unità di direzione per meglio neutralizzare le persistenti velleità dei militari, ancora più che mai restii, in colonia, a riconoscere la supremazia dell'autorità civile.<sup>187</sup>

Le prime impressioni di Martini confermano questo stato di cose: nei primi mesi del suo mandato numerose sono le annotazioni personali sull'ostruzionismo dei militari e sulla loro reticenza a cedere il potere al nuovo governatore. Se il colonnello Angelotti cerca di dimostrargli in tutti i modi la sua antipatia e sfiducia per i nuovi metodi di governo che lui rappresenta<sup>188</sup> il generale Caneva, che «in Africa non è forse venuto volentieri»,<sup>189</sup> appare subito a Martini come una persona colta, educata e ragionevole; «capisce meglio la condizione delle cose» e esorta il governatore a rimandare a casa «tutti questi colonnelli che qui non hanno nulla da fare».<sup>190</sup> Due giorni dopo il nuovo governatore spende parole dure e ironiche sull'uso che i militari fecero dei fondi stanziati da Roma:

Quando da' militari si seppe che il parlamento aveva votato 140 milioni per l'Affrica, qui non si ebbe altra cura che quella di finirli. E la campagna se non fu condotta con *genio* fu fatta, si può dire, a beneficio del *Genio* [militare] che ha innalzato edificii inutili o, come ho detto, sproporzionati al bisogno.<sup>191</sup>

---

<sup>186</sup> F. Martini, *Il diario eritreo* vol. I, cit., p. 2.

<sup>187</sup> A. Aquarone, *Op. cit.*, p. 127.

<sup>188</sup> F. Martini, *Il diario eritreo* vol. I, cit., p. 22.

<sup>189</sup> *Ibidem*.

<sup>190</sup> *Ibid.*

<sup>191</sup> *Ibid.*, p. 24.

Proprio sulla gestione da parte del genio militare dei fondi stanziati per l'Africa Martini muove le critiche maggiori. Ancora il 27 gennaio scrive:

Dopo il Baratieri, il più grande malanno della Colonia fu il mio antecessore, generale Viganò. Quanto denaro sprecato da lui in baracche, costruzioni d'ogni genere qui in Massawa per usi militari, tutta roba inutile se non debba la Colonia avere una guarnigione di 30.000 uomini; quante fabbricazioni sull'altopiano che il Caneva stesso e il generale De Maria – per quanto ne sa non avendole ancora vedute – giudicano superflue. Milioni su milioni e non s'è fatto un chilometro di ferrovia.<sup>192</sup>

Con il genio militare si istaura un pittoresco e a tratti ironico braccio di ferro ampiamente annotato nel suo lungo diario. Ancora il 31 gennaio annota:

Il generale Caneva mi trasmette oggi una lettera diretta a lui dal colonnello Sanminiati il 17 di questo mese. In essa si espone come il Circolo militare di Cheren sia in debito con l'Unione Militare di tremila e tante lire e si domanda... dico, paion favole, che le paghi la cassa coloniale. Leggendola, posso dire che non credevo agli occhi miei. Nel fare le mie indagini sono venuto a scoprire nientemeno questo: che il fatto è consueto: che i Circoli Militari e relative mense, non soltanto sono stati sostenuti co' denari dello Stato spesso, ma hanno ottenuto che co' denaro dello Stato più spesso si saldassero le loro passività. Così al Circolo militare di Massawa nel 1896 fu saldato un debito di 45.000 lire dico quarantacinquemila: in due volte: la prima con venti, la seconda con venticinquemila. Anzi si colse questa occasione per chiedere al Ministero della Guerra che autorizzasse qualche piccola riparazione agli edifici del Circolo stesso. Il Ministero autorizzò la piccola spesa... la quale fu di oltre cinquantamila lire. Così si sono spesi i milioni che la Camera votò dopo il disastro di Adwa.

Io non pagherò un soldo. Se il Ministero della Guerra sul suo bilancio vuol farlo, faccia; sul bilancio della Colonia non un soldo. Se non a por freno a questi inqualificabili abusi anzi a por loro termine, che sarei io a fare quaggiù?<sup>193</sup>

A parte le critiche sugli sperperi tuttavia Martini sembra riconoscere che i militari non sono poi così determinati a fare una vera battaglia contro il nuovo governo, che in fondo molti di loro riconoscono la necessità del passaggio a un regime civile, primo fra tutti il colto ed educato generale Caneva:

---

<sup>192</sup> Ibid., p. 37.

<sup>193</sup> Ibid., p. 41.

Io non ho davvero per ora a lagnarmi de' militari: anzi ho sentito il bisogno di dirlo al Caneva: di dirgli cioè, che venni dall'Italia temendo contrasti, che lo ringraziavo dell'avermeli risparmiati. Fu, mi pare, molto soddisfatto delle mie parole: rispose che il Governo civile era ormai anche a suo credere una necessità: che in ogni modo il primo requisito del soldato era l'obbedienza: e che i capi dovevano darne ai subalterni l'esempio. Ma i subalterni mi pare valgano meno de' superiori. Tutte le volte che per riposarmi vo sul terrazzo, vedo ufficiali al circolo o affacciati alle verande dei palazzi coloniali. Non hanno nulla da fare. Nei soldati mi pare poi sia rilasciata la disciplina, né si cura troppo che si mantengano puliti. Una bella differenza coi soldati che ho visto ad Aden!

Qui bisogna sfrondare: *pochi* ufficiali *operosi*.

Sembrerebbe quasi sincero quando dice che tutto sommato non ha da lagnarsi dei militari se non fosse lui stesso a sconfessarsi nelle innumerevoli annotazioni che registrano i continui sfoghi contro la "casta".

Le critiche del governatore nei confronti di alcuni ufficiali continueranno per tutto il periodo del suo governatorato. Dopo un mese di permanenza in colonia Martini può però, malgrado tutto, comunicare a Rudini la felice conclusione del passaggio di consegne dalle mani dei militari alle sue:

Salvo attriti di lieve entità, perché mi è sembrato che quando fosse sicuro il conseguimento del fine, il fare *patte de velours* fosse il migliore dei sistemi, la trasmissione dei poteri e il cambiamento del Governo si sono compiuti tranquillamente: della qual cosa è giusto bensì che sia data molta parte di merito al Generale Caneva che oltre all'essere intelligentissimo e capace di comprendere tutte le necessità di una situazione complessa, è anche un uomo di modi squisitamente cortesi.<sup>194</sup>

Il passaggio di consegne dunque, grazie soprattutto all'intercessione benevola di Caneva, avvenne senza grosse difficoltà e lo stesso Martini ne fu con sorpresa grato. Ma il cambio di potere non voleva dire solo il mero trasferimento degli uffici: a cambiare doveva essere anche la mentalità e l'atteggiamento del nuovo governo. La nuova linea di Martini si sarebbe fatta sentire alla prima occasione di allarme per la sicurezza della colonia che fu, come abbiamo accennato, il riaccendersi della tensione fra Menilek e Māngāša (1898/99). Tornarono alla ribalta i più accesi militaristi, auspicando un riarmo pesante e una rivincita da attuarsi approfittando della situazione di caos in Etiopia. Martini, nonostante le pressioni, evitò un ritorno alla politica del doppio accordo o a quella del *divide et impera* più volte tentata dai suoi predecessori e si schierò per una decisa neutralità, avanzando per giunta la sua disponibilità a farsi garante della pace fra le due parti, cosa che risultò decisamente

---

<sup>194</sup> in A. Aquarone, *Op. cit.*, pp. 154-155.

gradita a Menilek.<sup>195</sup> Alla fine della questione l'Eritrea rimase inviolata e la corretta intuizione aumentò il prestigio di Martini che con determinazione spazzò via il vecchio *modus operandi* dei militari e consacrò la supremazia del potere civile e la subordinazione ad esso di quello militare.

In ogni caso il rapporto con i militari non fu mai facile, aggravato dalla necessità di ridurre il corpo coloniale facendo rimpatriare quanti più ufficiali possibile. Ogni scusa era buona per richiamarne qualcuno; chiunque offrisse anche il minimo pretesto veniva imbarcato sul primo piroscampo e rispedito in Italia, dandogli quegli "odi e rancori" di cui Martini parla nel suo diario.<sup>196</sup>

Le difficoltà maggiori si ebbero con i cosiddetti "vecchi coloniali", ufficiali che vantavano un lungo servizio in Eritrea, ritenuti i principali depositari della conoscenza e dell'esperienza in tema d'Africa. Come scrive Massimo Zaccaria «La fase successiva al disastro di Adwa, oltre ad imporre al paese una radicale riconsiderazione della propria politica coloniale, aveva costretto l'esercito a fare i conti e a dovere ammettere la propria impreparazione e i propri errori».<sup>197</sup> I primi a rendersi conto del fallimento furono proprio i vecchi ufficiali. Molti chiesero spontaneamente il rimpatrio, impreparati a riciclarsi nella nuova politica di Martini che vedeva l'elemento militare sottomesso a quello civile. Il nuovo governatore non avrebbe più lasciato ad essi l'ampia autonomia di cui avevano goduto in forza della loro esperienza maturata dopo lunghi anni in colonia e alla quale spesso i diversi governatori militari che si alternarono nel giro di pochi anni si erano ciecamente affidati. «Vecchi tutti dell'Africa, ognuno d'essi crede conoscerla egli solo, egli solo esser in grado di consigliare savi partiti» sentenziava il governatore toscano nelle pagine del suo diario.<sup>198</sup>

Martini non fu mai disposto a condividere il potere decisionale con questi ufficiali. Tuttavia non si privò totalmente del loro prezioso contributo. Propose infatti a quelli di loro più propensi al cambiamento il passaggio ai ruoli civili. È questo il caso, ad esempio, di Teobaldo Folchi, uno dei "vecchi d'Africa" che Martini sollevò dal comando di Kārān.<sup>199</sup> Folchi compirà il passaggio al ruolo civile contribuendo energicamente alla costituzione del commissariato di Massawa ma, approfittando di un suo congedo in Italia, Martini si

---

<sup>195</sup> Ibidem, pp. 176-177.

<sup>196</sup> È questo ad esempio il caso di un ufficiale di Kārān che aveva vinto ai colleghi una trentina di lire, subito fatto rientrare in Italia (F. Martini, *Il diario eritreo* vol. I, cit., pp. 48-39); o quello di un capitano che fu fatto rimpatriare per aver licenziato ingiustamente un operaio (F. Martini, *Il diario eritreo* vol. I, cit., pp. 88-89); o ancora quell'altro ufficiale che fu rispedito in Italia perché avvezzo al concubinaggio (F. Martini, *Il diario eritreo* vol. I, cit., p. 89).

<sup>197</sup> Massimo Zaccaria, *Le note del commissario, Tebaldo Folchi e i cenni storico amministrativi sul commissariato di Massaua (1898)*, cit., pp. 14-15.

<sup>198</sup> F. Martini, *Il diario eritreo* vol. I, cit., p. 87.

<sup>199</sup> Ibidem, p. 548.

sbarazzerà definitivamente di lui, negandogli per sempre il rientro in servizio e gettandolo nello sconforto più totale. Teobaldo Folchi, su cui Zaccaria ha pubblicato un prezioso lavoro,<sup>200</sup> è dunque un esempio – seppur dall’esito sfortunato<sup>201</sup> – di tutti quei vecchi ufficiali come Giambattista Del Corso, Alberto Pollera o Giuseppe De Rossi che seppero ricostruirsi un ruolo civile nella nuova gestione del potere inaugurata da Martini.

---

<sup>200</sup> Massimo Zaccaria, *Le note del commissario, Tebaldo Folchi e i cenni storico amministrativi sul commissariato di Massaua (1898)*, cit.

<sup>201</sup> I suoi dissidi con l’*entourage* di Martini porteranno al suo allontanamento dalla colonia, compromettendo la sua brillante carriera e vanificando i suoi preziosi studi sulla colonia.

### *Il nuovo ordinamento organico della colonia (1900)*

A suggellare il cambiamento in senso civile sarà il nuovo ordinamento organico della colonia approvato con regio decreto n°48 dell'11 febbraio 1900<sup>202</sup> con il quale si ufficializzava la sottomissione dell'amministrazione civile e militare alla responsabilità del governatore (art.1). Il governatore aveva inoltre la facoltà di decidere a sua discrezione la dislocazione delle truppe in tempo di pace (art.6). I comandanti delle truppe venivano sottoposti agli ordini del governatore (art.8) lasciando loro la responsabilità militare solo in caso di guerra (art.9). Nell'art.11 si dichiarava la non ingerenza delle autorità militari nei servizi civili salvo nel caso in cui il governatore decideva di disporre temporaneamente o per particolari missioni. Anche il servizio di informazioni, fino ad allora di competenza militare, diventava di esclusiva pertinenza del governatore (art.13). Importanti poi erano gli articoli 15 e 16 che regolavano le relazioni fra autorità civili e militari e fra il governo centrale a Roma e il comando delle truppe: in entrambi i casi tutta la corrispondenza e le comunicazioni avvenivano per il tramite del governatore che così aveva un controllo completo sulle disposizioni e poteva dunque intervenire in prima persona.

La seconda parte del decreto riguardava invece l'ordinamento del personale civile e militare. Il primo veniva organizzato in due categorie: gli ufficiali coloniali addetti agli uffici più importanti e i commessi coloniali per gli uffici secondari (art.25). Entrambe le categorie venivano divise in sei classi in base al grado di responsabilità e alle quali corrispondevano salari commisurati: Si andava dalle 1200 lire per un commesso di sesta classe alle 7000 lire per un ufficiale di prima classe. Il numero massimo degli ufficiali e dei commessi ammontava a trenta per i primi e sessanta per i secondi (Allegato A). Al governatore spettavano le proposte di nomina per i ruoli di ufficiali e commessi coloniali.

Per il personale militare veniva fissato un minimo di due anni di servizio e un massimo di quattro, salvo esplicita richiesta del governatore di trattenerli in colonia (art.41), che avveniva in circostanze straordinarie o per meriti ed attitudini speciali. Si regolava inoltre l'arruolamento delle truppe "indigene" – dando priorità ai nati in Eritrea (art.48) – fissando le disposizioni in merito a congedi, malattia e promozioni.

Nell'ultima parte del decreto venivano poi regolamentati gli assegni relativi ai salari, le indennità, gli assegni familiari, i risarcimenti, il vitto, l'alloggio, ecc.

---

<sup>202</sup> in *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* n° 50 del 1 Marzo 1900, pp. 794-813.

Sebbene rimaneggiato più volte, Martini avrebbe comunque manifestato la sua soddisfazione per l'approvazione dei 145 articoli del nuovo ordinamento organico, come avrebbe scritto nel suo diario:

Ho finalmente ottenuta dal consiglio di Stato l'approvazione del nuovo ordinamento organico della Colonia: non quale io lo desideravo, a dir vero, ma migliore di quello del 1894 e più conforme alle necessità e agli intenti del Governo civile.<sup>203</sup>

Ulteriori miglioramenti sarebbero stati apportati due anni dopo con un nuovo ordinamento approvato con regio decreto n.168 del 30 marzo 1902. In esso veniva concessa maggiore autonomia al governatore sull'ordinamento civile e venivano riorganizzate le classi degli ufficiali e dei commessi coloniali.

Se per l'ordinamento degli organici militari e civili si può dire che la burocrazia procedette abbastanza speditamente non fu così per la legge relativa agli ordinamenti giudiziario e legislativo, nonché allo sviluppo economico della colonia. Pur approvata nel 1903, essa creò un forte scontro fra Martini e il parlamento restando, in molti punti, lettera morta.<sup>204</sup>

Il fallimento più grosso fu probabilmente il mancato snellimento delle procedure burocratiche che dalla colonia ai ministeri dovevano facilitare l'opera di riforma. Neppure la creazione di un consiglio coloniale, dipendente dal ministero degli Esteri,<sup>205</sup> – che doveva servire a concentrare e accelerare tutte le iniziative di riforma in tema coloniale – favorì tale intento. Alla fine del 1904 Martini, irritato dalla macchinosa burocrazia che rallentava e bloccava tutte le sue iniziative, aveva già deciso il rientro in patria. A trattenerlo erano l'imminente organizzazione del congresso coloniale di Asmara (1905) e la sempre più concreta possibilità di un incontro ufficiale con l'imperatore Menilek (1906).<sup>206</sup>

---

<sup>203</sup> F. Martini, *Il diario eritreo* vol. II, cit., p. 60.

<sup>204</sup> Per la questione legislativa si sarebbero dovuti riadattare e tradurre in amarico e arabo i codici civile, penale e di commercio ma di fatto questo processo non fu mai completato. In tema di sviluppo economico, l'attività di Martini fu fortemente ostacolata dalle continue accuse di favoritismo e nepotismo, portate avanti soprattutto dal parlamentare e giornalista Gustavo Chiesi, tanto da far crescere progressivamente in Martini l'idea di rinunciare al governatorato. Non è possibile in questa sede sviscerare tutti i retroscena della legge sull'ordinamento della colonia del 1903 ma si rimanda per approfondimento a A. Aquarone, *Op. cit.*, pp. 163-254.

<sup>205</sup> Tale consiglio fu istituito con la legge organica del 1903 ma fu operativo solo dal 1905 e non riuscì comunque a semplificare le procedure burocratiche.

<sup>206</sup> A. Aquarone, *Op. cit.*, pp. 243-249.

## *Rapporti con i capi eritrei*

Con la definizione dei confini fra Eritrea ed Etiopia (1900) e la riorganizzazione della colonia in quattro commissariati e tre residenze,<sup>207</sup> il territorio soggetto e le popolazioni che lo abitavano assunsero un carattere più stabile. Questa stabilità avrebbe dato un nuovo slancio a quegli studi sulle popolazioni e sui capi che avevano caratterizzato i governi militari precedenti nel tentativo di “conoscere per governare”. Martini fece sua questa prassi e, durante tutto il suo governatorato, incentivò fortemente lo studio della colonia da parte dei funzionari coloniali.<sup>208</sup> Negli archivi coloniali consultati per la stesura di questo lavoro<sup>209</sup> numerosa è infatti la documentazione (relativa al periodo 1898-1903) che testimonia lo sforzo fatto dal governatore per portare avanti una continua opera di documentazione della società eritrea. Presso l'Archivio Eritrea ad esempio è conservato il volume *Biografie dei capi e dei notabili della colonia eritrea* del 1903 prodotto dall'ufficio affari civili di Asmara.<sup>210</sup> Le sue 465 pagine manoscritte avevano l'ambiziosa pretesa di racchiudere al suo interno la descrizione dell'intera classe dirigente eritrea con tanto di alberi genealogici delle principali famiglie e di dettagliatissime biografie di tutti i capi che amministravano la popolazione per conto degli italiani. Una copia di questo manoscritto è conservato nel fascicolo di Martini custodito all'Archivio Centrale di Stato,<sup>211</sup> insieme ad alcune schede che raccolgono, oltre a ulteriori informazioni biografiche, la preziosa corrispondenza con Martini di ventuno capi. A redigere le biografie erano i funzionari che reggevano i commissariati e le residenze dell'Eritrea e che regolarmente raccoglievano queste informazioni inviandole poi ad Asmara. Durante il governatorato del deputato toscano la circolazione di questi documenti crebbe d'intensità.<sup>212</sup> La difficoltà nel redigere questo tipo di documentazione era dettata dall'esigenza di continui aggiornamenti: innumerevoli sono i registri, le schede e le raccolte che troviamo oggi conservati negli archivi coloniali. Come Baratieri, Martini diede molta importanza ai rapporti con i capi eritrei, consolidando la prassi caratteristica del colonialismo italiano che legava a sé quella “classe sociale” eritrea

---

<sup>207</sup> Poi divenuti sette commissariati e cinque residenze. La differenza fra i due era che il commissariato era retto da personale civile mentre le residenze, trovandosi ai confini della colonia, necessitavano di una gestione militare di difesa.

<sup>208</sup> Massimo Zaccaria, *Le note del commissario, Tebaldo Folchi e i cenni storico amministrativi sul commissariato di Massaua (1898)*, cit., p. 41.

<sup>209</sup> Si veda nota 123.

<sup>210</sup> ASDMAE – AE, pacco 1042.

<sup>211</sup> ACS – FM, Busta 8.

<sup>212</sup> Massimo Zaccaria, *Le note del commissario, Tebaldo Folchi e i cenni storico amministrativi sul commissariato di Massaua (1898)*, cit., p. 41.

necessaria ad amministrare la colonia in merito a questioni quali il mantenimento della pace fra le tribù, il controllo dell'ordine pubblico grazie all'impiego di bande armate irregolari e la raccolta dei tributi. Grazie a intensi studi fatti dai funzionari coloniali e in seguito alla stabilità territoriale ottenuta con l'accordo sul confine con l'Etiopia, durante il suo mandato Martini poté raddoppiare i proventi del sistema tributario.<sup>213</sup>

Le giornate da governatore vedevano Martini ricevere regolarmente capi tribù, capi banda e notabili. Per ognuno di essi disponeva di una scheda contenente informazioni biografiche, appunti sul suo rapporto con l'amministrazione coloniale, dati sul salario, numero di fucili a disposizione dei capi banda e ogni altro tipo di dettaglio necessario ad affrontare le visite con un ottimo grado di preparazione.

Dalle annotazioni del suo diario relative a queste visite è possibile farsi un'idea della quantità di dettagli a disposizione del governatore. Il passo più significativo è probabilmente quello relativo al *däğgač* Fanta scritto in data 30 marzo 1898:

Deggiac Fanta Uod Aitè Confè è venuto ad Asmara chiamato da me.

Deggiac Fanta, così canta la sua *biografia* i cui dati furono diligentemente raccolti, fu dapprima Ligg e poi Blata Fanta e in quel tempo custodi per ordine di Ras Alula il colonnello Piano in Asmara, benevolo e pietoso carceriere. Fu capo di Enda Cioà nel Tigrà, in seguito; e dovè il progredire negli anni e ne' gradi al coraggio e alla valentia dimostrati nella battaglia di Cufit. Dopo la nostra occupazione di Asmara, Ras Alula lo elesse capo di Adwa e di tutta la regione fra il Mai Ueri e il Mareb; con lo speciale ufficio di rendere giustizia e sedere *pro tribunali* nelle cause portate in appello innanzi ad Alula. Godè, in tale ufficio, la fama di valente e di equo giudice, e le sue sentenze tuttavia si ricordano in quei paesi come modello di sagacia e di rettitudine. Nel 1891 cadde in disgrazia di Alula e di Mangascià perché si credè fosse in troppo intime e non innocue relazioni col Piano, allora comandante la zona di Asmara. Fu imprigionato e in prigione rimase per alquanti mesi. Aiutato da alcuni partigiani suoi, fuggì e si presentò a Debeb cercandolo alleato: ma dopo la sconfitta e la morte di costui, chiese il perdono di Alula, l'ottenne e fu allora, come sopra è detto, che ebbe il Governo di Adwa e delle terre adiacenti, più l'amministrazione delle Dogane di quella città la quale tenne l'insieme con Blata Alula fratello del Ras.

Quando Ras Alula si ribellò a Mangascià, Fanta fu a quest'ultimo e gli offrì i proprio servigi; i quali furono accolti ma non pregiati mai al loro giusto valore; ciò nondimeno Fanta servì il Ras del Tigrè fedelmente e combattè al suo fianco contro di noi a Coatit.

Occupata Adwa dal generale Baratieri ai primi di aprile del 1895, Fanta si credè sciolto da ogni obbligo verso gli antichi padroni e passò al nostro servizio, e servì con zelo e fedeltà, sebbene il desiderio suo di rimanere al governo di Adwa non fosse appagato.

---

<sup>213</sup> Si passò da 353.475 lire per l'anno 1897/98 alle 684.839 lire per il 1906/07 (A. Aquarone, *Op. cit.*, p. 213, nota 92).

Egli molto aiutò alla sottomissione e pacificazione del Tigre; combatté da valoroso a Debra Ailat; e resisté alle lusinghe e alle promesse di Ras Alula, fattesi più insistenti e più vive dopo Amba Alagi. Finalmente prese parte onorevolissima alla sciagurata battaglia di Adwa, dopo la quale non ci abbandonò, ma si ritirò in Asmara. Il generale Baldissera lo fece capo di Addi Ghedda; poco dipoi ebbe il governo del Merettà con sede a Coatit e con una banda di 100 fucili. E col grado di Deggiac, con la sua banda, con lo stipendio che noi gli diamo vive tuttora a Coatit; non quieto bensì, forse perché non sicuro dell'avvenire. Coatit è compreso nella zona che il trattato di Addis Abeba ci obbligò a restituire.<sup>214</sup>

Il governatore era dunque spesso prevenuto nei confronti dei capi che venivano a interpellarlo e leggeva le loro parole alla luce delle biografie che aveva a disposizione, cercando di interpretare i loro sentimenti più intimi nei confronti dell'amministrazione italiana.

A curare i rapporti con i capi lontani dalla capitale erano invece i commissari regionali e i residenti che, attraverso una fitta corrispondenza con Martini, eseguivano le disposizioni del governatore. Martini poteva così mantenere un controllo "a distanza" su tutta quella schiera di "collaborazionisti" assoldati dal governo italiano.

Un documento importante che dà una testimonianza delle biografie stese dai funzionari durante il periodo Martini è il manoscritto inedito *Dati biografici riguardanti n°46 personalità indigene* (1900) conservato al Museo del Risorgimento di Modena.<sup>215</sup> Come dicevamo, proprio da questo manoscritto ha preso il via questo lavoro. In esso sono raccolte informazioni biografiche su notabili, preti, capi banda e capi tribù. Con il manoscritto sono conservate 18 fotografie di ritratto – firmate dal capitano di Aichelburg – ricollegabili ad alcuni di questi personaggi che contribuiscono ad arricchirne i profili. Si tratta di un raro caso di "fotografia segnaletica", raramente utilizzata fino ad allora dal colonialismo italiano.

---

<sup>214</sup> F. Martini, *Il diario eritreo* vol. I, pp. 113-114. Altri esempi si trovano in:  
Ibidem, pp. 36-37;  
Ibid., p. 38;  
Ibid., pp. 68-69.

<sup>215</sup> AMRM, busta "Guerre coloniali", fasc. 5, sottofasc. 3.

## **Intermezzo**

### *Fotografi d’Africa*

In ritardo rispetto alle altre realtà coloniali europee il colonialismo italiano ottocentesco non colse l’importanza del nuovo mezzo di comunicazione di massa, la fotografia. Per quanto riguarda la colonia Eritrea la produzione fotografica fu perlopiù in mano a pochissimi fotografi privati che tentarono la fortuna trasferendosi in colonia alla ricerca di una nuova nicchia di mercato per la loro arte. La storiografia indica nei fotografi Luigi Fiorillo, Mauro Ledru, i fratelli Nicotra e Luigi Naretti<sup>216</sup> i primi professionisti italiani che fotografarono la colonia.<sup>217</sup> I loro profili sono difficilmente ricostruibili dalla scarsa documentazione disponibile. Grazie ai loro scatti, possiamo però collocare nel 1885 - anno dello sbarco a Massawa - l’inizio simbolico della fotografia coloniale italiana.<sup>218</sup> Questi fotografi agirono su iniziativa privata, nel disinteresse quasi totale dell’amministrazione coloniale nei riguardi della fotografia. La loro ricerca di immagini “nuove” si sposava con la crescente richiesta della madrepatria di rappresentazioni di un mondo lontano come quello coloniale. Grazie alla fotografia l’Africa infatti non era più così distante: come scrive Triulzi, «l’operazione di transfert collettivo è fortemente aiutata dall’obiettivo fotografico che prima favorisce la diffusione dell’idea coloniale, quindi esalta la dimensione di progresso e di tutela, e dunque di superiorità, del mandato europeo sulle genti sottoposte, e ne sollecita infine nuove forme di coinvolgimento e consenso».<sup>219</sup>

Vero è che nella seconda metà dell’Ottocento la fotografia ebbe come paradigma quello del mito della riproduzione fedele della realtà, che fa pensare come, attraverso questo mezzo, per la prima volta, le masse “vedevano” l’Africa da casa, nei propri salotti o nei bar di paese. Nondimeno le immagini scattate dai professionisti sfatano questo paradigma. I soggetti delle fotografie dei primi fotografi erano infatti rappresentativi di quell’immaginario coloniale richiesto dal pubblico: non dunque riproduzione della realtà ma mera creazione di una idea di Africa, “inventata” dai fotografi esclusivamente a scopo di lucro. Non dimentichiamo

---

<sup>216</sup> Su Luigi Naretti si veda Silvana Palma, «Fotografia di una colonia: L’Eritrea di Luigi Naretti (1885-1900)», *Quaderni storici*, 109, a. 37, fasc. 1, aprile 2002, pp. 83-147.

<sup>217</sup> Informazioni sui primi fotografi coloniali in Eritrea si trovano in:  
L. Goglia, *Op. cit.*;

M. Zaccaria, «In posa per una più grande Italia. Considerazioni sulle prime immagini del colonialismo italiano, 1885-1898», *Op. cit.*

<sup>218</sup> Le maggior parte delle prime fotografie coloniali dei fotografi, Naretti, Nicotra, Ledru e Fiorilli risalgono per lo più a quell’anno.

<sup>219</sup> Alessandro Triulzi «Ferdinando Martini: immagini fotografiche e immagini coloniali», *Faestoria*, a. X, 1991, n. 17, p. 62.

infatti che era l'idea di facili guadagni che spingeva questi pionieri ad avventurarsi verso il nuovo orizzonte coloniale, in cerca di un mondo esotico che apriva nuovi scenari per il mercato della fotografia. Da un lato dunque, le immagini fotografiche rispecchiavano i gusti della madrepatria, dall'altro, una buona parte delle fotografie realizzate nei primi anni del colonialismo italiano ebbero come soggetti i soldati italiani desiderosi di acquistare i "ricordi" di quella esperienza di vita, erano infatti i primi diretti consumatori del nuovo mercato dell'immagine.

Per i "consumatori" in madrepatria venivano invece "create" immagini, senza dubbio stereotipate, che riflettevano l'immaginario coloniale collettivo: numerosissime sono le fotografie di paesaggi, "tipi" umani, donne, mestieri, usi e costumi. A sottolineare il ruolo creativo rappresentato dal fotografo è il largo uso di finti fondali fotografici che facevano da sfondo ai vari soggetti umani immortalati nelle innaturali pose "gestite" e orchestrate dal professionista.<sup>220</sup> attraverso la creazione di queste immagini artificiali veniva fortemente smentito il paradigma fotografia = realtà.

Ma come venne interpretato questo fenomeno dall'amministrazione coloniale italiana?

Sebbene i primi fruitori degli scatti realizzati in colonia furono appunto i soldati italiani, tutti i governi militari mostrarono diffidenza verso questa schiera di professionisti che intralciava l'amministrazione della colonia e rappresentava un ulteriore problema da gestire nella già delicata condizione in cui versava l'Eritrea nei difficili anni che vanno dal 1885 al 1896. I primi fotografi erano considerati come cani sciolti: i loro diabolici arnesi rappresentavano una potenziale minaccia incontrollabile che poteva "mettere in luce" le mancanze della gestione militare o i fatti più scomodi, che non si voleva rendere di pubblico dominio. Per questo motivo, ad esempio, il fotografo Fiorillo si vide respinta la richiesta di accompagnare le regie truppe da Massawa a Saati nel 1888, durante la spedizione di San Marzano.<sup>221</sup>

Nonostante mancasse nell'esercito un reparto dedicato alla fotografia, l'amministrazione militare si guardò bene dall'utilizzare e incentivare a scopi documentaristici o di propaganda i pur pochi fotografi di professione presenti. Nonostante ciò, a loro spese e con mezzi propri, questi pionieri spesso riuscirono a strappare il permesso di poter affiancare le truppe durante le operazioni militari nella speranza di immortalare scene di battaglia da vendere ai periodici in madrepatria che proprio in quegli anni implementavano l'uso di fotografie allegate al

---

<sup>220</sup> Si vedano ad esempio le fotografie di Naretti in S. Palma, *Op. cit.*, p. 122, pp. 125-127, p.129, pp. 131-132.

<sup>221</sup> M. Zaccaria, «In posa per una più grande Italia. Considerazioni sulle prime immagini del colonialismo italiano, 1885-1898», *Op. cit.*, p. 342.

testo. È il caso ad esempio di Mauro Ledru che accompagnò la colonna guidata da Dabormida durante la battaglia di Adwa del 1896. Purtroppo la sua macchina fotografica finì distrutta durante la battaglia e Mauro Ledru mancò lo scatto più importante della sua vita.<sup>222</sup>

In ogni caso, finché si trattava di fotografare i battaglioni a riposo, i paesaggi e le popolazioni africane, la fotografia veniva tollerata quando non apertamente gradita. Il governatore Gandolfi ad esempio, raccolse numerose fotografie durante i suoi due anni in colonia, manifestando quel suo personale gusto per la nuova arte figurativa.<sup>223</sup> La sua collezione privata, conservata nel Fondo Gandolfi custodito alla Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna,<sup>224</sup> manifesta una netta prevalenza di soggetti militari firmati dal fotografo Mauro Ledru.

I fotografi professionisti furono presto affiancati da militari dilettanti. Non pochi erano quelli che disponevano di attrezzatura fotografica atta a documentare l'esperienza coloniale con uno stile certamente meno raffinato di quello dei fotografi citati ma certamente non meno importante dal punto di vista documentario e storico. Nel prossimo capitolo vedremo il caso del capitano di Aichelburg che si distinse dai suoi "colleghi" per la qualità estetica delle sue immagini e per la quantità di scatti realizzati.

Questi militari-fotografi disponevano di vantaggi non trascurabili rispetto ai professionisti: il loro ruolo nell'esercito gli conferiva una considerevole libertà di manovra che consentiva loro di accedere a ogni aspetto della vita coloniale senza bisogno di farne richiesta scritta; grazie al loro status di *insiders*, non erano poi soggetti alla diffidenza che l'amministrazione militare rivolgeva ai loro colleghi civili.

Molti di questi militari furono ingaggiati dai periodici italiani per la fornitura di immagini da affiancare agli articoli sulla colonia.<sup>225</sup>

---

<sup>222</sup> Ibidem, p. 341.

<sup>223</sup> Ibid., pp. 353-355.

<sup>224</sup> BCA – FS AG, Busta 14.

<sup>225</sup> N. Della Volpe, *Op. cit.*, p. 23.

All'indomani di Adwa, la prima necessità del governo era "addormentare" il dibattito pubblico e politico sulla questione coloniale. La sconfitta aveva infatti riaperto le polemiche riguardo all'iniziativa coloniale, era messa in discussione la stessa permanenza in Africa. Per mantenere la colonia Eritrea era dunque necessario ridurre al minimo i dibattiti parlamentari nella speranza di far dimenticare la sconfitta. Lo stesso Martini esprimeva fra suoi propositi il tentativo di "far dimenticare" alla madrepatria la sua colonia primigenia. Risolte le questioni più urgenti quali la pace con l'Etiopia e la definizione del confine ufficiale, il governatore però presto si rese conto che non si trattava tanto di non parlarne, bensì di rilanciare una nuova, positiva, immagine dell'Eritrea che contrastasse le continue critiche perpetrate dalla stampa e dai più accesi oppositori. Solo attraverso un messaggio ottimistico sarebbe stato possibile attirare in colonia gli investimenti privati necessari a risollevarne l'economia senza ulteriori aggravii per lo stato italiano. Gli sforzi di Martini in tal senso furono enormi e godettero della sua naturale propensione alla propaganda e alle pubbliche relazioni. I risultati furono esigui e ancora nel 1908, in un discorso fatto alla camera dopo un anno dalla fine del suo mandato, il deputato toscano poteva tornare polemicamente sull'argomento:

Come, del resto potrebbe amare il paese le sue colonie, quando noi veniamo qui ogni tanto a screditarle? Com'è possibile di metterle in valore? Come volete che il capitale (che è guardingo sempre, ma anche più guardingo quando si tratta di emigrare in continenti lontani) vada in regioni che si dicono di continuo sterili e pericolose? Com'è possibile che industriali e commercianti tentino imprese in regioni, delle quali non è sicuro se noi sapremo custodirle e vorremo mantenerle?<sup>226</sup>

Più colto, informato e attento all'opinione pubblica rispetto ai suoi predecessori militari, Ferdinando Martini portò avanti una vera e propria campagna di propaganda *pro* Eritrea. Per fare questo si servì di ogni mezzo disponibile: scrisse, rilasciò interviste, intervenne personalmente in parlamento e organizzò tutta una serie di iniziative volte a pubblicizzare la sua colonia.<sup>227</sup> Durante il suo governatorato furono organizzate quattro esposizioni eritree ufficiali: a Firenze nel 1903, a Ravenna nel 1904, ad Asmara nel 1905 e a Milano nel 1906.<sup>228</sup>

---

<sup>226</sup> in Renato Paoli, *Nella colonia Eritrea*, Milano, Fratelli Treves Editori, 1908, pp. 323-324.

<sup>227</sup> M. Zaccaria, «"Quelle splendide fotografie che riproducono tanti luoghi pittoreschi." L'uso della fotografia nella propaganda coloniale italiana (1898 – 1914)», cit., p. 149.

<sup>228</sup> Massimo Zaccaria, "L'Eritrea in mostra. Ferdinando Martini e le esposizioni coloniali 1903-1906", *Africa*, vol. LVII, n. 4, 2002, p. 514.

Intenzionato a rilanciare l'immagine dell'Eritrea con ogni mezzo a Martini non sfuggì la svolta che stava avvenendo in quegli anni grazie ad un uso sempre maggiore della fotografia nella stampa: erano quelli infatti gli anni dei primi volumi illustrati, dei primi periodici che contenevano immagini e del boom delle stampe fotografiche sulle cartoline postali. Riguardo a queste ultime si analizzeranno nel prossimo capitolo le 80 cartoline postali illustrate tratte dalle fotografie di Errardo di Aichelburg sulla colonia eritrea, pubblicate nel 1900/01 dalla Società Editrice Laziale.

Il governatore toscano non rimase dunque insensibile alle potenzialità comunicative della fotografia e se ne servì a vantaggio della sua opera di rilancio. Mancando un reparto fotografico ufficiale, non disdegnò l'impiego officioso di quei militari che si dilettevano di fotografia. Durante le sue escursioni era sempre presente infatti almeno un apparecchio fotografico, e il governatore poteva disporre di un militare fotografo incaricato di immortalare i momenti salienti: è il caso ad esempio del tenente Luigi Elia che fra il 1905 e il 1906 accompagnò Martini in diversi suoi viaggi - compreso quello importantissimo in cui incontrò l'imperatore Menilek - con il preciso incarico di realizzare le fotografie.<sup>229</sup>

Anche il capitano di Aichelburg venne interpellato dal governatore per un incarico fotografico:

14 aprile 1900

Il capitano d'Eichelburg<sup>230</sup> da me invitato ha fatto undici modelli di francobolli eritrei, tanti quanti sono i tipi presenti. È fotografo abilissimo. Ne scelgo cinque e scrivo a Roma. Col mutare i francobolli si guadagnano (è cosa ormai provata) circa 200.000 lire. Ma bisognerebbe non indugiarsi troppo a inciderli.<sup>231</sup>

E nel giugno lo stesso capitano si premurò di fotografare la lapide da mandare alla vedova di un caduto di *Amba Alagē*:

«Questa mane alle ore 8 [...] venne inaugurata lapide a ricordo del capitano Canovetti. [...] Il capitano di Eichelburg con gentile pensiero ha fotografato la lapide da inviare alla famiglia Canovetti – De Rossi».<sup>232</sup>

---

<sup>229</sup> M. Zaccaria, «“Quelle splendide fotografie che riproducono tanti luoghi pittoreschi.” L'uso della fotografia nella propaganda coloniale italiana (1898 – 1914)», cit., pp. 152-153.

<sup>230</sup> Martini lo riporta erroneamente come Eichelburg ma si tratta chiaramente di Errardo di Aichelburg.

<sup>231</sup> F. Martini, *Il diario eritreo* vol. II, Op. cit., p. 131.

<sup>232</sup> *Ibidem*, p. 231.

All'abilità fotografica di di Aichelburg non rimase indifferente neppure Peleo Bacci, segretario particolare di Martini. Nel suo fondo conservato presso la Biblioteca Comunale Forteguerriana di Pistoia,<sup>233</sup> ho ritrovato infatti molti scatti firmati dal capitano e una lettera che testimonia la reciproca passione per la fotografia. Torneremo su questa documentazione più avanti, ma preme qui sottolineare come la fotografia fosse materia di interesse non solo per Martini ma anche per i suoi più stretti collaboratori che ne riconoscevano l'importanza comunicativa.

A parte i fotografi militari un professionista civile ricoprì per Martini un ruolo privilegiato: il fotografo Alessandro Comini. Uno dei pochissimi professionisti residenti in Eritrea durante i primi due decenni del novecento, Comini chiese al governatore di poterlo accompagnare nel 1901 durante una sua escursione nel bassopiano occidentale:

14 febbraio 1901

Il fotografo Comini domanda di seguirmi nell'escursione della quale vuole essere, per così dire, l'*istorico fotografico*. Venga, a sue spese. Se riuscirà a far bene acquisterò le sue fotografie e magari le sue negative. Co' miei danari, s'intende.<sup>234</sup>

Durante l'escursione Martini dà disposizioni all' "istorico fotografico" su dove puntare il suo obiettivo:

18 febbraio 1901

Costeggiamo il Barca. Oh! Che stupendo tragitto! In alcuni punti la vegetazione è così rigogliosa che l'erba fresca arriva alla spalla mia: ed io cavalco il muletto. Ordino al fotografo Comini di prendere tre o quattro di queste vedute le quali sono importanti a mostrarsi. Se l'erba di questa stagione si mantiene così verde ed alta segno è che il terreno è umido; e, ciò provato, le conseguenze sono molte e tutte lietissime.<sup>235</sup>

Nonostante il freddo entusiasmo mostrato all'inizio, Martini dunque approfittò della presenza di un fotografo professionista per ottenere delle "prove visive": quei tre o quattro scatti che rappresentavano una verde e folta vegetazione avrebbero messo a tacere una volta per tutte tutti i sostenitori della sterilità del suolo eritreo.

La fotografia era dunque per Martini un forte strumento per la promozione della sua colonia agli occhi degli scettici oppositori, dei titubanti imprenditori, dell'opinione pubblica. Essa

---

<sup>233</sup> BCF – FB, fascicoli XI.a, XI.b, XI.c.

<sup>234</sup> F. Martini, *Il diario eritreo* vol. II, Op. cit., p. 352.

<sup>235</sup> *Ibidem*, p. 357.

affiancò le pubblicazioni sull'Eritrea alle quali Martini diede in quegli stessi anni una forte spinta. Numerosi furono in quel periodo i lavori scientifici sulla colonia, molti di essi inoltre presentavano suggestive fotografie al loro interno.<sup>236</sup>

Un altro strumento di diffusione delle fotografie coloniali fu il periodico: una delle fotografie di Comini scattate in quella occasione apparì nella rivista *L'illustrazione Italiana* del 14 luglio del 1901. Fu probabilmente acquistata da Martini poiché appare fra le 66 fotografie che corredano il suo diario eritreo.<sup>237</sup>

Non sorprende dunque che, nelle esposizioni sull'Eritrea che vennero organizzate sotto la diretta supervisione di Martini, un posto privilegiato fu dedicato alle rappresentazioni fotografiche della vita in colonia.<sup>238</sup> In occasione del congresso coloniale di Asmara (1905) fu anche organizzato il primo concorso fotografico eritreo a cui parteciparono professionisti e dilettanti.<sup>239</sup>

Un ultimo accenno va fatto sull'uso della fotografia come supporto alle conferenze. Grazie all'invenzione dei primi proiettori sul finire del XIX secolo, molti conferenzieri cominciarono a proiettare immagini fotografiche a supporto dei loro discorsi.<sup>240</sup> A servirsene nel 1916 fu l'ormai colonnello Errardo di Aichelburg che, durante una serie di discorsi intitolati *Racconti Militari Italici*, da lui tenuti a Bergamo, Milano e Piacenza,<sup>241</sup> proiettò alcuni dei suoi scatti realizzati precedentemente in Eritrea e in Albania. Approfondiremo questo punto nel prossimo capitolo.

---

<sup>236</sup> Per citarne qualcuno:

Arturo Mulazzani, *Geografia della colonia Eritrea*, Firenze, Bemporad GF, 1903;

Giotto Dainelli, *In Africa (lettere dall'Eritrea)*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1908;

Alberto Pollera, *I Baria e i Cunama: monografia*, Roma, Reale società geografica, 1913;

Francesco Da Offejo, *Dall'Eritrea. Lettere sui Costumi Abissini*, Roma, Tipografia La vera Roma, 1904;

R. Paoli, *Op. cit.*

<sup>237</sup> M. Zaccaria, «“Quelle splendide fotografie che riproducono tanti luoghi pittoreschi.” L'uso della fotografia nella propaganda coloniale italiana (1898 – 1914)», cit., p. 154.

<sup>238</sup> Ibidem, pp. 160-162.

<sup>239</sup> Ibid., pp. 162-164.

<sup>240</sup> Ibid., pp. 157-158.

<sup>241</sup> Fondo Privato Errardo di Aichelburg (d'ora in poi FPEA), *Racconti Militari Italici* [non inventariato].

Abbiamo parlato (e ne ripareremo) dell'importanza che l'amministrazione coloniale italiana diede allo studio delle popolazioni sottoposte. I funzionari coloniali compresero che solo attraverso questo studio avrebbero potuto inserirsi nei meccanismi sociali eritrei plasmandoli in favore del dominio del "bianco sul nero" secondo il celebre paradigma del "white man's burden"<sup>242</sup> (il fardello dell'uomo bianco) che portava avanti "l'onerosa missione" civilizzatrice presso i popoli definiti barbari. Nel caso italiano, imporre il dominio significava creare una fascia di consenso che facesse da collante fra il colono e il colonizzato. Si trattava in pratica di impadronirsi, tramite una sua conoscenza, della "struttura tradizionale"<sup>243</sup> fondata sulla *tribù* e adattarla alle esigenze dell'amministrazione coloniale:<sup>244</sup> in altre parole era necessario che la struttura tradizionale riconoscesse una sovrastruttura esterna impiantata dallo straniero che, in cambio di questo riconoscimento, manteneva in vita l'impianto sociale preesistente. Per ottenere il riconoscimento del dominio era necessario un interlocutore che collaborasse con lo straniero e che si prestasse a svolgere un ruolo attivo nell'imposizione del dominio stesso. Questa disponibilità l'Italia la trovò nella fitta schiera di capi tribù e capi banda, nel clero, nei prestigiosi notabili e nei giudici eritrei. Questi capirono che alla resistenza a oltranza era preferibile la collaborazione, grazie alla quale il loro ruolo di guide sarebbe stato legittimato e salvaguardato. Fin da subito l'amministrazione italiana sentì l'esigenza di prendersi carico della scelta e nomina di queste guide, «alla ricerca di un non facile equilibrio fra legittimità del candidato e sintonia con le politiche coloniali».<sup>245</sup>

Ai primi studi sulle tribù e sui territori, dunque, si affiancarono presto quegli studi sulle biografie dei capi di cui abbiamo parlato che andarono a costituire un vero e proprio genere letterario coloniale.<sup>246</sup>

Parlando di creazione del dominio coloniale non si può trascurare il ruolo che ebbe la fotografia in quel processo. Ma in quali termini la nuova arte figurativa si inseriva nella logica della conquista coloniale del XIX secolo?

---

<sup>242</sup> Titolo originale: *The White Man's Burden*. La poesia di R. Kipling è del 1899.

<sup>243</sup> M. Zaccaria (a cura di), *Le note del commissario. Teobaldo Folchi e i cenni storico amministrativi sul commissariato di Massawa (1898)*, cit., p. 24.

<sup>244</sup> Irma Taddia, *L'Eritrea Colonia 1890-1952. Paesaggi, strutture, uomini del colonialismo*, Milano, Franco Angeli, 1986, p. 195.

<sup>245</sup> M. Zaccaria (a cura di), *Le note del commissario. Teobaldo Folchi e i cenni storico amministrativi sul commissariato di Massawa (1898)*, cit., p. 23.

<sup>246</sup> *Ibidem*, p. 26;

I. Taddia, *Op. cit.*, pp. 194-200.

Innanzitutto la fotografia con il colonialismo condivideva l'origine: entrambi erano scaturiti dalla logica positivista ottocentesca, fondata sulle idee di progresso, civiltà e fiducia nella tecnica. La macchina fotografica diveniva uno strumento per riprodurre (e quindi controllare) la realtà. Non è un caso che, quando la tecnica lo permise, si moltiplicarono le opere scientifiche sull'Eritrea corredate da immagini fotografiche, frutto di quei dettagliati studi di cui si è detto. I lavori dei fotografi entravano così a far parte degli "studi" sulla realtà eritrea. Basta guardare il catalogo commerciale di uno dei primi fotografi professionisti che operarono in colonia,<sup>247</sup> Luigi Naretti, per capire come il metodo utilizzato fu quello della catalogazione (tipico modo di operare del positivismo scientifico ottocentesco): paesaggi, vedute, usi e costumi, maestranze, donne, capi indigeni, militari. Erano queste le principali categorie che dovevano racchiudere l'intero *corpus* fotografico dell'autore.

Come si è accennato, il paradigma fotografia = realtà fu smentito dallo stesso *modus operandi* dei fotografi, che più che osservatori neutrali (come richiesto dal rigore scientifico di quel periodo), erano piuttosto creatori attivi di una "realtà immaginata". Essi erano più artisti inconsapevoli che tecnici rigorosi.

Ma la fotografia ebbe un ruolo ancora maggiore laddove i soggetti furono uomini e donne africani, divenendo l'emblema di una comunicazione mancata perché unilaterale, dove lo strumento era sempre in mano al fotografo europeo che scrutava il suo soggetto-oggetto protetto dallo scudo della tecnica. Attraverso l'obiettivo fotografico l'individuo veniva spogliato della sua singolarità e inserito all'interno di una anonima casella da catalogo. Migliaia di uomini e donne venivano dunque trasformati in "tipi" umani, attività lavorative, categorie sociali. Anche in questo senso dunque la fotografia fu uno strumento di dominio in mano al colonizzatore. Come vedremo meglio più avanti, a rappresentare un'eccezione di questa opera di spersonalizzazione del colonizzato furono forse le fotografie di Aichelburg che ebbero per soggetto quei capi "collaborazionisti" di cui si è parlato. In quel caso infatti la fotografia serviva per la loro legittimazione al potere. In quegli scatti possiamo notare la differenza: lo sguardo fiero, le medaglie in bella vista, l'abbigliamento fanno pensare a una consacrazione reciproca, non più artefatta riproduzione di un immaginario da inventare ma ufficializzazione del ruolo di garanti del potere coloniale. Non è un caso che a rappresentare l'esempio più significativo è questa serie di fotografie di capi realizzata dal capitano di Aichelburg: in quanto militare, egli rappresentava il potere coloniale per antonomasia e, più dei suoi colleghi fotografi civili, poteva gettare le basi per quel "dialogo visivo" che sottintendeva la collaborazione fra colonialismo e capi locali. Questo forse è il motivo per

---

<sup>247</sup> S. Palma, *Op. cit.*, p. 87.

cui la sua serie di cartoline sulle personalità eritree rappresenta il primo e forse unico caso di ritratto fotografico in cui le immagini dei soggetti rappresentati sono accompagnate da brevi didascalie biografiche che sembrano per un istante riumanizzarli. Queste cartoline rappresentano in realtà la sintesi dell'incontro fra gli studi sulle biografie dei capi e la catalogazione visiva dei soggetti coloniali. In altre parole esse, più che riumanizzare l'africano, danno vita a una sorta di "fotografia segnaletica" a dimostrazione del fatto che il potere coloniale non può per definizione permettersi alcuna forma di ri-umanizzazione degli individui assoggettati.<sup>248</sup>

---

<sup>248</sup> Per un approfondimento su questo concetto si veda Franz Fanon, *I dannati della terra*, Torino, Einaudi, 1962.

# ERRARDO DI AICHELBURG: IL CAPITANO FOTOGRAFO (1898-1903)

*Un archivio inedito*

Il materiale fotografico attribuibile al colonnello Errardo di Aichelburg consultato per la stesura di questo lavoro consiste di lastre, stampe, cartoline postali illustrate riguardanti la colonia d'Eritrea e stampate dallo studio Danesi di Roma e la Società Editrice Laziale nel 1900-1901,<sup>249</sup> fotografie pubblicate nelle pagine di cinque numeri de *La Lettura* (1911-1912)<sup>250</sup> e nei volumi di Arturo Mulazzani, *Geografia della colonia Eritrea* (1903)<sup>251</sup> e di Francesco da Offejo, *Dall'Eritrea. Lettere sui costumi abissini* (1904).<sup>252</sup>

Parte di questo materiale, per la maggiore parte inedito, è conservato presso il Museo del Risorgimento di Modena, il fondo Peleo Bacci<sup>253</sup> custodito dalla Biblioteca Forteguerriana di Pistoia, e la famiglia di Errardo di Aichelburg.

Altre fotografie si trovano alla Fototeca del Museo Africano di Roma, nel fondo privato del professor Luigi Goglia<sup>254</sup> e presso il Museo del Risorgimento di Milano.<sup>255</sup>

Nel fondo di Modena sono custodite 18 fotografie di ritratto di personalità eritree vissute a cavallo tra '800 e '900 e un manoscritto (databile, con poco margine di errore, al 1901) che contiene informazioni biografiche sui personaggi in questione.<sup>256</sup> Il fondo Bacci contiene alcune cartoline postali di "usi e costumi" tratte da fotografie scattate da Errardo di Aichelburg durante il servizio prestato in Eritrea (1898-1903), 65 fotografie di ritratti femminili, paesaggi, ascari, militari, capi eritrei e una lettera inviata dal capitano allo stesso Bacci nel 1899. Il fondo familiare da me scoperto raccoglie circa duecento lastre fotografiche che risalgono, anche in questo caso, in larga parte al periodo eritreo. Tra queste sono poi

---

<sup>249</sup> Alcuni esempi si trovano in appendice. Serie A: fotografie XII.2 - XII.13; serie B: fotografie III.19 - III-38; serie C: fotografie V.1 - V.2; serie D: fotografie XI.3 - XI.4.

<sup>250</sup> Errardo di Aichelburg, «L'Eritrea Archeologica», *La Lettura*, ottobre 1911, anno XI, n° 10, pp. 950-952; Errardo di Aichelburg, «Gli Ascari d'Italia», *La Lettura*, marzo 1912, anno XII, n° 3, pp. 263-267; Errardo di Aichelburg, «I bambini dei nostri ascari», *La Lettura*, aprile 1912, anno XII, n° 4, pp. 369-372; Errardo di Aichelburg, «Fra le donne dell'Eritrea», *La Lettura*, giugno 1912, anno XII, n° 6, pp. 551-555; Errardo di Aichelburg, «L'arte di Giotto in Abissinia», *La Lettura*, ottobre 1912, anno XII, n° 10, pp. 945-947;

<sup>251</sup> A. Mulazzani, *Op. cit.*

<sup>252</sup> F. da Offejo, *Op. cit.*

<sup>253</sup> BCF - FB, busta XII, fasc. 11a, 11b, 11c.

<sup>254</sup> L. Goglia, *Op. cit.*, p. 50, nota 79.

<sup>255</sup> Archivio del Civico Museo del Risorgimento, Milano, Archivio della fondazione G. Castellini, cartella 7, pos. 20663; cartella 17, pos.25093.

<sup>256</sup> AMRM, busta "Guerre coloniali", fasc. 5, sottofasc. 3.

conservate immagini ambientate in Albania, scattate dal colonnello durante la Prima Guerra Mondiale, e una serie di ritratti di bersaglieri di alto grado, alcuni dei quali pubblicati nel volume *I Bersaglieri* dello stesso Errardo di Aichelburg.<sup>257</sup> Le lastre conservate nel fondo privato sono probabilmente, come vedremo, il frutto di una selezione finalizzata ad un uso divulgativo o commerciale degli scatti.

Oltre alle lastre fotografiche, la famiglia ha conservato una serie di documenti personali e familiari, un manoscritto, dal titolo *Racconti Militari Italici*, steso da di Aichelburg in occasione di una serie di conferenze tenute nel 1916 a Bergamo, Milano e Piacenza e l'articolo "Gli Ascari d'Italia" pubblicato nel 1914 sulla *Rivista Militare Italiana*, seconda versione ampliata e riadattata in vista di un pubblico militare dell'omonimo articolo uscito due anni prima nel periodico *La Lettura*.

Di Aichelburg, oltre che raffinato fotografo, fu infatti anche autore di articoli e saggi [come "L'Eritrea Archeologica", "Gli Ascari d'Italia", "I bambini dei nostri ascari", "Fra le donne dell'eritrea", "L'arte di Giotto in Abissinia", pubblicati su *La Lettura* tra il 1911 e il 1912] nonché di opere riguardanti la vita militare [come il *Vade Mecum Militare*, sorta di manuale del "perfetto" soldato, pubblicato dalla Tipografia E. Bruscoli di Firenze nel 1891 e la raccolta di schede sui decorati della prima guerra mondiale, *Medaglie d'oro*, pubblicata da Savoldi (Bergamo) nel 1923] e di scritti sui bersaglieri [come *I Bersaglieri*, pubblicato dalla Tipografia Cooperativa di Verona nel 1912 e *Il serto glorioso dei bersaglieri nel primo centenario della loro vita operosa: 18 giugno 1836 – 18 giugno 1936*, da Bolis (Bergamo) nel 1936].

---

<sup>257</sup> Errardo di Aichelburg, *I Bersaglieri*, Verona, Tipografia cooperativa, 1913.

*Vita di Errardo di Aichelburg: un fotografo militante*

Errardo Stanislao Ottavio Giuseppe Francesco Maria di Aichelburg<sup>258</sup> nacque a Novara il 19 marzo del 1865,<sup>259</sup> da una nobile famiglia di origine austriaca, stabilitasi all'inizio del XVI secolo a Zeng (in Illiria),<sup>260</sup> che, da parte paterna, vantava una lunga tradizione militare, come riportano le *Memorie* del padre.<sup>261</sup> Queste ci dicono che il nonno Giorgio si trasferì nel 1819 a Torino, dove si sposò e diede alla luce quattro figli tra cui Ulrico (1827-1918), padre di Errardo, celebre generale che partecipò alle tre guerre d'indipendenza italiane (1848-1866), alla guerra di Crimea (1855) e alla repressione del brigantaggio nel sud Italia.<sup>262</sup> Dal suo matrimonio con la contessa Polissena Caccia di Varallo nacquero 11 figli tra cui Errardo.<sup>263</sup>

A soli cinque anni Errardo vide morire il piccolo fratellino Forvardo.<sup>264</sup> Sarà il primo di una serie di lutti familiari<sup>265</sup> di cui qui riportiamo quello del fratello Ervedo (1867-1896), di due anni più giovane, morto durante la battaglia di Adwa mentre era tenente nel VI battaglione indigeni della colonna guidata da Albertone.<sup>266</sup> Ferito, continuò a combattere ma, durante la ritirata, venne raggiunto dal nemico e ucciso. Era partito per l'Eritrea il 21 novembre del 1894 deciso a seguire il generale Arimondi, conosciuto lo stesso anno a Torino.<sup>267</sup>

In linea con la tradizione di famiglia e come il fratello, Errardo di Aichelburg intraprese la carriera militare. Niente sappiamo degli esordi. Probabilmente, anche in questo caso come Ervedo, il giovane piemontese si formò alla scuola militare di Parma.<sup>268</sup>

Nel 1891, all'età di 26 anni, dimostrandosi "un'abile penna", diede alle stampe il primo di una lunga serie di scritti. Pubblicato dalla tipografia Bruscoli di Firenze con il titolo *Vade Mecum Militare*, si trattava di una raccolta di utili suggerimenti per la vita da soldato: a una

---

<sup>258</sup> Questo il nome completo che risulta dall'atto di nascita conservato presso alcuni parenti.

<sup>259</sup> *Ibidem*;

Stato di famiglia del padre Ulrico di Aichelburg, Comune di Novara;

Intervista.

<sup>260</sup> Ulrico di Aichelburg, *Mie memorie* [non catalogato].

<sup>261</sup> È possibile attestare la carriera militare dei suoi antenati almeno fino a tre generazioni prima di lui.

<sup>262</sup> La documentazione su Ulrico di Aichelburg è conservata presso i parenti.

<sup>263</sup> Albero genealogico conservato presso i parenti.

<sup>264</sup> Stato di famiglia del padre Ulrico di Aichelburg, Comune di Novara.

<sup>265</sup> Nel 1890, in un incendio divampato a Saluzzo (CN), persero la vita la mamma Polissena Caccia e la sorella Ulrica (Ufficiali italiani in Eritrea 1885 – 1897, Schedario Archivio Biblioteca Africana, Ervedo di Aichelburg *Ad vocem*), nel 1908 muore di polmonite il fratello Ardello (intervista), nel 1938, durante un volo di ricognizione verso la Spagna, muore Vilfrido, primo figlio di di Aichelburg.

<sup>266</sup> Ufficiali italiani in Eritrea 1885 – 1897, Schedario Archivio Biblioteca Africana, Ervedo di Aichelburg *Ad vocem*.

<sup>267</sup> *Ibidem*.

<sup>268</sup> Lì si iscrisse nel 1891 suo fratello Ervedo mentre non c'è traccia di Errardo alla accademia militare di Modena.

breve storia della monarchia sabauda segue un manuale sulle armi a ripetizione, compendiarî delle principali materie quali aritmetica, algebra, fisica, il codice Morse e tutta una serie di massime militari e consigli utili per l'uomo in armi. Il *Vade Mecum Militare*<sup>269</sup> è l'unico testo di di Aichelburg che non contiene alcuna fotografia. Probabilmente perché, ancora nel 1891, la stampa illustrata era decisamente rara. La copertina ci dice che l'autore, alla data di pubblicazione, era tenente del Regio Corpo dei Bersaglieri (2° reggimento).

Come già anticipato nell'introduzione a questo lavoro, poche sono le informazioni sulla vita di di Aichelburg rintracciabili da documenti di natura anagrafica (come lo stato di famiglia, i ruoli di popolazione, il certificato di nascita, di battesimo e di residenza), ritrovati sparsi tra vari Archivi di Stato e Uffici Anagrafe.<sup>270</sup> Pochissime sono poi le informazioni sulla carriera militare a disposizione degli Stati Maggiori e dei centri di documentazione militare da me interpellati;<sup>271</sup> pare che lo stato di servizio sia andato smarrito durante la Seconda Guerra Mondiale.<sup>272</sup> Colmano le lacune la scheda del servizio in Africa del fratello Ervedo,<sup>273</sup> un albero genealogico della famiglia di Aichelburg,<sup>274</sup> le *Memorie* del padre Ulrico e la testimonianza della nuora ancora vivente da me intervistata. Ma fonti preziosissime per ricostruire la biografia del militare-fotografo sono state soprattutto le fotografie conservate dalla famiglia, in particolare una serie di autoritratti che di Aichelburg realizzò in alcuni momenti della sua vita, a cui sono allegate in calce brevi poesie che costituiscono una sorta di autobiografia in versi.

Una di queste (fotografia I.1) ci racconta che nel 1896, anno di morte del fratello e del trasferimento a Napoli,<sup>275</sup> di Aichelburg fu promosso al grado di capitano; una promozione che nel militare trentunenne, «ancora esuberante di poesia», alimentò il «sogno...di Scipione l'Africano».<sup>276</sup> Così scrive in calce alla fotografia che lo ritrae con il copricapo tipico dei

---

<sup>269</sup> Errardo di Aichelburg, *Vade Mecum Militare*, Firenze, Tipografia E. Bruscoli, 1891.

<sup>270</sup> Archivio di Stato di Torino; Archivio di Stato di Novara.

<sup>271</sup> Nello specifico: i Centri Documentali di Roma, Brescia, Milano, Torino e Bologna, la Divisione Documentazione Esercito per il personale militare di Roma, il Distretto Militare di Vercelli, l'Accademia Militare di Modena, il Museo dei bersaglieri a Roma e la Sezione Bersaglieri in congedo di Chivasso (TO).

<sup>272</sup> Si veda nota 20.

<sup>273</sup> Ufficiali italiani in Eritrea 1885-1897, cit.

<sup>274</sup> Documenti su Ulrico di Aichelburg conservato presso i parenti.

<sup>275</sup> Stato di famiglia del padre Ulrico di Aichelburg, Comune di Novara.

<sup>276</sup> Sulla fotografia si trova la seguente poesia:

Ancora esuberante di poesia  
e promosso al grado di Capitano  
diedi l'ardore dell'anima mia  
al sogno di...Scipione l'Africano!

capitani, scuro come quello di ordinanza delle truppe regie in servizio in Italia. Questo particolare ci dice che non era ancora partito per l’Africa.<sup>277</sup>

Sempre una fotografia (I.2) ci racconta che col grado di capitano avrebbe iniziato la sua avventura africana nel 1898.<sup>278</sup> Fu forse il lutto del fratello a spingerlo a prendere servizio nel Corpo Speciale d’Africa, come lascia intendere lui stesso nel saggio del 1914 *Gli Ascari d’Italia*.<sup>279</sup>

Ed infatti quando (avevo poco più di 30 anni) mi diedero il comando di una compagnia indigeni, la 3<sup>a</sup> del 5° battaglione, mi sentii sollevato di qualche cubito. Sostituivo nel comando della compagnia un capitano che fra gli ascari s’era fatto un nome e s’era guadagnato tre medaglie d’argento al valore militare: il battaglione era quello della fascia scozzese e che, agli ordini del maggiore Ameglio, era stato provato in vari combattimenti vittoriosi...; si bucinava che l’Italia avrebbe vendicato Adwa...; io avrei vendicato mio fratello caduto con mille ascari dalla fascia verde.<sup>280</sup>

Di Aichelburg fu comandante del V battaglione indigeni, dedito all’addestramento delle truppe ascari, dal 1898 al 1903, in quel periodo caratterizzato – come abbiamo visto nella seconda parte del presente lavoro – da una discreta tranquillità nella colonia ottenuta grazie alla pace firmata nel 1897 con l’imperatore Menilek. Una tranquillità a cui aveva contribuito la politica di smilitarizzazione portata avanti dal governatore Martini, che si traduceva però in lunghe giornate d’ozio per gli ufficiali, il più delle volte «affacciati alle verande dei palazzi coloniali» senza «nulla da fare», senza «disciplina» – lamenta lo stesso Martini nel suo diario.<sup>281</sup> Qui sono soprattutto le condizioni del III e V battaglione indigeni, dove appunto prestava servizio di Aichelburg, a essere sotto accusa. «I battaglioni stando fissi in un luogo oltre i due anni si guastano – scriveva il governatore il 16 aprile del 1900 – e gli ufficiali dei quali si discute sono assolutamente incapaci». Tra questi Martini, insieme ai capitani Mattina, Berrini, Grossi, Zancani, includeva lo stesso di Aichelburg. Per il governatore era

---

<sup>277</sup> Il copricapo coloniale era infatti chiaro.

<sup>278</sup> Essendo andato smarrito il suo stato di servizio, l’unico documento che fissa fra il 1898 e il 1903 il suo mandato in colonia è una sua fotografia (I.2) che nel retro arrega la scritta: “Il babbo in Africa. 1898-1903”. Dal testo citato alla nota 278 sappiamo che sicuramente fu in Africa dopo Adwa. Considerando che Ameglio rimase in Eritrea fino al 1897 possiamo accettare come abbastanza precisa la data del 1898 per l’inizio della missione in Africa. Per quando riguarda la data del ritorno in Italia, nel *Bullettino Ufficiale della Colonia Eritrea* del 7 maggio 1904 viene indicato come capitano del X reggimento bersaglieri a Verona. Ci sembra dunque corretto affermare che di Aichelburg fu in Eritrea dal 1898 al 1903.

<sup>279</sup> Errardo di Aichelburg, *Gli Ascari d’Italia*, Tipografia Enrico Voghera, Roma, 1914.

<sup>280</sup> *Ibidem*, p. 3.

<sup>281</sup> 19 gennaio 1898: “Tutte le volte che per riposarmi vo sul terrazzo, vedo ufficiali al circolo o affacciati alle verande dei palazzi coloniali. Non hanno nulla da fare. Nei soldati mi pare poi sia rilasciata la disciplina, né si cura troppo che si mantengano puliti” (F. Martini, *Il diario eritreo* vol. I, cit., p. 27).

necessario «rimettere i battaglioni nelle condizioni di un tempo» anche se ciò voleva dire un “cambio” degli ufficiali.<sup>282</sup>

Il «fotografo abilissimo» di Aichelburg – come lo definisce lo stesso governatore nel suo diario – non brillò probabilmente in valore militare, come si desume anche dal fatto che rientrò in Italia con lo stesso grado con cui era partito. Teniamo infatti in conto che la scelta degli ufficiali di prestare servizio in colonia era in parte dettata dalla possibilità di ottenere facili promozioni; la carriera militare in colonia era infatti più rapida che in madrepatria. Lo stesso di Aichelburg, in alcuni versi in calce a un autoritratto scattato nel 1908 (fotografia I.5), all’età dunque di 43 anni, avrebbe lamentato le sue mancate promozioni:

Santa Pazienza! Sei sola, si vede,  
la gran virtù del soldato italiano!  
Son tredici anni, e nessuno mi crede,  
che, il grado, conservo di Capitano!

Avrebbe infatti finito la carriera militare, nel 1920, col grado di colonnello, un traguardo abbastanza mediocre per un soldato che aveva fatto la Campagna d’Africa e la Prima Guerra Mondiale.

Di fatto di Aichelburg rimase in Eritrea fino al 1903, come testimonia una fotografia conservata dai suoi figli, intitolata “Il babbo in Africa 1898-1903”. Nel 1904, infatti, come riporta il *Bullettino Ufficiale della Colonia Eritrea* del 17 maggio, lo ritroviamo a Verona, capitano del X reggimento bersaglieri. In un autoritratto del 1902 (fotografia I.3), pochi mesi prima di lasciare la colonia, si definisce amaramente un «eroe mancato» che però ritornava in Italia «assai contento, perché laggiù non si era indigenizzato come tanti altri ... ricchi di talento». Rafforza l’idea di “eroe mancato” l’immagine di un soldato dal petto spoglio: una sola è la medaglia che il capitano espone, peraltro non guadagnata per meriti militari.<sup>283</sup>

Di Aichelburg con le sue fotografie non manca poi di documentare il clima d’ozio in cui erano immersi in quel periodo i militari in colonia. Con grande auto-ironia un autoritratto del 1901 (fotografia I.2) ci offre una simpatica caricatura che stride con le classiche fotografie di soldati che si mostrano orgogliosi, in divisa splendente, con medaglie in bella vista e la pancia in dentro. La scelta della posa di profilo mette in risalto il carattere

---

<sup>282</sup> F. Martini, *Il diario eritreo* vol. II, 16 aprile 1900, cit., p. 135.

<sup>283</sup> Si tratta della medaglia commemorativa per le campagne d’Africa istituita nel 1894. Questa medaglia veniva assegnata a tutti quelli che prestavano servizio in Africa.

caricaturale della fotografia, i versi in calce ne completano il quadro ironico e l'insieme ci restituisce una sfumatura del carattere eccentrico del capitano:

In Africa, la vita patriarcale  
mi regalò un pochino di pancetta  
raggiunsi quasi il peso d'un quintale  
e mi feci un nemico: la muletta!!

In colonia dunque ci si annoia, si ingrassa, si beve, ci si svaga con *madame* e *sciarmutte*, si gioca d'azzardo<sup>284</sup> e si scattano fotografie: la "noia della pace" crea sbocchi di intrattenimento. Non è un caso se in questo periodo, rispetto agli anni precedenti, si moltiplicarono i militari fotografi. Errardo di Aichelburg portò con sé una macchina fotografica e durante le lunghe, calde e noiose giornate si dilettò a scattare le tantissime fotografie che troviamo conservate. I suoi soggetti principali furono: ascari, capi e notabili eritrei, ritratti femminili, paesaggi e vedute, usi e costumi, archeologia, animali, architettura, bersaglieri.

Analizzeremo alcune fotografie più avanti, basti qui dire che la sua attività di fotografo fu da subito molto intensa: quasi un centinaio erano gli scatti inviati al segretario particolare di Martini Peleo Bacci già il 26 giugno 1899, come dimostra una lettera conservata nel fondo Bacci:<sup>285</sup>

Saganeiti 26 giugno 1899

Gentilissimo Sr. Avvocato,  
Contemporaneamente a questa mia invio a Lei un pacco contenente 2 buste gravidie di fotografie. In una ve ne sono 49 nell'altra 48. In quest'ultima però troverà doppia la copia di Hamed Idris figlio del Naib di Moncullo al quale una è destinata.  
Vorrebbe farmi cortesia di fargliela recapitare? Grazie.  
Contro mia volontà e non senza dispiacere devo comunicarle che le copie del mio "studio fotografico di un povero diavolo" vengono a costare 39 centesimi l'una.  
Ella andrà presto in Italia; se là le venisse fatto di discorrerne si ricordi che mia intenzione sarebbe di cedere tutte le negative a chi volesse acquistarle per la compilazione di un album commerciale.

---

<sup>284</sup> Nel suo diario Martini si lamenta spesso della disciplina dei militari: fra le altre cose cercò di arginare la prostituzione, il madamadato e il gioco d'azzardo.

<sup>285</sup> Contemporaneo di Errardo di Aichelburg, Peleo Bacci era stato nominato segretario particolare dal governatore dell'Eritrea Ferdinando Martini e fu commissario civile di Kärän dal 1900 al 1903. Uomo di lettere, scrittore e storico dell'arte, Bacci fu molto attivo nell'ambiente artistico toscano. All'interno del suo fondo sono state rinvenute tantissime fotografie a stampa che vanno ad allargare il patrimonio fotografico attribuibile a Errardo di Aichelburg.

Io, confesso, non me la sento di continuare come ho cominciato. Ma, ripeto, se tutto ciò non le arrecherà noia o disturbo. A Lei, con le aderenze che certo gode, non sarà difficile si presenti una occasione. Nel caso, me ne scriva e mi farà un regalo.

La prego di porgere i miei rispetti al Sr. Mercatelli e pregare De Rossi volermi comunicare quei dati biografici di quei due messeri che fotografai ultimamente ad Asmara.

S'intende poi che se qualcuno di li desiderasse avere il modesto frutto del mio "studio fotografico" non ha che a liberamente dirmelo, io accontenterò.

Mi voglia bene e buon viaggio.

Di Aichelburg Errardo  
Capitano V indigeni  
Saganeiti<sup>286</sup>

In un solo anno il capitano di Aichelburg ha già scattato così tante fotografie da pensare di commercializzarle. Sarà proprio Bacci, come vedremo successivamente,<sup>287</sup> a sponsorizzare in madrepatria gli scatti del capitano-fotografo.

Come dicevamo, nel 1903 "l'eroe mancato" lascia per sempre l'Eritrea e viene rinquadrato nel X reggimento bersaglieri di Verona.<sup>288</sup> Nel 1908, dopo un congedo di un anno,<sup>289</sup> lo troviamo a Firenze, anche qui "artista" più che militare: intento a lavorare il cuoio realizzando borse a mano di cui le signore fiorentine "andavano pazze" – racconta la nuora di di Aichelburg nell'intervista. La 'bella vita' della società fiorentina e la spensieratezza di quel periodo fu però turbata da un altro lutto familiare: nello stesso 1908 suo fratello Ardello moriva repentinamente per una polmonite virale.<sup>290</sup> Lasciava moglie e due bambine (Liana di quattro anni e Adrianna di due). Il capitano Errardo, con un gesto di buon cuore,<sup>291</sup> decideva di abbandonare la spensierata vita da scapolo e nel 1910<sup>292</sup> sposava a Verona, all'età di quarantacinque anni, la vedova di suo fratello, Amina Angelini.<sup>293</sup>

L'autoritratto I.6, scattato quell'anno, ci presenta un di Aichelburg serio, non più sul muletto ma su un vigoroso destriero nero. Lo sguardo è alto, l'espressione è grave. Il copricapo ci dice che finalmente, dopo quindici anni, si è lasciato alle spalle il grado di capitano per

---

<sup>286</sup> Errardo di Aichelburg a Peleo Bacci, Saganeiti, 26 giugno 1899, BF - FB, XI.8a.2.

<sup>287</sup> Si vedano le pp. 125-126.

<sup>288</sup> *Bullettino ufficiale della Colonia Eritrea*, a.XIII, n.19, 7 maggio 1904, p. 96.

<sup>289</sup> *Gazzetta ufficiale del regno d'Italia* n° 200 del 27 agosto 1906, p. 4222;

*Gazzetta ufficiale del regno d'Italia* n° 104 del 2 maggio 1907, p. 2330;

inoltre nella fotografia I.4 lo troviamo in abiti civili.

<sup>290</sup> Intervista.

<sup>291</sup> La famiglia conserva numerose lettere di amici e parenti che manifestavano il loro apprezzamento per l'onorevole gesto.

<sup>292</sup> Nel gennaio di quell'anno era stato insignito della Croce di Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia (*Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia* n°3 del 5 gennaio 1910, p. 50).

<sup>293</sup> Intervista.

prendere quello di maggiore. La poesia in endecasillabi, che puntualmente accompagna le fotografie, questa volta è troppo enigmatica per poterne azzardare una interpretazione:

Se il dir ciò che si pensa è grave cosa  
meglio è tacer per carità e prudenza.  
la vita nostra non ha più una rosa  
ed è sì triste questa confidenza!

Nei due anni successivi di Aichelburg riordina le memorie d’Africa, pubblicando, tra l’ottobre del 1911 e l’ottobre del 1912, nell’inserito mensile del Corriere della Sera *La lettura*, cinque suoi articoli di approfondimento sull’Eritrea, illustrati da preziose fotografie: “L’eritrea archeologica” (ottobre 1911), “Gli Ascari d’Italia” (marzo 1912), “I bambini dei nostri Ascari” (aprile 1912), “Fra le donne dell’Eritrea” (giugno 1912), “L’arte di Giotto in Abissinia” (ottobre 1912).

Questi articoli mostrano un di Aichelburg amante della cultura, abile scrittore oltre che pregevole fotografo. Più che le glorie militari, sono questi articoli che sintetizzano meglio l’esperienza coloniale di Errardo di Aichelburg: il mediocre soldato lascia qui il passo all’acuto osservatore, al tenace studioso.

Nello stesso 1912, la “carissima Amina” gli regala il primo figlio, Vilfrido, che avrebbe anche lui intrapreso la carriera militare.<sup>294</sup>

L’anno 1913 merita un nuovo autoritratto: la fotografia I.8 non è in realtà parte della serie che abbiamo fino qui visto. Mancano le rime, non c’è traccia di metrica. Essa è un dono per la moglie e lo stile è quello classico dell’ufficiale in posa. Così scrive:

Alla mia carissima Amina, con tutta l’anima; questo campione vivente... di eterna gioventù. Errardo.

L’immagine svela la fresca promozione a tenente colonnello e il luogo dello scatto: Palermo.

Qui Errardo era stato, infatti, trasferito prima dell’inizio della Grande Guerra.

A Palermo di Aichelburg gode ormai della fama di ufficiale colto. Nel 1914 la *Rivista Militare Italiana* pubblica il suo articolo “Gli Ascari d’Italia”,<sup>295</sup> un racconto ad aneddoti

---

<sup>294</sup> Quell’anno è anche segnato da un altro autoritratto (fotografia I.7) a cui di Aichelburg allega questi versi:

Comando un battaglione assai ridotto  
non ho ufficiali e mancano i graduati!  
Si tira innanzi... con il freno rotto  
e non si deve dir d’esser scorati.

<sup>295</sup> E. di Aichelburg, *Gli Ascari d’Italia*, cit.

della sua esperienza nel V° battaglione indigeni. Lo dedica al padre, «inesauribile fonte di entusiasmo, fede e poesia».<sup>296</sup>

Alla fine del 1914, le imminenti vicende belliche porteranno il tenente colonnello sulla costa dell'Albania, a Valona. Qui le truppe italiane sbarcarono il 29 dicembre di quell'anno, con alcuni mesi di anticipo sulla dichiarazione di guerra all'Austria-Ungheria. Dell'esperienza a Valona di Aichelburg ha conservato numerose fotografie e racconti, custodite oggi dalla famiglia. L'anno successivo riceve la promozione a colonnello<sup>297</sup> e dal 10 luglio al 7 settembre 1915 è a capo del VI reggimento bersaglieri, impegnato sul fronte austriaco in Slovenia:<sup>298</sup> sarà questa l'unica partecipazione della sua vita a operazioni belliche.

Durante la vita di trincea di Aichelburg non rinuncia a dare sfogo alla sua creatività e dà vita al *Decalogo del bersagliere in trincea*, un testo circolato probabilmente per via orale fra i soldati e che qui riportiamo:<sup>299</sup>

- 1) Dormi con occhio aperto: non avrai sorprese.
- 2) Spara a colpo sicuro: se la cartuccia sparata inutilmente potesse parlare, ti direbbe una bestemmia.
- 3) Lo scoprirsi a presentarsi anche per poco come bersaglio al nemico è delitto, non coraggio.
- 4) Non scordare la preghiera: la trincea è la più bella chiesa della Patria.
- 5) Cura ed ama la tua trincea: ma non scordare che dovrai abbandonarla.
- 6) Il nemico guata dalla sua trincea e se ti coglie ride: fai altrettanto.
- 7) Trova tempo per un saluto alla tua famiglia: orgoglio tuo nel mandarlo, ma anche più orgoglio suo nel riceverlo.
- 8) Nella trincea sii astuto come la volpe; fuori dalla trincea, leone.
- 9) In trincea, due cose pulite: il fucile e le cartucce; due cose mute; nervi e lingua; due cose forti: anima e cuore!
- 10) Bersagliere! La Vittoria non è nella tua trincea, ma in quella del nemico: la devi a qualunque costo strappare!<sup>300</sup>

---

<sup>296</sup> Così attesta la copia a stampa conservata dalla famiglia.

<sup>297</sup> *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* n° 191 del 2 agosto 1915, p. 4631.

<sup>298</sup> *6° Reggimento Bersaglieri*, <<http://www.cimeetrincee.it/bersa6.pdf>>, p.283, [ultima visita in data 20/09/2015]. Il documento è un frammento e non è stato possibile identificare l'opera che lo contiene.

<sup>299</sup> L'unica traccia scritta che ho trovato si trova nelle memorie di un bersagliere (Ludovico Lommi, *Diario di guerra di un Bersagliere*, Bologna, Officina Arti Grafiche A. Casini, 1919, p. 38).

<sup>300</sup> Il testo qui presentato si ispirava al *decalogo dell'ufficiale* scritto dal padre, il generale Ulrico di Aichelburg. Esso recitava:

1. Io sono il *Dovere* Iddio tuo e non avrai altro Dio avanti a me.
2. Non censurare il nome suo invano poiché contro di esso la lotta è stolta.
3. Segui i suoi precetti con modestia e amore.
4. Onora il tuo Superiore e sarai tu stesso onorato lungamente sopra la Terra.
5. Non danneggiare altrui né con parole né con azioni; non adirarti mai, ma, se irato, attendi prima di disporre poiché l'ira non è madre della verità.
6. Sii costumato; saggezza non vieta il godere; ma amore se sazio, imputridisce il cuore fonte della vita.
7. Non rubare l'onore altrui ma dà a ciascuno il posto che fortuna o tempo o merito gli concesse.

Nel 1916 il colonnello è di nuovo in Italia. È molto interessante notare che il militare-fotografo, poeta, artigiano, articolista e scrittore quell'anno sarebbe diventato conferenziere. Tre sono i discorsi che di Aichelburg tenne presso il Comitato Mobilitazione Civile a Bergamo nel novembre del 1916, la Società Artisti e Patriottica a Milano e l'Ufficio Notizie a Piacenza il mese successivo. Li ritroviamo in un manoscritto, dal titolo *Racconti Militari Italici*, conservato nel fondo privato della famiglia. Si tratta di racconti relativi alla sua esperienza con gli ascari e al soggiorno a Valona. Nel testo è possibile identificare alcuni segni in rosso a forma di croce con riferimenti alle immagini che venivano proiettate durante le conferenze e che testimoniano l'utilizzo di fotografie da parte del colonnello a supporto delle sue parole. Proprio in quegli anni infatti si andava diffondendo l'abitudine di utilizzare proiezioni durante le conferenze.<sup>301</sup>

Di seguito si propone un estratto dei *Racconti Militari Italici*:

+ [questo segno nel testo indica l'apparire di una fotografia proiettata]

A nessuno di [voi], spero, verrà in mente di attribuire questo quadro a Giotto od a Michelangelo. Eppure, l'autore quando gli raccontai che l'Italia vantava qualche quadro migliore mi fece un sorriso indefinibile; mi convinsi che, anche fosse stato un Carlo V non si sarebbe degnato di chinarsi per raccogliere il pennello di Tiziano.

-“Bravo” gli dissi “fammi il ritratto”.

-“A cavallo?”

-“Sì, a cavallo”.

Sapevo benissimo che l'artista non si sarebbe impensierito per la rassomiglianza ma volli scherzare e soggiunsi:

-“Eccoti la mia fotografia, così potrai copiare”.

-Mi guardò offeso, sdegnò l'aiuto e mi rispose: “oh! Io saper fare senza pitografia”.

- “Bravissimo, meglio ancora; così, se mi farai un bel lavoro ti darò l'incarico di un altro quadro, quello delle mie due sorelle”.

+ [altra fotografia]

Qualche tempo dopo, raggianti come il vincitor di una battaglia, il mio pittore venne col quadro finito. Aveva creduto bene di condensare in una sola tela le due commissioni:

- 
8. Non mentir mai, né mendicar grazia; la menzogna non tarda a venire a galla, sempre rode il cuore, e il perdonato contrae un debito che non potrà mai pagare completamente.
  9. Non desiderare se non quello che sai di meritare; così seguirai Giustizia del Progresso morale dell'Universo. Pensiero cattivo è padre di peggiore parola, avo di pessima azione.
  10. Non attentare al tabernacolo altrui. Stringere la mano all'uomo per tradirlo è rinnovare il bacio di Giuda;  
in E. di Aichelburg, *Vade Mecum Militare*, cit., pp. 257-258.

<sup>301</sup> Per maggiori dettagli sulle prime proiezioni si veda M. Zaccaria, «“Quelle splendide fotografie che riproducono tanti luoghi pittoreschi.” L'uso della fotografia nella propaganda coloniale italiana (1898 – 1914)», cit., pp. 157-159.

Lassù sono io a cavallo e sotto le zampe del mio destriero (bianco perché altrimenti non sarei né potente né grande) le mie sorelle fra le quali l'artista volle aggiungere (perché non perdessimo il carattere di persone ben nate) una donna di servizio.

E l'artista, perché non mi fu dato di dimostrargli con un esempio la iperbolica ed infantile sua professione rimase convinto di essere Divino.<sup>302</sup>

Di Aichelburg fece una fotografia del dipinto realizzato dal pittore eritreo (fotografia XI.6) e la proiettò durante i suoi discorsi. Presso la famiglia, insieme al manoscritto *Racconti Militari Italici*, è conservata una scatola di legno contenente circa duecento lastre fotografiche di vetro (10x8.5cm), tra cui è stato possibile individuare le fotografie proiettate durante le conferenze del 1916. Le numerose immagini ci consentono di ricostruire l'intero discorso.

La sorpresa è stata scoprire che le lastre fotografiche, che generalmente conservano un negativo dell'immagine, sono in realtà quasi tutti dei positivi fotografici: si tratta probabilmente di una conversione<sup>303</sup> realizzata dallo stesso autore per rendere le lastre proiettabili su una parete.

Nel dicembre del 1918 nacque l'ultimo dei suoi figli, Giorgio, che ruppe la tradizione di famiglia diventando ingegnere.<sup>304</sup> A lui e a sua moglie – da me intervistata – si deve la conservazione degli effetti personali del padre.

Dopo la guerra, la famiglia di Aichelburg si trasferì a Bergamo dove il colonnello sarebbe rimasto fino alla morte. Il 20 agosto del 1920 Errardo di Aichelburg veniva collocato a riposo per anzianità di servizio e iscritto nella riserva.<sup>305</sup> Gli anni del meritato riposo non gli risparmiarono un nuovo lutto: nel 1938, in un volo di ricognizione verso la Spagna, l'aereo del capitano pilota Vilfrido, primo figlio dell'anziano di Aichelburg, veniva abbattuto.

Il fotografo-colonnello Errardo di Aichelburg si sarebbe spento tre anni dopo, il 4 febbraio del 1941,<sup>306</sup> all'età di settantasei anni, in piena Seconda Guerra Mondiale.<sup>307</sup>

---

<sup>302</sup> Errardo di Aichelburg, *Racconti Militari Italici, Africa e Albania*, pp. 4-5. [Manoscritto inedito]

<sup>303</sup> La mia ipotesi è che di Aichelburg mise a contatto le lastre originali in negativo con delle lastre vergini. In questo modo si otterrebbero delle lastre in positivo come quelle che ho trovato. Se l'ipotesi è corretta, queste lastre sarebbero state realizzate da di Aichelburg in un momento di riordino successivo al servizio in Eritrea, in concomitanza con la preparazione dei suddetti discorsi. Non è chiaro dunque che ne sia stato delle lastre originali.

<sup>304</sup> Intervista.

<sup>305</sup> *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* n° 111 del 12 maggio 1921, p. 597.

<sup>306</sup> Secondo la documentazione del distretto militare di Vercelli, Errardo di Aichelburg morì a Bergamo il 4 febbraio 1941.

<sup>307</sup> Lo stato di servizio del colonnello di Aichelburg andò smarrito o distrutto a causa dei disordini provocati dalla guerra.

## *Personalità “indigene”*

Abbiamo visto l'importanza per l'amministrazione coloniale italiana di studiare la società eritrea. L'esigenza di imporre un dominio portò alla creazione di tutta quella documentazione di cui abbiamo parlato relativa alle biografie dei capi, che caratterizzò i governi militari e che si acutizzò durante il governo di Martini. Irma Taddia ha affrontato la questione<sup>308</sup> dandone una chiara interpretazione: la prima funzione di questi documenti coloniali era legata alla politica di governo indiretto della colonia; i capi locali venivano confermati o sostituiti dall'amministrazione coloniale ed erano incaricati di curare la raccolta dei tributi, l'ordine pubblico, la giustizia e la gestione dei lavori agricoli e della terra. Intermediari indispensabili, erano stipendiati direttamente dal governo che si sostituiva ai vertici più alti della tradizionale struttura di potere locale. *Či qqa, meslāne, na'ib, dāggač*, venivano selezionati accuratamente in base alla loro fedeltà verso gli italiani, alle loro capacità di gestione e alla loro influenza sulle tribù che dovevano amministrare; chi non era all'altezza del ruolo veniva sostituito. Ecco l'esigenza di raccogliere in copiosi registri la storia dei capi e delle famiglie più influenti, il loro rapporto con gli italiani, il compenso ricevuto, gli usi e costumi delle tribù amministrate e la stima dei tributi da esigere.

I registri erano dunque, uno strumento di dominio, registri che davano l'idea del controllo dei luoghi ma, soprattutto, delle persone di cui servirsi per amministrare quei luoghi.

In questo discorso si inserisce con forza la fotografia di ritratto, che più di un registro (e a fianco ad esso) rende l'idea di come questi personaggi fossero controllabili e schedabili.

Sebbene l'amministrazione coloniale italiana non facesse ancora un uso metodico della fotografia segnaletica,<sup>309</sup> in alcuni uffici coloniali era possibile trovare alcune immagini di capi e notabili eritrei. In questo contesto, la serie di ritratti fotografici realizzata dal capitano Errardo di Aichelburg rappresenta il primo e più completo tentativo di creare una sorta di “collezione” di tutte le personalità locali coinvolte nell'amministrazione della colonia.

Grazie alla ricerca di archivio è stato possibile raccogliere una cinquantina di immagini uniche di capi e notabili eritrei corredate da note biografiche (ma si tratta sicuramente di una sottostima): 20 di questi capi e notabili fanno parte della serie B delle cartoline sulla colonia eritrea stampate dallo Società Editrice Laziale di Roma nel 1900; 18 ritratti si trovano conservati presso il museo del Risorgimento di Modena;<sup>310</sup> altre fotografie si trovano presso

---

<sup>308</sup> I. Taddia, *Op. cit.*, pp. 194-207.

<sup>309</sup> Federica Muzzarelli, *Le origini contemporanee della fotografia*, Editrice Quinlan, Bologna, 2007, pp. 67-76.

<sup>310</sup> AMRM, Busta "Guerre coloniali", fasc. 5, sottofasc. 3.

l'archivio privato conservato dalla famiglia e presso il fondo Bacci alla Biblioteca Comunale Forteguerriana di Pistoia;<sup>311</sup> qualche altro ritratto si trova nel volume di Arturo Mulazzani.<sup>312</sup> Sebbene disseminati fra gli archivi, questi ritratti fanno parte di un *corpus* unico realizzato in larga misura fra il 1898 e il 1900.

A rendere unica questa serie di ritratti è l'incontro con la documentazione biografica: per ogni personaggio fotografato si dispone infatti di una descrizione più o meno breve della sua vita e del suo grado di affidabilità e fedeltà all'amministrazione italiana.

Nella Tabella 1 è schematizzata la suddivisione per ruolo sociale delle note biografiche del manoscritto precedentemente citato *Dati riguardanti n°46 personalità indigene*<sup>313</sup> conservata a Modena e delle fotografie di personaggi eritrei ritrovate fra i vari archivi.<sup>314</sup>

Ruolo sociale	Biografie Modena	Fotografie Modena	Cartoline serie B	Fondo privato	Fondo Peleo Bacci
<b>Capi tribù e capi provincia</b>	19	8	9	1	1
<b>Capi banda</b>	14	6	5	1	
<b>Notabili e commercianti</b>	4		5		
<b>Preti</b>	3	2			1
<b>Giudici</b>	2	1	1		
<b>Personalità influenti</b>	2			1	1
<b>Altro</b>	2	1			2
<b>Totale</b>	<b>46</b>	<b>18</b>	<b>20</b>	<b>3</b>	<b>5</b>

Tabella 1: Numero di biografie e fotografie riguardanti alcune personalità eritree suddivise per ruolo sociale.

Da questo schema emerge chiaramente come a predominare siano gli amministratori territoriali e i capi banda: queste erano infatti le figure centrali su cui l'amministrazione italiana faceva affidamento per l'imposizione del dominio coloniale fondato sul governo indiretto.

L'incontro fra i due tipi di documentazione (biografica e fotografica) non era premeditato: le fotografie non vennero commissionate da funzionari coloniali ma furono il risultato dell'interesse e della volontà del capitano di Aichelburg; è solo in un secondo momento che

<sup>311</sup> BCF – FB, fascicoli XI.a, XI.b, XI.c.

<sup>312</sup> A. Mulazzani, *Op. cit.*

<sup>313</sup> AMRM, Busta "Guerre coloniali", fasc. 5, sottofasc. 3.

<sup>314</sup> Sono state considerate solo le fotografie uniche. Alcune fotografie del fondo di Modena e delle cartoline postali sono state infatti rinvenute anche presso il fondo privato e il fondo Peleo Bacci. Sono state scartate inoltre quelle fotografie non collegabili ad alcuna biografia.

esse furono messe a disposizione di alcuni uffici coloniali e affiancate<sup>315</sup> alle note biografiche.<sup>316</sup>

Fotografie e biografie dunque trovano un punto di incontro nella logica del dominio coloniale e nello sforzo di imporre un controllo scientifico, quasi poliziesco, sulla classe dirigente eritrea. A dare il senso di questo dominio concorrono la meticolosità con cui venivano raccolte e conservate le biografie dei personaggi più influenti e la serialità che emerge dalla collezione di ritratti fotografici. Il risultato è la creazione di un documento ibrido (fotografia III.1) che racchiude in una scheda unica il volto e la storia del personaggio. A guisa della nascente fotografia segnaletica di matrice criminale<sup>317</sup> queste schede – tra l'altro rarissime in questa fase del colonialismo italiano – rappresentano uno dei numerosi strumenti del dominio nelle mani del potere coloniale: con esse l'amministrazione palesava il controllo su questi personaggi, imprigionandoli fra i quattro lati di un foglio di carta.

La creazione seriale di queste schede trovò poi uno sbocco commerciale in quella “mania da collezionismo” che andava emergendo in quegli anni grazie alla diffusione delle prime cartoline postali illustrate. Tra queste ritroviamo proprio la serie di 20 ritratti fotografici sulle personalità “indigene”. Questa faceva parte di una collezione di 80 immagini sulla colonia eritrea firmate da di Aichelburg e pubblicate nel 1901 dalla Casa Editrice Laziale. Accanto alla “serie B”, contenente le personalità eritree, troviamo cartoline su “paesaggi e vedute” (serie A), “tipi di uomini e donne” (serie C), “usi, costumi e bozzetti” (serie D).

La serie B (fotografie III.19 – III.38) non è altro dunque che una riproposizione commerciale delle schede segnaletiche utilizzate dagli uffici coloniali addetti ai rapporti con i capi eritrei. La stessa fotografia III.1 ricorda l'impostazione grafica di questa serie.

Nel contesto coloniale italiano del periodo di cui ci occupiamo, queste 20 cartoline postali sono l'unico esempio di ritratto fotografico a cui è aggiunta in calce una descrizione biografica. Da un raffronto fra il testo presente in queste cartoline e le note biografiche del manoscritto conservato a Modena si evince come i due testi siano fra loro molto simili, a testimonianza del fatto che entrambi fanno riferimento alla stessa documentazione. Si veda a riguardo la Tabella 2:

---

<sup>315</sup> Le fotografie riportano dei numeri sul retro che corrispondono alla numerazione delle note biografiche.

<sup>316</sup> Si dispone di soli 18 scatti a fronte delle 46 note biografiche, l'ordine è inoltre del tutto casuale. Sebbene le fotografie mancanti potrebbero essere andate smarrite si ritiene più probabile che le due documentazioni siano nate in modo indipendente e solo dopo si tentò un affiancamento.

<sup>317</sup> F. Muzzarelli, *Op. cit.*, pp. 67-76.

Cartoline postali Serie B: Personalità Indigene	Note biografiche del manoscritto di Modena
<b>2. Ahmed Naib Abd-el Cherim</b> – Figlio del vecchio Naib di Archico, fa le veci del padre; intelligente, affezionato all'Italia, influentissimo nell'Assaorta.	<b>24. Abd – El Kerim</b> – Figlio del vecchio Naib di Archico disimpegna discretamente le funzioni paterne ed è influentissimo in Assaorta
<b>5. Mohamed Idris</b> - Figlio di Naib Idris Hassan; intelligente, scrupoloso, fedele informatore, concorse alla buona riuscita delle operazioni contro Cassala.	<b>11. Mohamed Idris</b> - Figlio del Naib di Moncullo ed Otumlo. Informatore coscienzioso intelligente, premuroso, contribuì alla buona riuscita delle operazioni contro Cassala.
<b>6. Cav. Scek Abdalla Seragg ben Ali Abdù Alama</b> – Di nobile famiglia tunisina; nominato <i>Mufti</i> dal Governo italiano, giudica in cause civili e religiose; influentissimo fra le popolazioni mussulmane; molto amato e stimato.	<b>15. Cav. Abdalla Seragg</b> – Di famiglia tunisina prestò ottimi servizi al nostro Governo. Magistrato coscienzioso è giudice al Tribunale di Massawa ed è influentissimo presso i mussulmani.
<b>7. Cav. Ahmed Abdalla El Gul</b> – Assessore al Tribunale civile e penale di Massawa; prestò agl'Italiani grandi servizi finanziari nella campagna 1895-96.	<b>21. Cav. El-Gul</b> – Ricchissimo commerciante di Massawa prestò al Governo nostro servizi importantissimi pecuniari che gli valsero l'onoreficenza dell'Ordine della Corona d'Italia.
<b>9. Osman Naib Mohamed</b> – Esattore della città e distretto di Massawa; esperto conoscitore degli usi e costumi delle varie tribù, è di valido aiuto al Commissariato regionale di Massawa.	<b>19.</b> Il figlio dell'Ambasciatore di cui al n°16. Conoscitore profondo di costumi e delle leggi delle varie tribù intorno a Massawa ne è l'esattore distrettuale.
<b>10. Naib Mohamed 'Abd-el Rakim</b> – Ambasciatore egiziano presso la Corte abissina, rese agl'Italiani importanti servizi durante l'occupazione dell'Eritrea; ha 87 anni.	<b>16. Abd-El Rakim</b> – Fu ambasciatore degli Egiziani presso l'Abissinia ed all'epoca della nostra occupazione prestò ottimi servizi al Governo. Ha 87 anni.
<b>11. Virscund Hirgi</b> – Capo della comunità dei Baniani a Massawa; ricco negoziante, conosciuto in tutte le piazze commerciali del Mar Rosso.	<b>20. Virscund Hirgi</b> – Ricco negoziante e commerciante è il capo della comunità dei Baniani.
<b>15. Scek Giaber Ghedar</b> – Capo degli Ancalà; di antichissima famiglia della Dancalia.	<b>18. Giaber Ghedar</b> – Di antichissima famiglia è capo di una tribù della Dancalia.
<b>16. Degiac Fanta e suoi sottocapi</b> – Degiac Fanta, capo-provincia e capo delle bande dell'Oculè Cusai, cominciò la sua carriera sotto Ras Alula; passò dalla parte degli Italiani nel 1895, e ci rimase costantemente fedele, anche dopo la giornata di Adwa, nella quale si batté valorosamente.	<b>5. Degiac Fanta</b> – Figlio di un ricco possidente cominciò la sua carriera sotto Ras Alula al quale fu legato da intima amicizia. Combatté a Gura, Cufit, [...] ed ovunque fece risaltare le ottime sue qualità militari. [...] Cadde in disgrazia perché partigiano degli Italiani ai quali infatti si unì nel Maggio 95. Fu ad Adwa [...] Oggi è capo delle bande dell'Acchelé Guzai.
<b>18. Blata Guaitoon</b> – Capo della metà dei Tedrer, Accattabrighe, violento, insofferente di freno, può renderci all'occasione buoni servizi per la pratica che ha della vita brigantesca.	<b>38. Blata Guiton</b> – Capo di metà Tedrer, ambiziosissimo, intrigante, prepotente, ingiusto è soldato arditissimo. Il capitano Barbanti lo definì una vera canaglia.
<b>20. Blattà Bairù</b> – Capo dell'Enda Dascium III. Durante l'isolamento del forte di Adigrat rimase col maggiore Prestinari, nonostante le pene severissime comminate da Ras Mangascià. Cattolico, arditissimo, fedele.	<b>8. Blattà Bairù</b> – Capo di Enda Dascim III. Prese parte a molti fatti d'arme con la gente del suo paese e non volle saperne di abbandonare il maggiore Prestinari chiuso ad Adigrat malgrado le severissime pene comminate da Mangascià. È Cattolico.

Tabella 2: Confronto fra il testo in calce presente nella serie di cartoline postali della serie B e le note biografiche contenute nella documentazione ritrovata a Modena.

Dalla tabella risulta evidente che per la stesura delle didascalie biografiche si attinse alla documentazione coloniale. Ciò fu senz'altro possibile grazie all'accesso privilegiato del capitano di Aichelburg a quella documentazione.

Le serie A, C e D risultano invece molto meno interessanti. Esse sono assimilabili alle migliaia di fotografie coloniali aventi come soggetto paesaggi e vedute, tipi di uomini e donne, usi e costumi. Tutti i fotografi coloniali infatti, professionisti o amatoriali, dispongono nel loro portfolio di simili scatti.<sup>318</sup>

Per cogliere l'unicità della serie B è necessario puntare per un attimo lo sguardo sull'autore delle fotografie. Di Aichelburg era infatti innanzitutto un capitano dell'esercito e ciò gli garantiva almeno due vantaggi:

1) In primo luogo il contatto con quel gruppo di capi e notabili che orbitavano attorno alla amministrazione coloniale si muoveva su una corsia privilegiata. Alcuni degli scatti sono stati realizzati, per esempio, davanti alla palazzina Orero a Taulud (Massawa), presso la sede del commissariato regionale dove il capitano di Aichelburg, a differenza dei comuni fotografi, aveva libero accesso.

Altri scatti della serie sono invece più "da studio", la posa del soggetto è gestita, lo sfondo uniforme ed è evidente un ragionato uso della luce sui lineamenti del soggetto. Ciò evidenzia una certa disponibilità dei soggetti a lasciarsi gestire e fotografare, forse per curiosità o vanità, come dimostrano le medaglie esposte in bella vista sul petto, l'abbigliamento regale e l'espressione spesso fiera, forse per un senso di obbedienza e sottomissione nei confronti sì, di un fotografo, ma con la divisa militare, o forse per entrambe le cose. In fondo il loro potere era legittimato proprio dal governo italiano che, fra le altre cose, gli forniva un salario e tutta una serie di privilegi che ben li disponeva verso l'amministrazione coloniale. Al di là della facilità con cui il capitano di Aichelburg poteva disporre di questi soggetti gli va comunque dato il merito di avere per primo condotto un lavoro di questa mole con metodo e dedizione, ottenendo pregevoli risultati fotografici da un punto di vista estetico.

2) In secondo luogo, in quanto uomo militare, di Aichelburg disponeva di tutta una serie di contatti che potevano procurargli le note biografiche relative ai soggetti da lui fotografati. Ciò emerge chiaramente dall'unica lettera a nostra disposizione (1899) che abbiamo citato in precedenza: assieme ad essa infatti di Aichelburg invia a Peleo Bacci 97 fotografie e gli chiede di far recapitare una copia del ritratto di Hamed Idris a suo padre, *na'ib* di Moncullo.

---

<sup>318</sup> Si vedano ad esempio le fotografie di Luigi Naretti (S. Palma, *Op. cit.*); molti altri esempi si trovano in L. Goglia, *Op. cit.*

Gli chiede inoltre di «pregare De Rossi»<sup>319</sup> di comunicargli «quei dati biografici di quei due messeri» fotografati da lui ad Asmara.<sup>320</sup> In queste 97 immagini si trovavano molto probabilmente diversi ritratti di capi eritrei.

Nel fondo Bacci, oltre alla lettera, sono conservate molte fotografie della serie di cartoline sulla colonia eritrea che presentano delle bozze grafiche (fotografie IV.35; IV.37; IV.38; V.7). Si trattava probabilmente di modelli dimostrativi per mettere in commercio gli scatti. Fu infatti molto probabilmente il segretario particolare avvocato Peleo Bacci, grazie alla sua forte influenza in madrepatria e alle sue competenze artistiche, a sponsorizzare la commercializzazione di molti scatti del capitano fra cui le 80 cartoline illustrate. Il passo seguente è tratto dalla lettera che abbiamo citato e risulta in questo senso di grande aiuto:

Contro mia volontà e non senza dispiacere devo comunicarle che le copie del mio “studio fotografico di un povero diavolo” vengono a costare 39 centesimi l’una.

Ella andrà presto in Italia; se là le venisse fatto di discorrerne si ricordi che mia intenzione sarebbe di cedere tutte le negative a chi volesse acquistarle per la compilazione di un album commerciale.

Io, confesso, non me la sento di continuare come ho cominciato. Ma, ripeto, se tutto ciò non le arrecherà noia o disturbo. A Lei, con le aderenze che certo gode, non sarà difficile si presenti una occasione. Nel caso, me ne scriva e mi farà un regalo.<sup>321</sup>

Sebbene non sia stato possibile identificare gli scatti di cui di Aichelburg parla nella lettera a Bacci, lì emerge che il segretario disponeva di contatti in Italia per la vendita delle fotografie scattate in colonia. D’altronde di Aichelburg è solo una delle firme presenti nel fondo Bacci: si trovano anche numerose immagini di Giorgio Boccacci, A. Giannini, fratelli Kahn, E.M. Baroni e altri non identificati.

La serie di cartoline sulle personalità indigene, restituendo al colonizzato un nome e una storia, sembra riconsegnargli la sua identità. Queste venti immagini infatti, contrastano fortemente con tutte quelle fotografie di tipi umani senza nome di cui parla Silvana Palma.<sup>322</sup> Ma il fatto stesso di restituire, attraverso le cartoline, una umanità a questi uomini – che fanno parte della piccola élite privilegiata e innalzata al di sopra della società eritrea dal governo coloniale – rientra a pieno titolo nella logica del dominio di cui abbiamo parlato:

---

<sup>319</sup> Per dettagli su Giuseppe De Rossi si veda M. Zaccaria (a cura di), *Le note del commissario. Teobaldo Folchi e i cenni storico amministrativi sul commissariato di Massawa (1898)*, cit, pp. 55-56.

<sup>320</sup> Errardo di Aichelburg a Peleo Bacci, Saganeiti, 26 giugno 1899, BF - FB, Busta XI, fasc 8a.2.

<sup>321</sup> Ibidem.

<sup>322</sup> S. Palma, *Op. cit.*, p. 96.

non è l'eritreo che si libera dall'anonimato tipico del colonizzato ma è sempre l'italiano che concede, a chi è fedele e sottomesso, una umanità.

Il riconoscimento del nome e del ruolo sociale è subordinato all'approvazione del governo coloniale italiano, senza il quale questi personaggi non sarebbero niente, destinati a tornare nell'ombra della massa colonizzata. Si rivedrà questo meccanismo quando si parlerà degli ascari del V battaglione indigeni, quello del capitano di Aichelburg. Attraverso le sue parole si potrà cogliere la sfumatura paternalistica tipica del primo colonialismo italiano.<sup>323</sup>

Quello di di Aichelburg è il primo e unico ritratto antropologico di quella fascia sociale composta dai cosiddetti "collaborazionisti": quel gruppo di capi e notabili che si inseriva fra il colono e il colonizzato e favoriva l'imposizione del dominio italiano. La loro disponibilità a collaborare era dettata dal vantaggio di vedersi riconosciuto e garantito un ruolo di potere, una protezione e un compenso economico.

Dal loro costante dialogo con l'amministrazione coloniale nacque l'esigenza di associare il loro volto a un nome e a una storia personale, restituendo loro una individualità. Ma si trattava in realtà di una individualità apparente, plasmata dall'esigenza di un controllo sulla massa di anonimi ben rappresentata da tutte quelle fotografie di soggetti africani (fotografie V.1 – V.7) catalogate con generici "tipi" di uomini e donne, spersonalizzati nell'etichetta del loro apparente mestiere (o a quello che il fotografo gli faceva interpretare): lattai, suonatore, scuoiatore...

I profili dei capi che ne risultano sono dunque parziali, costruiti dal potere coloniale a partire dalle informazioni di cui disponeva e che più interessavano all'amministrazione. Mancando la controparte eritrea si rischia di cadere nel noto problema della "storia scritta dai vincitori", attorno alla quale ruotano le mute pedine costituite dai "vinti". A ben vedere, se si considera il riconoscimento loro concesso, queste personalità eritree rientrano a pieno titolo fra i "vincitori", ovvero fra coloro che trassero vantaggio dal regime coloniale. Non si può nemmeno dire che furono "muti": loro ci parlano attraverso le fotografie, esibiscono orgogliosi il loro status (fotografie III.6; III.16; III.19), ricambiano lo sguardo in segno di intesa (III.4; III.13; III.27; III.29), osservano a loro volta l'osservatore giudicandolo (III.11; III.21; III.22; III.28). Forse non sapremo mai la loro vera storia, ma queste fotografie sono una preziosa testimonianza della loro presenza.

---

<sup>323</sup> M. Zaccaria (a cura di), *Le note del commissario. Teobaldo Folchi e i cenni storico amministrativi sul commissariato di Massawa (1898)*, cit, p. 63.

Fra le numerose fotografie scattate in Eritrea da Errardo di Aichelburg un numero considerevole riguarda gli ascari.<sup>324</sup> In Africa infatti il capitano venne inquadrato nella 3<sup>a</sup> compagnia del 5° battaglione indigeni,<sup>325</sup> con l'incarico di provvedere al loro addestramento. Di queste fotografie di Aichelburg si servì successivamente per la scrittura di un articolo di approfondimento pubblicato dal periodico *La Lettura*<sup>326</sup> nel marzo del 1912 che contiene 10 fotografie scattate dal capitano durante la sua esperienza nel battaglione. Lì di Aichelburg racconta le prove che un eritreo doveva affrontare per essere ammesso al corpo militare, l'attaccamento degli ascari all'ufficiale italiano che diventava per loro «il superiore, il medico, l'avvocato, il conciliatore, il confessore».<sup>327</sup> Il racconto prosegue con una minuta descrizione dell'ascari tipico: «resistentissimo nelle marce, ma debolissimo in tutto il rimanente»;<sup>328</sup> sebbene dotato di una «vista acutissima», a causa della sua «deficienza di robustezza nelle braccia» faticava ad utilizzare il fucile in piedi, la sua «conformazione fisica» gli permetteva però di assumere posizioni di tiro sconosciute agli europei (VI.7) grazie alle quali, l'ascari di fanteria poteva diventare tiratore abilissimo.<sup>329</sup>

Il paternalismo tipico del razzismo di fine '800 si manifesta con più forza quando di Aichelburg descrive il carattere degli ascari: «orgogliosi come sono, superbi innati ed eccessivamente diffidenti, non credono lì per lì, non si lasciano persuadere senza fatica; per ottenere da essi un di più, bisogna toccarli nell'amor proprio e senza riguardi».<sup>330</sup>

A colorire il racconto sono poi presenti nel testo diversi aneddoti vissuti in prima persona. Questo articolo è stato più volte rimaneggiato da di Aichelburg. Ad esso attinse per la stesura dell'omonimo articolo *Gli Ascari d'Italia*,<sup>331</sup> pubblicato nella *Rivista Militare Italiana* nel 1914. Questa nuova edizione presenta uno stile più adatto ad un pubblico militare e non contiene fotografie. In compenso però, il testo è stato ampliato con aneddoti e informazioni aggiuntive. Un passo interessante è quello in cui di Aichelburg descrive le punizioni operate

---

<sup>324</sup> La parola askar in arabo vuol dire soldato. I corpi degli ascari erano stati inquadrati da Baldissera nell'esercito regolare. In precedenza si chiamavano Basci-buzuk (teste pazze), bande irregolari che gli italiani avevano ereditato dall'amministrazione ottomana.

<sup>325</sup> Nel fondo Bacci è presente una singolare fotografia di un ascari che, alla stregua di quelle sui capi e notabili eritrei, presenta una breve didascalia (III.45): «Focadu Uorké (ascari 3<sup>a</sup> compagnia V Battaglione) – Unico, dacché havvi la colonia, decorato di medaglia d'argento al valore civile. Cap. di Aichelburg».

<sup>326</sup> E. di Aichelburg, «Gli Ascari d'Italia» *La Lettura*, cit., pp. 263-267.

<sup>327</sup> Ibidem, p. 263.

<sup>328</sup> Ibid., p. 264.

<sup>329</sup> Ibid.

<sup>330</sup> Ibid., p. 266.

<sup>331</sup> E. di Aichelburg, *Gli Ascari d'Italia*, Tipografia E. Voghera, Roma, 1914.

per mezzo del *curbasc*:<sup>332</sup> le frustate prescritte dal regolamento atte a «punire alcune mancanze disciplinari» venivano definite come «mezzo coercitivo che dà ottimi frutti» e non era d'importazione italiana. «Il sistema della frusta si può dire indigeno»;<sup>333</sup> esso sarebbe stato “nobilitato” dagli italiani «sottoponendolo a regime di opportunità, di giustizia togliendolo, nel modo più assoluto, all’abuso». Pratica “indigena” dunque assimilata dal sistema coloniale che, regolarizzandola, l’ha trasformata in un nuovo strumento di dominio (fotografia VI.11). Martini lo abolirà nel 1905.<sup>334</sup>

Nel 1916 il testo venne nuovamente riadattato in vista delle conferenze che di Aichelburg tenne quell’anno.<sup>335</sup> A supporto dei suoi racconti militari proiettò una serie di fotografie che impreziosivano gli aneddoti sugli ascari. Se ne propone qui un esempio (fotografia VI.4):

Un giorno sorpresi un ascari che tagliava i capelli ad un altro, raschiando la cute come è costume laggiù con un coccio di bottiglia, e tagliuzzandola in modo barbaro.

“Perché non adoperi le forbici?” gli dissi.

“Forbici non buono; capelli ancora come sabbia” e voleva così dirmi che la forbice non avrebbe rasato, come vogliono essi, i capelli a fior di cute.

“Ma allora – replicai – adopera un rasoio; non vedi come hai ridotto quel povero disgraziato?”

Lui, il figaro mi guardò non convinto e ribattè “*lemad eiù*” cioè, ho sempre fatto così.

“*Lemad eiù*, sempre fatto così, sempre fatto male! Noi italiani un pochino più civili facciamo in un altro modo e facciamo meglio”. E lo piantai.

Dopo qualche giorno ritrovai il barbitonsore all’opera, non mi lasciò nemmeno sorridere:

“Gwaitana, anche io saber fare con rasoio!” Quel birbante aveva preso delle lezioni da un soldato italiano di professione barbiere.<sup>336</sup>

Sebbene immerso nella mentalità paternalistica e razzista del suo tempo, nei suoi racconti di Aichelburg ci restituisce un senso di fratellanza fra soldati italiani e ascari «che combatterono insieme per la stessa causa di civiltà», non diversi per il colore della pelle, fedeli alla «patria comune», nel nome di Savoia.<sup>337</sup> Anche in questo caso era la civiltà portata dalla disciplina militare italiana ad innalzare il barbaro indisciplinato a valoroso soldato. Sotto la comune bandiera del Regno sabauda, ritenuto dagli ascari «quale loro patria»,<sup>338</sup> i “selvaggi” si trasformavano in fratelli d’Italia.

---

<sup>332</sup> Staffile di pelle di ippopotamo lungo e flessibile con la quale gli ascari venivano frustati come punizione.

<sup>333</sup> Ibidem, p. 9.

<sup>334</sup> A. Del Boca, *Op. cit.*, p. 622.

<sup>335</sup> E. di Aichelburg, *Racconti Militari Italici*, cit.

<sup>336</sup> Ibidem, p. 3.

<sup>337</sup> E. di Aichelburg, *Gli Ascari d’Italia*, Tipografia E. Voghera, Roma, 1914, p. 28.

<sup>338</sup> E. di Aichelburg, «Gli Ascari d’Italia» *La Lettura*, cit., p. 267.

## *Fra le donne dell'Eritrea*

Come per gli ascari, un altro *corpus* consistente di fotografie relativo alle donne eritree fu pubblicato da di Aichelburg in un suo articolo di approfondimento dal titolo “Fra le donne dell'Eritrea” uscito su *La Lettura* nel giugno del 1912. La fotografia femminile fu uno dei generi più comuni durante il colonialismo e tutti i fotografi professionisti<sup>339</sup> si servirono di alcune donne<sup>340</sup> come modelle per le loro fotografie di ritratto posato in studio.

Anche Errardo di Aichelburg praticò questo genere fotografico, numerosi sono infatti gli scatti di questo tipo conservati nel fondo Peleo Bacci, nell'archivio privato della famiglia; e nell'archivio privato del prof. Luigi Goglia a Roma.<sup>341</sup>

Come per le fotografie degli ascari, anche quelle relative alle donne eritree di Aichelburg trovò modo di utilizzarle nell'editoria. *La Lettura* pubblicò il suo articolo di approfondimento *Fra le donne dell'Eritrea* nel giugno del 1912.<sup>342</sup>

L'articolo contiene 17 ritratti femminili e descrive pratiche e usanze delle donne musulmane e cristiane, il loro ruolo sociale e le diverse modalità di matrimonio fra cui, la più diffusa, quella «berechi».<sup>343</sup>

Alla stregua dell'articolo sugli ascari, di Aichelburg utilizza qui un linguaggio paternalistico, mettendo in evidenza come le usanze “barbare” degli africani possano, “con l'avanzare della civiltà italiana”, migliorare. In particolare le donne cristiane, che «si dissuasero a poco a poco dal seguire la vita schiave di costumanze incivili» quali l'abitudine di lavarsi solo per la festa di San Giovanni; o l'abbandono «dell'uso della pettinatura complessa», sostituita con una più pratica «che permetta di ravviare i capelli ogni giorno»; o ancora l'utilizzo di prodotti italiani quali l'acqua di felsina «di cui sono amantissime» o la chinina Migone al posto di burro rancido e olio di sesamo.

Infine, grazie alla pratica del madamadato,<sup>344</sup> le donne eritree, «trattate con dolcezza, hanno sentito pullulare nell'intimo loro sentimenti nuovi, sentimenti che la maschile superbia, i crudeli maltrattamenti [degli uomini abissini] avevano quasi atrofizzati in sul loro nascere».

---

<sup>339</sup> Si veda:

S. Palma, *Op. cit.*;

L. Goglia, *Op. cit.*

<sup>340</sup> Il più delle volte si trattava di *madame* e *sciarmutte*.

<sup>341</sup> L. Goglia, *Op. cit.*, p. 50, nota 79.

<sup>342</sup> E. di Aichelburg, «Fra le donne dell'Eritrea», *La Lettura*, cit., pp. 551-555.

<sup>343</sup> Questa forma prevedeva che un uomo e una donna si unissero in matrimonio laico e mettessero in comune i loro beni; il marito «quando non voleva più saperne della madama» semplicemente le restituiva metà dei loro averi e si poneva fine all'unione.

<sup>344</sup> Gli ufficiali italiani prendevano una compagna eritrea definita *madama* con la quale vivevano durante la loro permanenza in colonia e, in alcuni casi, mettevano su famiglia.

Il governatore Martini cercò di combattere la pratica del madamadato che, secondo lui, rappresentava una forma di disonore per l'Italia.<sup>345</sup>

Le fotografie femminili conservate all'archivio Bacci presentano delle didascalie dalle sfumature sessiste e denigratorie (fotografie IV.41 – IV.47), non è chiaro se esse furono aggiunte da di Aichelburg o dal Bacci stesso.

Di sicuro queste immagini erano molto richieste dal mercato fotografico e le didascalie erano necessarie per la loro commercializzazione. Il testo in calce è forse la parte più interessante di questa serie che, a differenza di quelle esaminate fin ora, risulta sicuramente meno originale, sebbene molti scatti abbiano un indiscutibile valore estetico. Le fotografie sono consultabili in appendice;<sup>346</sup> molte di queste immagini presentano bozze grafiche per quanto riguarda le didascalie che fanno pensare alla volontà di commercializzarle come cartoline o raccolte, a dimostrazione del fatto che probabilmente fu lo stesso Bacci a occuparsi della ricerca di acquirenti interessati a comprare gli scatti firmati da di Aichelburg.

---

<sup>345</sup> F. Martini, *Il diario eritreo* vol. II, cit., p. 220;  
F. Martini, *Il diario eritreo* vol. IV cit., pp. 48-49.

<sup>346</sup> Alle pp. 247-261.

In questo capitolo si è cercato di raccogliere la testimonianza fotografica lasciata da Errardo di Aichelburg, oggi disseminata in diversi archivi. Le fotografie qui proposte sono il risultato di una scelta fatta sul materiale ritrovato, materiale comunque lacunoso che non restituisce completamente il lavoro del fotografo militare.

Si è deciso di dare priorità ai materiali inediti, tralasciando tutta quella parte relativa a soggetti fotografici noti e ampiamente affrontati in altri lavori.<sup>347</sup>

Tuttavia è doveroso fare qui un accenno alla complessità d'insieme che emerge dall'analisi dei diversi soggetti fotografati da Errardo di Aichelburg.

Possiamo sicuramente affermare che il ritratto fu un genere di fotografia nel quale il capitano si distinse particolarmente. In esso possiamo racchiudere i suoi autoritratti biografici, i capi e notabili eritrei, le donne e tutte quelle fotografie di tipi umani anonimi identificabili con professioni, ruoli sociali o costumi locali. Da ognuna di queste fotografie emerge l'attenzione che l'autore dedicò alla gestione delle fonti di luce, grazie alla quale riusciva a far risaltare i lineamenti di ogni viso, ottenendo sfumature rotonde e delicate per le donne (IV.18; IV.19; IV.31; IV.32; IV.43) e rigide e decise per gli uomini (III.13; III.37; III.38).

Oltre ai ritratti "gestiti", disponiamo di tutta una serie di fotografie di soggetti umani immersi nel loro ambiente. Si tratta in questo caso di fotografia di *reportage*, che ha l'intento di cogliere le vicende umane con un occhio distaccato e quasi assente. Fanno parte di questa categoria le varie "scene di mercato" (VIII.1; VIII.2; VIII.3), le "fantasie" (VI.14; VI.15; VI.17), l'addestramento degli ascari (VI.2; VI.3; VI.10) e le attività lavorative (VI.18; VII.4; VIII.10).

Doveroso è qui un riferimento ad alcune immagini relative ai bambini eritrei (VII.1 – VII.4). Anche questa ridotta serie trovò uno sbocco editoriale ne *La Lettura* dell'aprile 1912, a corredo di un articolo scritto dallo stesso di Aichelburg.<sup>348</sup> Un'altra miniserie che emerge dalle lastre conservate presso la famiglia racchiude poi alcuni animali tipici della fauna africana (IX.1 – IX.6). Infine, numerose sono le fotografie cosiddette "inanimate". Di questo gruppo fanno parte alcune immagini relative al patrimonio archeologico eritreo (X.1 – X.5) (anche queste pubblicate in *La Lettura* nell'ottobre 1911);<sup>349</sup> la serie di paesaggi e vedute

---

<sup>347</sup> Si vedano ad esempio i lavori di Luigi Goglia, Massimo Zaccaria, Silvana Palma, Alessandro Triulzi e Nicola La Banca. Per i riferimenti completi si rimanda alla bibliografia.

<sup>348</sup> E. di Aichelburg, «I bambini dei nostri ascari», *La Lettura*, cit., pp. 369-372.

<sup>349</sup> E. di Aichelburg, «L'Eritrea archeologica», *La Lettura*, cit., pp. 950-952.

sintetizzata nella serie A delle cartoline postali di cui abbiamo parlato (XII.1 – XII.23) e la serie di riproduzioni fotografiche di alcuni dipinti eritrei (XI.1 – XI.6)

Il quadro che emerge è senz'altro incompleto ma ci consente di cogliere lo sforzo di Errardo di Aichelburg di documentare la colonia da vari punti di vista. Alla stregua degli studi scientifici sulla geografia, le tribù, le religioni e gli usi e costumi che in quegli anni si sviluppavano,<sup>350</sup> di Aichelburg portò avanti il suo personale studio fotografico. Ne risulta una sorta di album coloniale che si propone di raccontare attraverso l'obiettivo fotografico l'Eritrea italiana di fine '800.

Una sintesi di questo album ideale può essere identificata nella serie di cartoline sulla Colonia Eritrea: attraverso le 80 immagini del capitano di Aichelburg si è voluto tentare un racconto della colonia da quattro diversi punti di vista: paesaggi e vedute, capi e notabili, usi e costumi, tipi di uomini e donne.

---

<sup>350</sup> Si veda nota 236.

## *Epilogo*

Nell'ultima parte di questo lavoro si è cercato di mostrare come la fotografia, opportunamente trattata, possa dare il suo contributo agli studi storici. Nel falso mito della riproduzione fedele della realtà<sup>351</sup> la fotografia si guadagnò, fin dalle sue origini, una propria indipendenza dalla pittura. In pieno positivismo scientifico, in un periodo in cui la tecnica diventava espressione della potenza dell'uomo sul mondo, la fotografia scalzò tutte le altre arti figurative dalla funzione di memorizzazione e riproduzione del reale. Pur senza cadere in questo mito, lo storico può riconoscere ancora oggi il valore della fotografia come testimonianza di un punto di vista, e, se riesce a padroneggiare tutte le variabili del caso, può utilizzare il documento fotografico come valore aggiunto al lavoro di ricostruzione storica. Le difficoltà da superare sono innumerevoli e probabilmente manca ancora oggi una metodologia efficace che permetta di maneggiare comodamente l'immagine fotografica. Troppo spesso ci si dimentica che la fotografia possiede un linguaggio ben definito la cui interpretazione risulta imprescindibile dalla lettura dell'immagine. L'immagine fotografica è il risultato di una serie di scelte comunicative (anche inconsapevoli) che trasmettono al fruitore capace di leggerle un senso ben definito.

Attraverso determinate scelte tecniche il fotografo riesce a creare un'immagine che contiene significati determinati. Con la gestione dei tempi di esposizione e del diaframma egli riesce a dare una luce ben definita all'immagine, trasmettendo angoscia oppure serenità, movimento o staticità; tramite diverse profondità di campo riesce a far risaltare un elemento dal suo insieme (II.7; III.41; V.4) oppure includerlo in esso (VI.10; V.15); scegliendo una determinata inquadratura esprime un punto di vista e, attraverso la composizione, decide cosa includere e cosa escludere dall'immagine finale; la scelta della lunghezza focale influisce invece sulle proporzioni dei soggetti fotografici e la composizione delle linee geometriche permette di guidare l'occhio dell'osservatore all'interno dell'immagine.

Come un testo scritto la fotografia va interrogata, interpretata e smascherata; come un testo scritto può nascondere informazioni, può contenere indizi che esulano dalla volontà del fotografo. Per poterne interpretare i significati risulta dunque necessario saperne leggere il linguaggio, solo allora essa potrà essere utilizzata come fonte.

Si è scelto qui di focalizzare l'attenzione sul primo periodo coloniale italiano in Eritrea. Questo perché l'Africa di fine '800 rappresentò uno dei campi di sperimentazione per i primi

---

<sup>351</sup> M. Zaccaria, «In posa per una più grande Italia. Considerazioni sulle prime immagini del colonialismo italiano, 1885-1898», cit., p. 340.

fotografi. La conferenza di Berlino (1884-1885) si svolse in un momento in cui i progressi tecnici della fotografia permettevano ai pionieri di questo settore un uso più versatile dello strumento, e l’Africa era lì con tutto il suo immaginario da offrire all’occhio europeo; il “continente nero” rappresentò così un eldorado per tutti quei fotografi a caccia di nuovi soggetti e di nuovi mercati per la loro professione.

In questo contesto i militari dotati di apparecchiatura fotografica trovarono un loro spazio d’azione. Questi guardarono alla colonia attraverso il freddo obiettivo della macchina fotografica, simbolo dell’occhio artificiale della tecnica, del positivismo scientifico ottocentesco, padre, non solo dell’idea di superiorità del bianco sul nero, ma anche della fotografia. Le immagini che realizzarono testimoniano il loro modo di guardare all’ “altro”, all’africano “non civilizzato” dalle “usanze bizzarre”, all’insegna di quel fascino per l’esotico che caratterizzò l’incontro fra colono e colonizzato.

Al fine di utilizzare la fotografia come fonte utile per la Storia è importante ricostruire, onde possibile, il profilo del fotografo, autore del documento fotografico. Analizzando gli elementi presenti nella serie di autoritratti (I.1 – I.8) e le relative didascalie in calce è stato possibile ricostruire gran parte della vita di Errardo di Aichelburg. Grazie a questi dettagli è stato possibile fissare le coordinate spazio-temporali degli scatti, la carriera militare e il periodo di servizio in Eritrea (non deducibile dalla documentazione classica). La didascalia risulta essere infatti uno strumento fondamentale che permette di far “parlare” la fotografia, consentendo allo studioso di accedere a preziose informazioni che rimarrebbero altrimenti nascoste. È proprio attraverso l’incrocio con altri tipi di fonti infatti che la fotografia esprime tutto il suo valore di documento storico. È questo il caso ad esempio della serie dedicata alle “personalità eritree” il cui affiancamento alla documentazione biografica si è rivelato decisivo. Di Aichelburg puntò l’obiettivo sui capi eritrei, intrappolandoli nella gabbia a due dimensioni rappresentata dall’immagine fotografica. Questi ritratti risultano essere una preziosa testimonianza di quella imposizione del dominio coloniale già fortemente evidenziata dalle biografie. In particolare la serie documenta l’attenzione dell’amministrazione italiana per quella fascia sociale di capi e notabili che facilitò la costituzione di un potere esterno. Attraverso la macchina fotografica venne impresso sulla lastra fotografica l’incontro fra potere coloniale (rappresentato dal fotografo militare) e società eritrea (rappresentata dalle personalità “indigene”).

La circolazione di queste immagini sotto forma di cartoline contribuì a diffondere l’illusione che l’amministrazione coloniale italiana mantenesse il controllo sull’Eritrea e sui suoi capi,

illusione necessaria per superare lo shock subito dall'opinione pubblica italiana all'indomani della rivolta di Bahta Hagos e della sconfitta di Adwa.

## Bibliografia

AAVV, Atti del convegno “La fotografia come fonte di storia”, 4-5-6 ottobre 2012 presso l’Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti (Campo Santo Stefano, Venezia), 2001

Aquarone, Alberto, *Dopo Adua. Politica e amministrazione coloniale*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1989

Attanè, Anne, Langeweische, Katrin, Pourcel, Franck, «Scrittura e fotografia: una collaborazione semantica», *Africa e Mediterraneo*, N. 31-32, 2000, pp. 55-62

Baratieri, Oreste, *Auto-difesa del generale Baratieri dinanzi al tribunale speciale dell’Asmara*, Roma, Tip. della casa editrice italiana, 1896

Battaglia, Roberto, *La prima guerra d’Africa*, Torino, Einaudi, 1958

Bausi, Alessandro, Dore, Gianni, Taddia, Irma (a cura di), *Materiale antropologico e storico sul «Rim» in Etiopia ed Eritrea*, Torino, L’Harmattan Italia, 2001

Bellavita, Emilio, *La battaglia di Adua*, Genova, Rivista di Roma, 1931

Bertella Farnetti, Paolo, *Sognando l’impero: Modena – Addis Abeba (1935-1941)*, Milano, Mimesis, 2007

Bini, Elisabetta, *La fotografia come fonte storica*. Relazione presentata al seminario “Quale lente per lo storico? Riflessioni sul rapporto fra storia e mezzi di comunicazione di massa”, Istituto Gramsci Emilia-Romagna, 20 Ottobre 2005

Bizzoni, Achille, *L’ Eritrea nel passato e nel presente. Ricerche, impressioni, delusioni di un giornalista*, Milano, Sonzogno, 1897

Bollini, Maria Grazia (a cura di), *Eritrea 1885-1895. Nascita di una colonia attraverso i documenti e le fotografie di Antonio Gandolfi, Ledru Mauro, e Federigo Guarducci* [inventario del Fondo Gandolfi], Bologna, Tipografia Lipe, 2007

Borelli, Giovanni, *Albori coloniali d’Italia (1891-1895)*, Modena, Società Tipografica Modenese, 1942

*Bullettino Ufficiale della Colonia Eritrea* anno XIII, n°19 del 7 maggio 1904

Burgio, Alberto (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d’Italia 1870-1945*, Bologna, il Mulino, 1999

Burke, Pete, *Testimoni oculari. Il significato storico delle immagini*, Roma, Carocci, 2002

Cadioli, Beniamino, *Poste e comunicazioni della colonia eritrea, Dall’insediamento in Assab all’occupazione di Massaua (1879-1885)*, Prato, Istituto di studi storici postali, 1995

Castelli, Enrico, «Immagini e colonie: la decostruzione dell’immaginario coloniale italiano», *Studi piacentini*, n. 28, 2000, pp. 169-186

Chelati Dirar, Uoldelul, Gori, Alessandro, Taddia, Irma (a cura di), *Lettere tigrine: i documenti etiopici del Fondo Ellero*, Torino, L'Harmattan Italia, 1997

Chelati Dirar, Uoldelul, Dore, Gianni (a cura di), *Carte coloniali: i documenti italiani del Fondo Ellero*, Torino, L'Harmattan Italia, 2000

Chelati Dirar, Uoldelul, «Colonialism and the Construction of National Identities: The Case of Eritrea», *Journal of Eastern African Studies*, vol. 1, n. 2, 2007, pp. 256-276

Clarke, Graham, *La fotografia. Una storia culturale e visuale*, Torino, Einaudi, 2009

Colajanni, Napoleone, *Politica coloniale*, Palermo, C. Clausen, 1891

D'Autilia, Gabriele, *L'indizio e la prova. La storia nella fotografia*, Milano, Mondadori, 2005

Da Offejo, Francesco, *Dall'Eritrea. Lettere sui costumi abissini*, Roma, Tipografia La Vera Roma di Enrico Filiziani, 1904

Dainelli, Giotto, *In Africa (lettere dall'Eritrea)*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1908

De Luna, Giovanni, D'Autilia, Gabriele, Criscenti, Luca (a cura di), *L'Italia del Novecento: le fotografie e la storia*, Torino, Einaudi, 2005

Del Boca, Angelo, *Gli italiani in Africa orientale. Dall'unità alla marcia su Roma*, Milano, Mondadori, 1976

Del Boca, Angelo, «Inviato speciale e fotografo», *Archivio fotografico toscano*, Prato, 13, 26, 1997, pp. 14-45

Della Volpe, Nicola, *Fotografie Militari*, Roma, Stato maggiore dell'esercito storico, 1980

di Aichelburg, Errardo, *Vade Mecum Militare*, Firenze, Tipografia E. Bruscoli, 1891

di Aichelburg, Errardo, [80 cartoline postali illustrate riguardanti la Colonia Eritrea], Roma, Casa Editrice Laziale, 1901

di Aichelburg, Errardo, «L'Eritrea Archeologica», *La Lettura*, ottobre 1911, anno XI, n° 10, pp. 950-952

di Aichelburg, Errardo, «Gli Ascari d'Italia», *La Lettura*, marzo 1912, anno XII, n° 3, pp. 263-267

di Aichelburg, Errardo, «I bambini dei nostri ascari», *La Lettura*, aprile 1912, anno XII, n° 4, pp. 369-372

di Aichelburg, Errardo, «Fra le donne dell'Eritrea», *La Lettura*, giugno 1912, anno XII, n° 6, pp. 551-555

di Aichelburg, Errardo, «L'arte di Giotto in Abissinia», *La Lettura*, ottobre 1912, anno XII, n° 10, pp. 945-947

di Aichelburg, Errardo, *I Bersaglieri*, Verona, Tipografia Cooperativa, 1913

di Aichelburg, Errardo, *Gli Ascari d'Italia*, Roma, Tipografia E. Voghera, 1914

di Aichelburg, Errardo, *Medaglie d'oro*, Bergamo, Savoldi, 1923

di Aichelburg, Errardo, *Il serto glorioso dei bersaglieri nel primo centenario della loro vita operosa: 18 giugno 1836 – 18 giugno 1936*, Bergamo, Bolis, 1936

Didi-Huberman, George, *Immagini malgrado tutto*, Milano, R. Cortina, 2005

Dore, Gianni, Mantel-Niečko, Joanna, Taddia, Irma (a cura di), *I quaderni del Wälqayt: documenti per la storia sociale dell'Etiopia*, Torino, L'Harmattan Italia, 2005

Eulisse, Eriberto, «Immagini e colonie», *Africa e Mediterraneo*, N.1, 1998, p.76

Faeta, Francesco, *Le ragioni dello sguardo: pratiche dell'osservazione, della rappresentazione e della memoria*, Torino, Bollati Boringhieri, 2011

Fanelli, Luca, «La fotografia come fonte storica», *I viaggi di Erodoto*, N. 40, 1999, pp. 12-23

Fanon, Franz, *Les damnés de la terre*, Paris, La Decouverte, 1961; tr. it. di C. Cignetti, *I dannati della terra*, Torino, Einaudi, 1962

Gamerra, Giovanni, *Fra gli Ascari d'Italia, I ricordi di Mohammed-Idris*, Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1899

Gandolfi, Antonio, *La nostra politica africana. Timori e speranze di un ex funzionario eritreo*, 1895

Gandolfi, Antonio, *I nostri errori. Tredici anni in Eritrea. Studi storici e considerazioni*, Torino, Francesco Casanova Editore, 1898

*Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* n° 286 del 7 dicembre 1891

*Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* n° 50 del 1 Marzo 1900

*Gazzetta ufficiale del regno d'Italia* n° 200 del 27 agosto 1906

*Gazzetta ufficiale del regno d'Italia* n° 104 del 2 maggio 1907

*Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia* n°3 del 5 gennaio 1910

*Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* n° 191 del 2 agosto 1915

*Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* n° 111 del 12 maggio 1921

- Gilardi, Ando, *Storia sociale della fotografia*, Milano, Feltrinelli, 1976
- Goglia, Luigi (a cura di), *Colonialismo e fotografia: il caso italiano (1885-1940)*, Messina, Sicania, 1989
- Goglia, Luigi, «Il falso in cartolina: tre casi italiani», *Mondo contemporaneo*, fascicolo 2, 2005, pp. 141-146
- Keith, Arthur Berriedale, *The Belgian Congo and The Berlin Act*, Oxford, Clarendon Press, 1919
- Labanca Nicola, «Imperi immaginati. Recenti *cultural studies* sul colonialismo italiano», *Studi piacentini*, n. 28, 2000, pp. 145-168
- Labanca, Nicola, «Uno sguardo coloniale. Immagine e propaganda nelle fotografie e nelle illustrazioni del primo colonialismo italiano (1882-1896)», *Archivio fotografico toscano*, prato, 8, 1988, pp. 43-61
- Labanca, Nicola, Tomassini, Luigi (a cura di), *Alberto Angrisani. Immagini della guerra di Libia: album africano*, Manduria, Lacaita, 1997
- Labanca, Nicola (a cura di), *Pagine d'Africa (1875-1901)* [diario di Oreste Baratieri], Trento, Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà, 1994
- Lommi, Ludovico, *Diario di guerra di un bersagliere*, Bologna, Officina Arti Grafiche Casini, 1919
- Mancini, Maria, «La fotografia nella ricerca storico-geografica», *Bollettino della società geografica italiana*, Roma, 9, 10, 1, 1993, pp. 95- 96
- Martini, Ferdinando, *Nell'Africa italiana. Impressioni e ricordi*, Milano, Treves, 1891
- Martini, Ferdinando, *Cose Africane*, Milano, Treves, 1896
- Martini, Ferdinando, *Il diario eritreo* vol. I, Firenze, Vallecchi, 1942-1943
- Martini, Ferdinando, *Il diario eritreo* vol. II, Firenze, Vallecchi, 1942-1943
- Martini, Ferdinando, *Il diario eritreo* vol. III, Firenze, Vallecchi, 1942-1943
- Martini, Ferdinando, *Il diario eritreo* vol. IV, Firenze, Vallecchi, 1942-1943
- Martini, Fernando, *Discorso tenuto alla Camera dei Deputati il 15 febbraio 1908*, in R. Paoli, *Nella colonia Eritrea*, Milano, Fratelli Treves Editori, 1908
- Melli, Beniamino, *La colonia Eritrea dalle sue origini fino al 1 marzo 1899*, Parma, Luigi Battei, 1899
- Messina, Raffaele, «Fotografia e storia coloniale», *Italia contemporanea*, n. 167, 1987, pp. 129-135

Mignemi Adolfo (a cura di), *Immagine coordinata per un impero: Etiopia 1935-1936*, Torino, Gruppo editoriale Forma, 1984

Mignemi Adolfo, *Lo sguardo e l'immagine. La fotografia come documento storico*, Torino, Bollati Boringhieri editore, 2003

Ministero degli Affari Esteri, Direzione Centrale degli Affari Coloniali, *Leggi, Decreti, Ordinanze, Atti relativi alle Colonie Italiane in Africa (Eritrea e Somalia). 1882-1905*, Roma, Tipografia del Ministero degli Affari Esteri, 1908

Mori, Angiolo, *Manuale di legislazione della colonia Eritrea*, Roma, s.n., 1914

Mulazzani, Arturo, *Geografia della colonia Eritrea*, Firenze, Bemporad & Figlio, 1903

Muzzarelli, Federica, *Le origini contemporanee della fotografia. Esperienze e prospettive delle pratiche ottocentesche*, Bologna, Editrice Quinlan, 2007

Negash, Tekeste, *Italian colonialism in Eritrea, 1882-1941, Policies, praxis and impact*, Uppsala, University, 1987

Neri, Grazia, «Africa e fotografia», *Archivio fotografico toscano*, Prato, 26, 1997, pp. 51-62

Palma, Silvana, «Fotografia di una colonia: L'Eritrea di Luigi Naretti (1885-1900)», *Quaderni storici*, 109, a. 37, fasc. 1, aprile 2002, pp. 83-147

Palma, Silvana, «Immaginario coloniale e pratiche di rappresentazione: alcune riflessioni e indicazioni di metodo», *Studi piacentini*, n. 28, 2000, pp. 187-201

Palma, Silvana, «La fototeca dell'istituto italo-africano: appunti di un lavoro di riordino», *Africa*, n. 4, 1989, pp. 594-609

Palma, Silvana, «L'alterità in posa. La rappresentazione dell'Africa nella prima fotografia coloniale italiana», in C. Cerreti (a cura di) *Colonie africane e cultura italiana fra Ottocento e Novecento. Le esplorazioni e la geografia*, Roma, Cisu, 1995, pp. 75-86

Palma, Silvana, *L'Italia coloniale*, Roma, Editori riuniti, 1999

Palma, Silvana, «The seen, the unseen, the invented. Misrepresentations of Africa "Otherness" in the making of a colony. Eritrea, 1885-1896», *Cahiers d'études africaines*, vol. 45, n. 1, 2005, pp. 36-69

Paoli, Renato, *Nella colonia Eritrea*, Milano, Fratelli Treves Editori, 1908

Papstein, Robert, «L'immagine dell'Africa contemporanea. Fotografare l'Africa oggi», *Archivio fotografico toscano*, Prato, 21, 1995, pp. 65-74

Pellec, André J.J.A., *Les italiens en Afrique (1880-1896)*, Paris, Imprimerie L. Baudoin, 1897

Pinna, Giuseppe, «L'indipendentismo africano nelle pagine del mondo, 1960-1964. Uno studio presso fotologico», *Archivio fotografico toscano*, Prato, 31-32, 2000, pp. 33-42

Pollera, Alberto, *I Baria e i Cunama: monografia*, Roma, Reale società geografica, 1913

Rizzi, Bice (a cura di), *Carteggio di Oreste Baratieri 1887-1901*, Trento, Tipografia editrice mutilati ed invalidi, 1936

Roberts, Andrew, «Photographs and African History», *Journal of African History*, n. 29, 1988, pp. 301-311

Sapeto, Giuseppe, *Viaggio e missione cattolica fra i Mensâ i Bogos e gli Habab, con un cenno geografico e storico dell'Abissinia*, Roma, Tipografia della S. Congregazione di propaganda fide, 1857

Sapeto, Giuseppe, *Assab e i suoi critici*, Genova, Pellas, 1879

Sega, Maria Teresa, «La storia per immagini», *I viaggi di Erodoto*, N.4, 1988, pp. 146-155

Sega, Maria Teresa, «La storia scritta con la luce», *I viaggi di Erodoto*, N.4, 1988, pp. 58-72

Sega, Maria Teresa, «Lo specchio dotato di memoria: la fotografia», in AAVV, *Tempo, memoria, identità*, Firenze, La Nuova Italia, 1986

Stella, Gian Carlo, *Dall'alta Val Tanaro ad Adua: vita del tenente Colonello Giuseppe Galliano: lettere, documenti, relazioni, testimonianze, etc. con cronistoria del suo 3° Battaglione di Fanteria Indigena; cenni sugli ufficiali, sottufficiali, truppa nazionale ed ascari, bibliografia, illustrazioni e note*, Ceva. S.n., 2004

Stella, Gian Carlo (a cura di), *Battaglia di Adua 1° Marzo 1896. Memorie vive ed inedite di un ufficiale superstite*, Parma, Albertelli, 1991

Taddia, Irma, *L'Eritrea Colonia 1890-1952. Paesaggi, strutture, uomini del colonialismo*, Milano, Franco Angeli, 1986

Taddia, Irma, *La memoria dell'impero: autobiografie d'Africa Orientale*, Manduria, P. Lacaita, 1988

Taddia, Irma, «Constructing colonial power and political collaboration in italian Eritrea», in M. Page (a cura di) *Personality and Political Culture*, Boston, University Press, 1998, pp. 23-36

Taddia, Irma, *Etiopia 1800-1900. Le strategie del potere tra l'Africa e l'Italia*, Milano, Franco Angeli, 2013

Triulzi, Alessandro, «Fotografia coloniale e storia dell'Africa», *Archivio fotografico toscano*, Prato, 8, 1988, pp. 39-42

Triulzi, Alessandro, «Alla ricerca delle immagini perdute», *Africa*, N.44, 1989, pp. 591-594

Triulzi, Alessandro, «Ferdinando Martini: immagini fotografiche e immagini coloniali», *Farestoria*, a. X, 1991, n. 17, pp. 61-64

Triulzi, Alessandro (a cura di), *Fotografia e storia dell'Africa: atti del Convegno internazionale, Napoli-Roma 9-11 settembre 1992*, Napoli, I.U.O, 1995

Triulzi, Alessandro, «Africa: dieci anni di indagine. A che punto siamo», *Archivio fotografico toscano*, Prato, 21, 1995, pp. 7-11

Triulzi, Alessandro, «Percezioni e immagini dell'avventura coloniale italiana in Africa», *Africa e Mediterraneo*, n. 2, 1996, pp. 18-21

Triulzi, Alessandro, «La costruzione dell'immagine dell'Africa e degli africani nell'Italia coloniale», in A. Burgio (a cura di), *Nel nome della razza: il razzismo nella storia d'Italia*, Bologna, Il mulino, 1999, pp. 165-181

Triulzi, Alessandro, «Immaginario coloniale e post-colonialismo: la costruzione dell'Altro», *Studi piacentini*, n. 28, 2000, pp. 217-229

Ufficiali italiani in Eritrea 1885-1897, Schedario Archivio Biblioteca Africana.

Werner, Jean François, «La modernità africana attraverso il prisma della fotografia», *Africa e Mediterraneo*, N. 31-32, 2000, pp. 47-54

Zaccaria, Massimo, «L'immagine come fonte per gli studi sull'Africa. L'immagine dell'Africa indipendente. Archivi fotografici e fotografi, Prato 23 aprile 1999. Il patrimonio fotografico dell'istituto agronomico per l'Oltremare. Firenze, 19 maggio 1999», *Afriche e Orientali*, San Marino, 2, 1999, pp. 105-106

Zaccaria, Massimo (compiled by), *Photography and African studies: a bibliography*, Pavia, S.n., 2001

Zaccaria, Massimo, «L'Eritrea in mostra. Ferdinando Martini e le esposizioni coloniali 1903-1906», *Africa*, vol. LVII, n. 4, 2002, pp. 512-545

Zaccaria, Massimo, «In posa per una più grande Italia. Considerazioni sulle prime immagini del colonialismo italiano, 1885-1898» in M. G. Bollini (a cura di), *Eritrea 1885-1895. Nascita di una colonia attraverso i documenti e le fotografie di Antonio Gandolfi, Ledru Mauro, e Federigo Guarducci*, Bologna, Tipografia Lipe, 2007

Zaccaria, Massimo, «“Quelle splendide fotografie che riproducono tanti luoghi pittoreschi.” L'uso della fotografia nella propaganda coloniale italiana (1898-1914)» in C. Fiamingo (a cura di), *Identità d'Africa fra arte e Politica*, Roma, Aracne editrice, 2008, pp.147-173

Zaccaria, Massimo (a cura di), *Le note del commissario, Tebaldo Folchi e i cenni storico amministrativi sul commissariato di Massaua (1898)*, Milano, Franco Angeli, 2009

Zannier, Italo, *Storia della fotografia italiana*, Bari, Laterza, 1986

## **Archivi consultati**

Archivio Centrale di Stato di Roma

Archivio del Museo del Risorgimento di Modena

Archivio Storico Diplomatico del Ministero per gli Affari Esteri di Roma

Biblioteca Africana di Fusignano

Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna

Biblioteca Comunale Forteguerriana di Pistoia

Fondo Privato Errardo di Aichelburg a Torino

Museo Civico Giulio Ferrari di Carpi

Museo nazionale del Risorgimento italiano di Torino

## **Acronimi**

ACS: Archivio Centrale di Stato a Roma

AE: Archivio Eritrea

ASDMAE: Archivio Storico Diplomatico del Ministero per gli Affari Esteri di Roma

AMRM: Archivio del Museo del Risorgimento di Modena

BCA: Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna

BCF: Biblioteca Comunale Forteguerriana di Pistoia

FB: Fondo Bacci

F GPS: Fondo Gherardo Pio di Savoia

FM: Fondo Martini

FPEA: Fondo Privato Errardo di Aichelburg

FS AG: Fondo Storico Antonio Gandolfi

MCGF: Museo Civico Giulio Ferrari di Carpi

## Glossario tigrino e amarico

<i>anfari</i>	Sultano dell'Awsa.
<i>basci-buzuk</i>	“Teste matte”, si trattava di soldati irregolari dell'Impero Ottomano, poi regolarizzati nei corpi di ascari.
<i>či qqa</i>	Capo villaggio, responsabile dell'amministrazione della giustizia.
<i>däggäč</i>	“Comandante della porta”, titolo politico militare attribuito a capi di distretto.
<i>diglal</i>	Capo della popolazione Beni-Amer.
<i>käntiba</i>	Rappresentante del monarca nella capitale, sindaco di grande città.
<i>mesläne</i>	Capo di circoscrizione.
<i>na'ib</i>	Termine arabo, letteralmente “rappresentante” veniva prima nominato dall'Impero Ottomano per governare sulle provincie, poi rimasto indipendente.
<i>neguš</i>	Re, carica nobiliare seconda solo all'imperatore.
<i>negušä nägäšt</i>	“Re dei re”, imperatore dell'Etiopia.
<i>qâdi</i>	Giudice islamico.
<i>ras</i>	Capo, terzo nella gerarchia nobiliare.
<i>scek</i>	Titolo onorifico di origine araba, generalmente attribuito a capi villaggio.
<i>šium</i>	Governatore di un distretto.



## Appendice fotografica

In questa sezione si propone una selezione delle fotografie realizzate da Errardo di Aichelburg che sono state raccolte per la stesura di questo lavoro.

Le fotografie sono state suddivise in dodici categorie di soggetti, molte di queste rispecchiano grosso modo la catalogazione scelta dal fotografo in fase di conservazione o di commercializzazione delle immagini.

Per ogni fotografia sono specificate le eventuali didascalie presenti (in corsivo), il fondo dov'è conservata, l'anno di scatto e il tipo di supporto su cui è impressa l'immagine. È stata tralasciata la firma in quanto tutti gli scatti sono attribuibili a Errardo di Aichelburg.

Le fotografie selezionate provengono in parte dal fondo privato della famiglia che comprende tutte le lastre di vetro e alcune stampe, sono state scartate le fotografie non inerenti al periodo eritreo; altre stampe sono conservate nel fondo Peleo Bacci, fra cui molti ritratti femminili; ci sono poi i 18 ritratti a stampa conservati al Museo del Risorgimento di Modena e alcune immagini pubblicate nel testo *Dall'Eritrea, Lettere sui Costumi Abissini*.<sup>352</sup>

### *Categorie di soggetti fotografici:*

I. Autoritratti	pp. 149-165;
II. Militari italiani in Eritrea	pp. 167-177;
III. Personalità "indigene"	pp. 179-229;
IV. Fra le donne dell'Eritrea	pp. 231-261;
V. Uomini e donne dell'Eritrea	pp. 263-277;
VI. Gli ascari d'Italia	pp. 279-307;
VII. I bambini eritrei	pp. 309-313;
VIII. Usi e costumi	pp. 315-327;
IX. Animali	pp. 329-333;
X. L'Eritrea archeologica	pp. 335-341;
XI. Pittura eritrea	pp. 343-349;
XII. Paesaggi e vedute	pp. 351-375;

---

<sup>352</sup> Francesco Da Offejo, *Dall'Eritrea. Lettere sui Costumi Abissini*, Roma, Tipografia La vera Roma, 1904;



# **I. Autoritratti:**



Anni 31

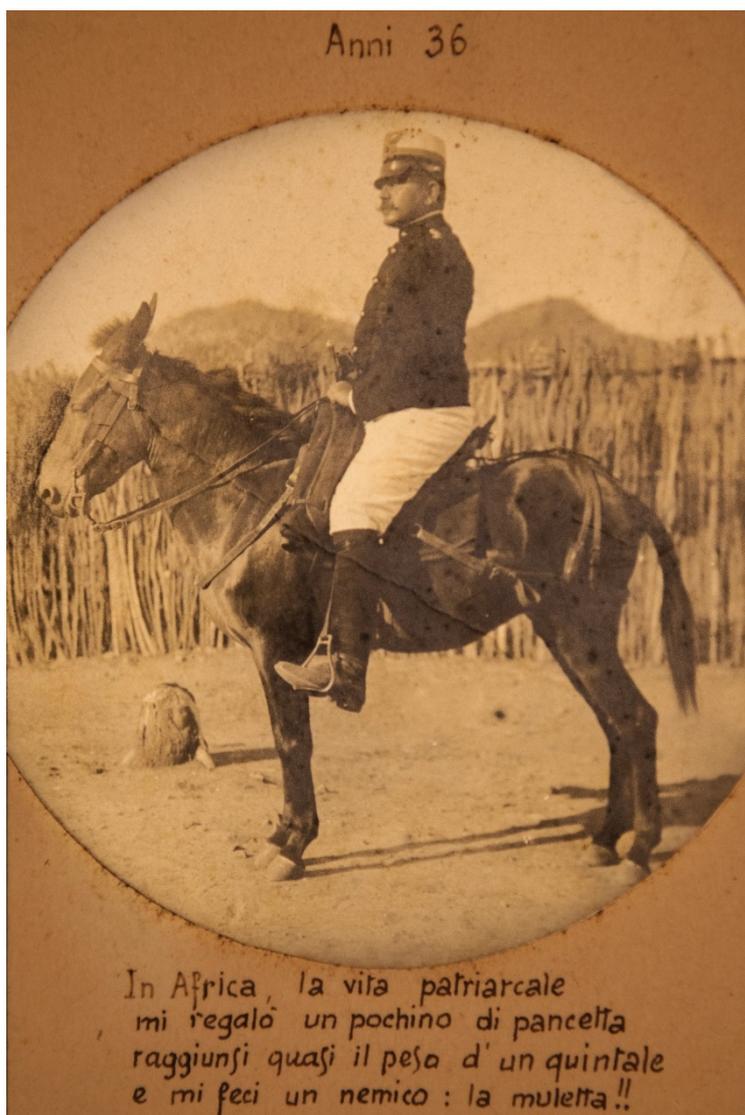


Ancora esuberante di poesia  
e promosso al grado di Capitano  
diedi l'ardore dell'anima mia  
al sogno di .... Scipione l'Africano!

**I.1 Autoritratto di Errardo di Aichelburg – Anni 31**  
[Stampa su carta]  
[Fondo Privato - 1896]

*Ancora esuberante di poesia  
e promosso al grado di Capitano  
diedi l'ardore dell'anima mia  
al sogno di...Scipione l'Africano!*





**I.2 Autoritratto di Errardo di Aichelburg – Anni 36**

[Stampa su carta]

[Fondo Privato - 1901]

*In Africa, la vita patriarcale  
mi regalò un pochino di pancetta  
raggiunsi quasi il peso di un quintale  
e mi feci un nemico: la muletta!!*

*Il babbo in Africa: 1898-1903 [retro]*

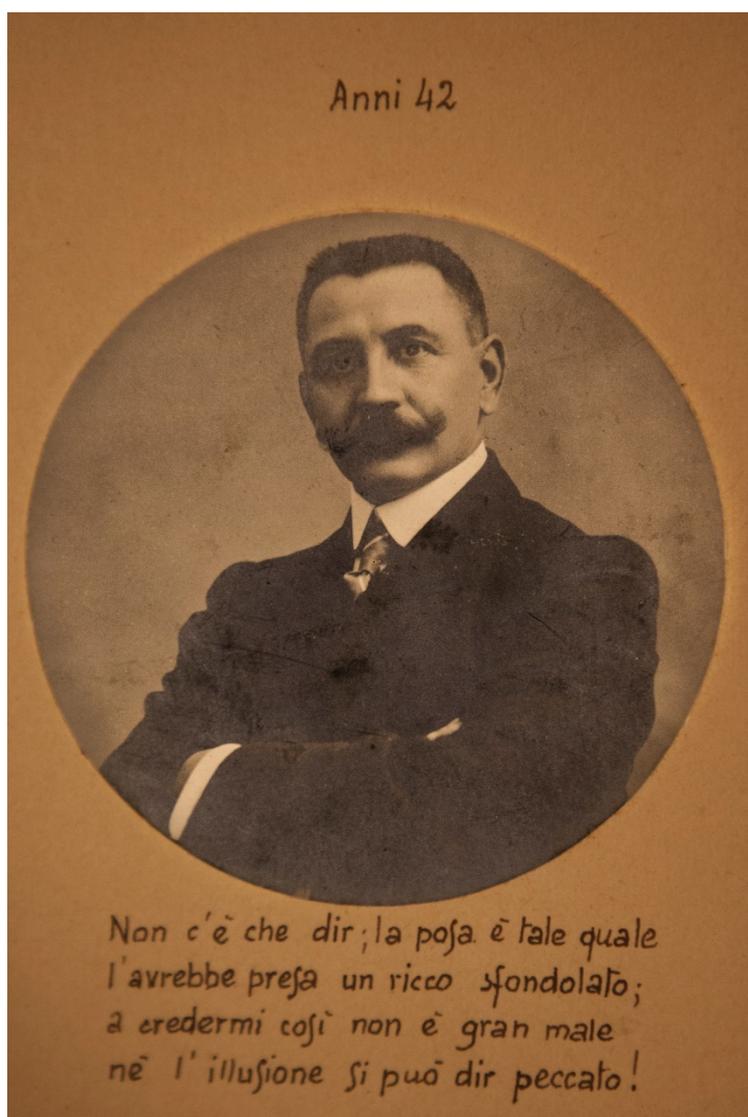




**I.3 Autoritratto di Errardo di Aichelburg – Anni 37**  
[Stampa su carta]  
[Fondo Privato - 1902]

*Questa è l'effigie d'un eroe mancato  
che ritornò in Italia assai contento  
perché laggiù non s'è indigenizzato  
come tant'altri...ricchi di talento!*





**I.4 Autoritratto di Errardo di Aichelburg – Anni 42**

[Stampa su carta]

[Fondo Privato - 1907]

*Non c'è che dir, la posa è tal quale  
l'avrebbe presa un ricco sfondolato;  
a credermi così non è gran male  
né l'illusione si può dir peccato!*





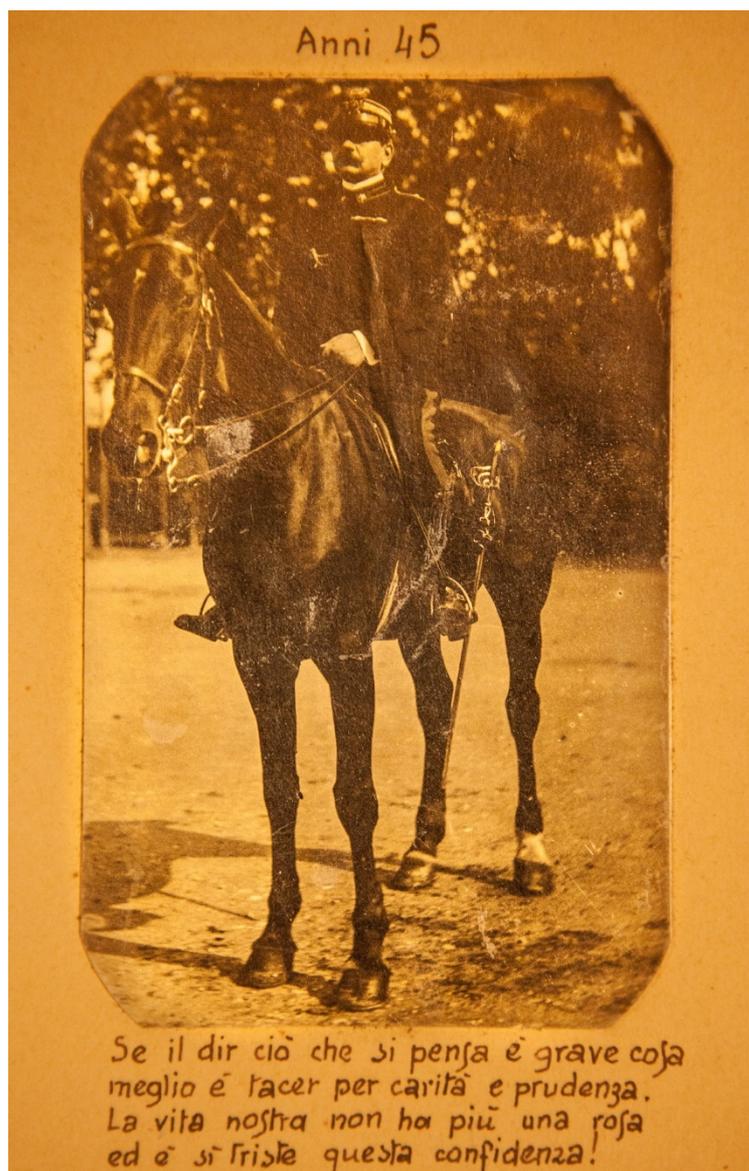
**I.5 Autoritratto di Errardo di Aichelburg – Anni 43**

[Stampa su carta]

[Fondo Privato - 1908]

*Santa Pazienza! Sei sola, si vede,  
la gran virtù del soldato italiano!  
son tredici anni, e nessuno mi crede,  
che, il grado, conservo di Capitano!*





**I.6 Autoritratto di Errardo di Aichelburg – Anni 45**  
[Stampa su carta]  
[Fondo Privato - 1910]

*Se il dir ciò che si pensa è grave cosa  
meglio è tacer per carità e prudenza.  
La vita nostra non ha più una rosa  
ed è sì triste questa confidenza!*





**I.7 Autoritratto di Errardo di Aichelburg – Anni 47**  
[Stampa su carta]  
[Fondo Privato - 1912]

*Comando un battaglione assai ridotto  
non ho ufficiali e mancano i graduati!  
Si tira innanzi...con il freno rotto  
e non si deve dir d'esser scorati.*





**I.8 Autoritratto di Errardo di Aichelburg – [Anni 48]**  
[Stampa su carta]  
[Fondo Privato - 1913]

*Alla mia carissima Amina, con tutta l'anima; questo  
campione vivente... di eterna gioventù. Errardo.*



## **II. Militari italiani in Eritrea:**





## **II.1 Militari italiani in Eritrea**

[Stampa su carta]

[Fondo Privato - 1901]

*Una sosta durante le escursioni degli Uff. li 5° Batt. Indigeni. 1901*





**II.2 Militari italiani in Eritrea**

[Lastra positiva 10x8.5cm]  
[Fondo Privato – 1898-1903]

39. *Capitano Mulazzani* [retro]



**II.3 Militari italiani in Eritrea**

[Lastra positiva 10x8.5cm]  
[Fondo Privato – 1898-1903]

[Senza Didascalia]





#### **II.4 Militari italiani in Eritrea**

[Stampa su carta]

[Fondo Peleo Bacci – 1898]

*Concerto Rustico (Saganeiti – Novembre 1898)*



#### **II.5 Militari italiani in Eritrea**

[Stampa su carta]

[Fondo Peleo Bacci – 1898-1903]

*Gli Ius-Basci del V Battaglione Indigeni*





## II.6 Militari italiani in Eritrea

[Stampa su carta]

[Fondo Peleo Bacci – 1898-1903]

*“Presentat-arm” (Adi-Caiè)*



## II.7 Militari italiani in Eritrea

[Stampa su carta]

[Fondo Peleo Bacci – 1898-1903]

*Stanchezza in viaggio (Asmara)*





**II.8 Militari italiani in Eritrea** – [Cartolina Colonia Eritrea – Serie D n°17]  
[Lastra positiva 10x8.5cm]  
[Fondo Privato – 1900]

*L'arrivo del conte di Torino a Coatit [retro]*



**II.9 Militari italiani in Eritrea**  
[Lastra positiva 10x8.5cm]  
[Fondo Privato – 1898-1903]

*6. Alla stazione di Taulud (Ferdinando Martini va ad Asmara) [retro]*



### **III. Personalità “indigene”:**





### III.1 Personalità "indigene"

[Stampa su carta]

[Museo del Risorgimento di Modena – 1898-1900]

*Degiac Micael – Capo dei Zanadeglè. Educato dai Lazzaristi francesi era stato destinato alla carriera ecclesiastica che poi non intraprese. Fece atto di omaggio e servitù al maggiore Toselli durante la marcia di questi su Halai del '95. Combatté ad Halai e ad Amballage dove però la sua condotta fu molto dubbia per coraggio ed ora, capo dei Zanadeglè, non è temuto da nessuno perchè non sempre imparziale nel governo della provincia.*





### III.2 Personalità “indigene”

[Stampa su carta]

[Museo del Risorgimento di Modena – 1898-1900]

*Degiac Fanta – Figlio di un ricco possidente cominciò la sua carriera sotto Ras Alula al quale fu legato da intima amicizia. Combatté a Gura, Cufit, Metemma e Dogali ed ovunque fece risaltare le ottime sue qualità militari. Ritenuto meslenie di raro valore ebbe in consegna il maggiore Piano. Cadde in disgrazia perché partigiano degli Italiani ai quali infatti si unì nel maggio '95. Fu ad Adua ed al ritorno dalla battaglia passò a pochi passi dal paese suo. Lo scongiurarono di rimanersene e non seguirci; egli preferì rimanere con noi. Oggi è capo delle bande dell'Acchelè Gusai. [Manoscritto di Modena]*





### III.3 Personalità “indigene”

[Stampa su carta]

[Museo del Risorgimento di Modena – 1898-1900]

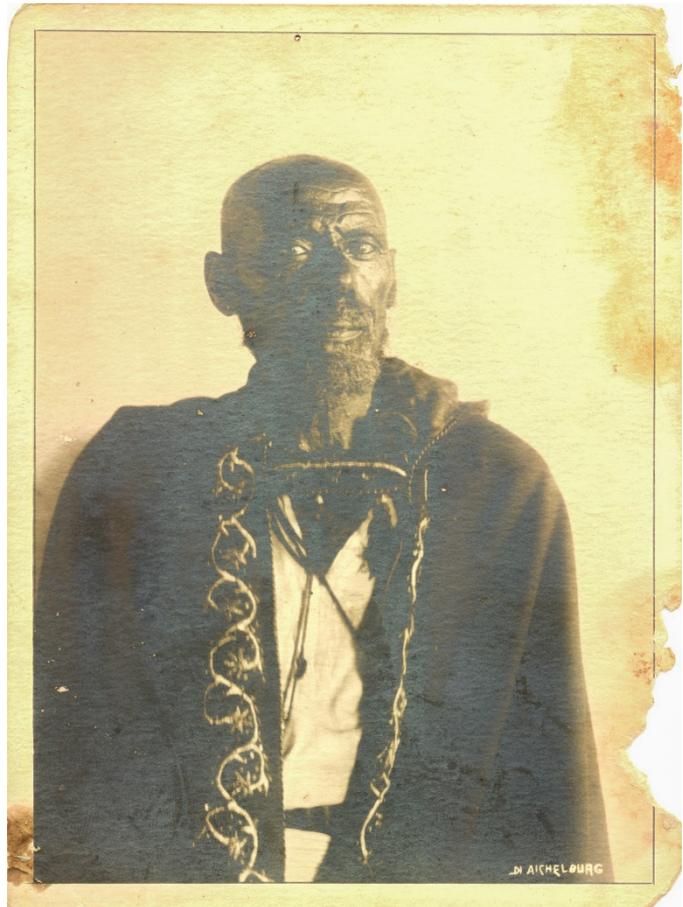
*Scium Bachari – capo di Addi Gultì. Appartiene ad antica famiglia che occupò Senafè e risiede a Barachit. Uomo serio e fidato non volle mai saperne di parteggiare con i ribelli né piegare dinanzi la volontà di Re Giovanni che avrebbe voluto si facesse cristiano. Dopo la battaglia di Adua si adoperò instancabilmente a soccorrere feriti, raccogliere dispersi, materiali, vettovaglie ecc. È fratello di colui che coinvolto nel processo Livraghi fu condotto prigioniero in Italia e che poi, riconosciuto innocente, morì di crepacuore. La morte costò al Governo un indennizzo di più che 20mila lire. [Manoscritto di Modena]*

### III.4 Personalità “indigene”

[Stampa su carta]

[Museo del Risorgimento di Modena – 1898-1900]

*Grasmac Singal capo di Mehze. Parteggiò con i ribelli solo perché la famiglia glielo impose. Dopo Coatit ritornò agli Italiani. La sua ambizione sfrenata e l'insofferenza di freno lo fanno un capo nel quale si può fare mediocre assegnamento. [Manoscritto di Modena]*







**III.5 Personalità “indigene”**

[Stampa su carta]

[Museo del Risorgimento di Modena – 1898-1900]

*Aitè Baala capo di Zeban I. Denunziò al Governo il tradimento di Cagnasmac Agos e nella campagna '96 rese importanti servizi. È buon amministratore.*  
[Manoscritto di Modena]

**III.6 Personalità “indigene”**

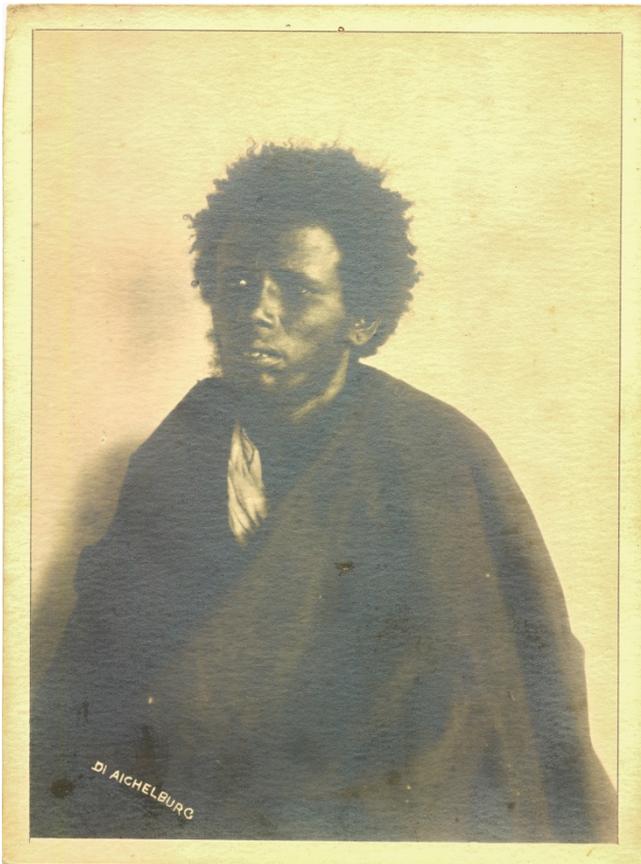
[Stampa su carta]

[Museo del Risorgimento di Modena – 1898-1900]

*Scium Guangul capo dell'Acram. Fu ascari e mumtaz e nei combattimenti ai quali prese parte si guadagnò 2 medaglie d'argento. Presta solerte ed energico servizio nelle bande al confine ed è temuto dai malviventi.* [Manoscritto di Modena]







### III.7 Personalità “indigene”

[Stampa su carta]

[Museo del Risorgimento di Modena – 1898-1900]

*Ligg Ciafanà capo del Loggò Sardà. È capo della provincia per eredità acquistata dalla famiglia che da 7 generazioni dà il capo della regione. È intelligente e governa abbastanza bene i suoi dipendenti, fieri di non aver pagato tributo a nessuno fuorché all'Italia. [Manoscritto di Modena]*

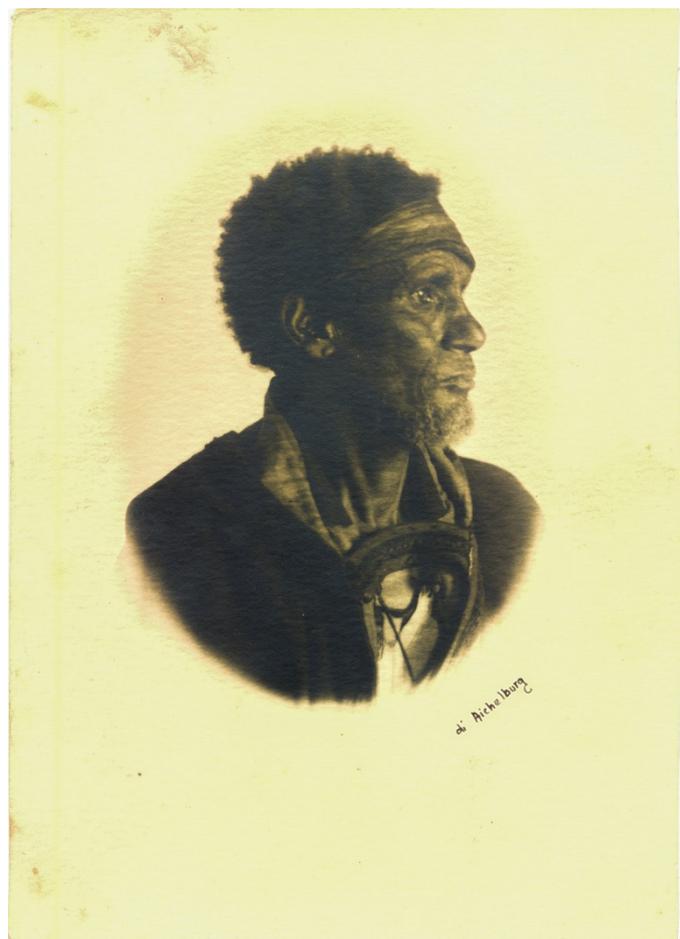
### III.8 Personalità “indigene”

[Stampa su carta]

[Museo del Risorgimento di Modena – 1898-1900]

*Barnegassì Captè capo di metà Tedrer. Non obbedì alla chiamata di Batta Agos e malgrado qualche accusa sulla sua condotta egli ci fu fedele sempre. Durante la campagna '95-'96 si comportò onorevolmente raccogliendo molti feriti e dispersi. Ha qualità di soldato ed è stimato tanto in paese che oltre confine.*

[Manoscritto di Modena]







### III.9 Personalità “indigene”

[Stampa su carta]

[Museo del Risorgimento di Modena – 1898-1900]

*Scium Negussé capo di Terimossi. Ex ascari del 4° e 5° Battaglione prese parte ai fatti d'arme di Halai, Coatit, Adua. Avido di onori sbalzò da capo della provincia Barambaras Tesamma di Addi Radà congiurandogli contro. Intelligente, premuroso governa abbastanza bene i paesi alla sua dipendenza. [Manoscritto di Modena]*

### III.10 Personalità “indigene”

[Stampa su carta]

[Museo del Risorgimento di Modena – 1898-1900]

*Cantibai Zahalai capo di Tebau – Bur. Dimora a Toconda. Modesto e fidato nonché integro è ritenuto il migliore giudice dell'Acchelè Guzai. Gli assaortini e miniferi ricorrono al suo consiglio ed al suo arbitrato sulle cause loro. Ottimo capo. [Manoscritto di Modena]*







**III.11 Personalità “indigene”**

[Stampa su carta]

[Museo del Risorgimento di Modena – 1898-1900]

*Memer Gabrienot capo di Ambesset Chelebà. Come tutti i preti del mondo è intrigante, avido falso. Ci è nemico deciso ed amministra malissimo la regione. [Manoscritto di Modena]*



**III.12 Personalità “indigene”**

[Stampa su carta]

[Museo del Risorgimento di Modena – 1898-1900]

*Ligg Zandè capo di Zeban II. Dipendente dalla nobile famiglia di Calat, antica padrona di tutto lo Scimenzana è influente nella regione. Di mediocre intelligenza successe al padre relegato a Nocra per mene sovversive. [Manoscritto di Modena]*





### III.13 Personalità “indigene”

[Stampa su carta]

[Museo del Risorgimento di Modena – 1898-1900]

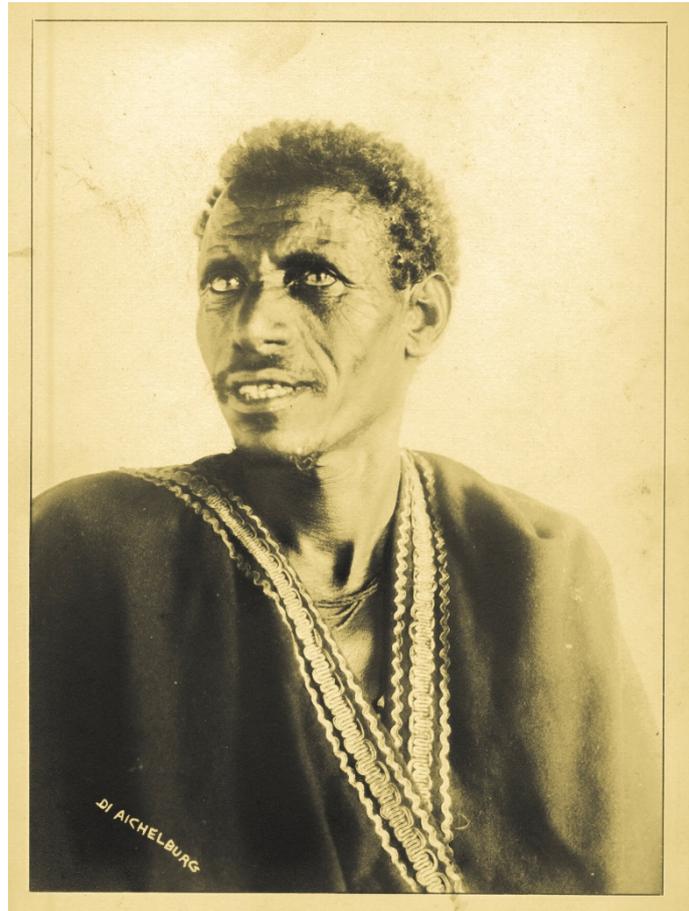
*Scium Ibrahim capo di Senafé. Destituito da Ras Giovanni perché si rifiutò di farsi cristiano fu reintegrato nel suo grado da noi. È un buon uomo ed un buon capo.* [Manoscritto di Modena]

### III.14 Personalità “indigene”

[Stampa su carta]

[Museo del Risorgimento di Modena – 1898-1900]

*Cantibai Burrù capo dell’Aret. Uomo energico conoscitore profondo degli usi del paese è ritenuto buon consigliere. È zoppo per una ferita riportata in uno scontro nel quale uccise Degiac Negussé, famoso brigante.* [Manoscritto di Modena]







### III.15 Personalità “indigene”

[Stampa su carta]

[Museo del Risorgimento di Modena – 1898-1900]

*Abba Fagir capo di Laalai Agruf. Un fesso qualunque il di cui padre e fratello sono in villeggiatura a Nocera per mene sovversive. Ignorante e poco scrupoloso nell'amministrazione della Giustizia. [Manoscritto di Modena]*

### III.16 Personalità “indigene”

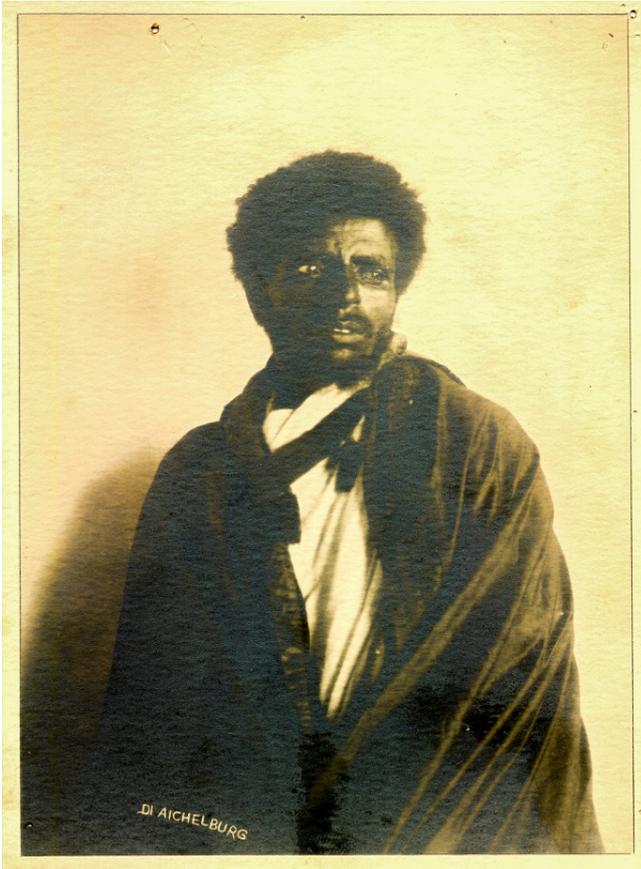
[Stampa su carta]

[Museo del Risorgimento di Modena – 1898-1900]

*Basciai Bocrù capo dell'Enghenà. Uomo ardito e pronto ad ogni chiamata. Ha moltissimi nemici che un giorno gli accomoderanno...un piattino. [Manoscritto di Modena]*







**III.17 Personalità “indigene”**

[Stampa su carta]

[Museo del Risorgimento di Modena – 1898-1900]

*Tesfū Mariam Natarè già muntaz nel 3° Indigeni fu ad Agordat I, Cassala I, Halai, Coatit, Debrà Ailà, Macallè ed Adua. Fatto prigioniero fu mutilato. È capo del magheddi Erfa ma fino ad ora non ha acquistato influenza. [Manoscritto di Modena]*

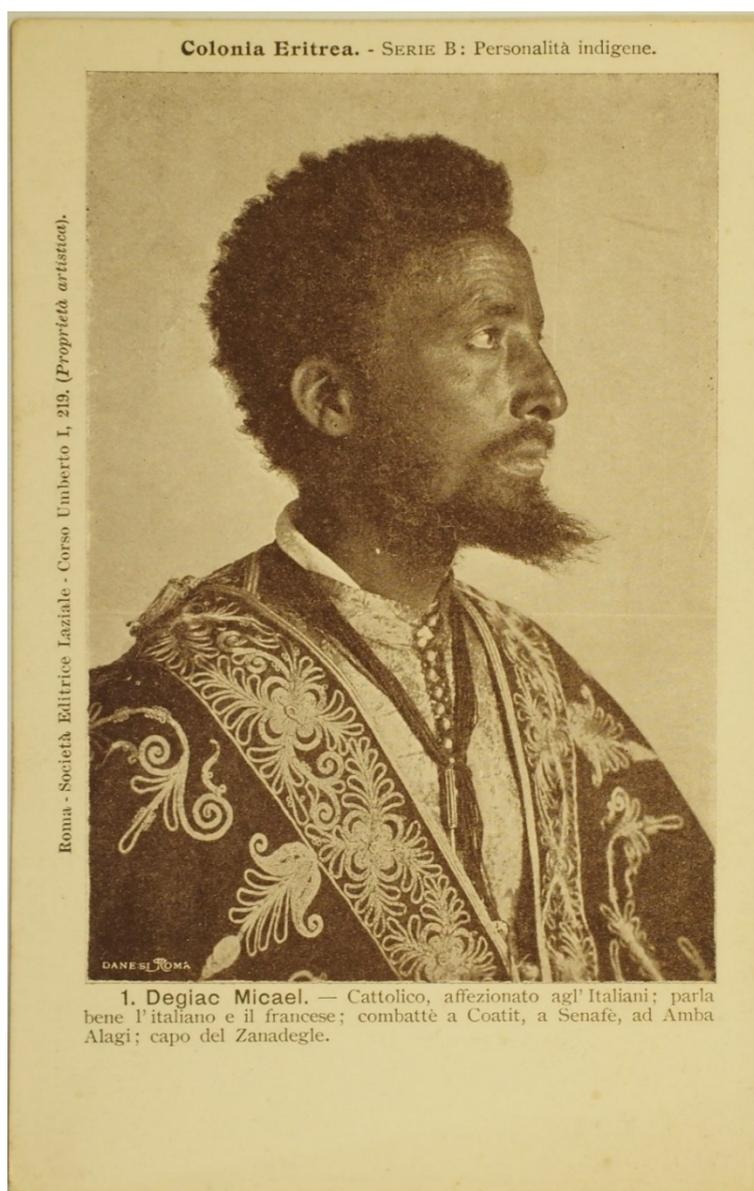
**III.18 Personalità “indigene”**  
[Stampa su carta]

[Museo del Risorgimento di Modena – 1898-1900]

[Biografia e didascalia assenti]







**III.19 Personalità “indigene”** [si veda anche III.1]

[Stampa su cartolina]

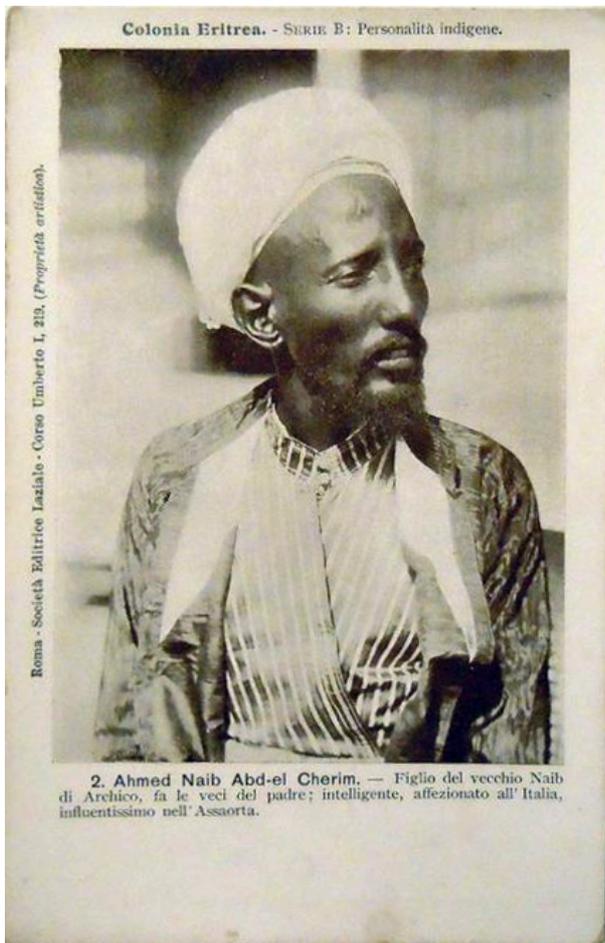
[Cartolina illustrata Colonia Eritrea Serie B n° 1 – 1901]

[Roma – Società Editrice Laziale – Corso Umberto I, 219]

[Danesi - Roma]

*1. Degiac Micael. – Cattolico, affezionato agl' Italiani; parla bene l'italiano e il francese; combatté a Coatit, a Senafé, ad Amba Alagi; capo del Zanadegle.*





### III.20 Personalità “indigene”

[Stampa su cartolina]

[Cartolina illustrata Colonia Eritrea Serie B n° 2 – 1901]

[Roma – Società Editrice Laziale – Corso Umberto I, 219]

2. Ahmed Naib Abd-el Cherim. – Figlio del vecchio Naib di Archico, fa le veci del padre; intelligente, affezionato all'Italia, influentissimo nell'Assaorta.

[Manoscritto di Modena]:

*Abd el Kerim. Figlio del vecchio Naib di Archico disimpegna discretamente le funzioni paterne ed è influentissimo in Assaorta.*

### III.21 Personalità “indigene”

[Stampa su cartolina]

[Cartolina illustrata Colonia Eritrea Serie B n° 3 – 1901]

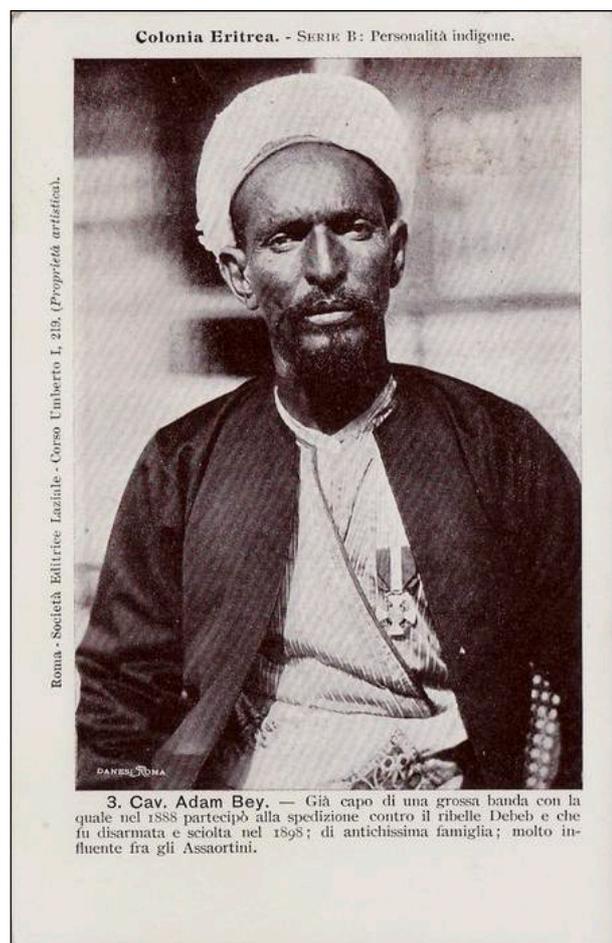
[Roma – Società Editrice Laziale – Corso Umberto I, 219]

[Danesi - Roma]

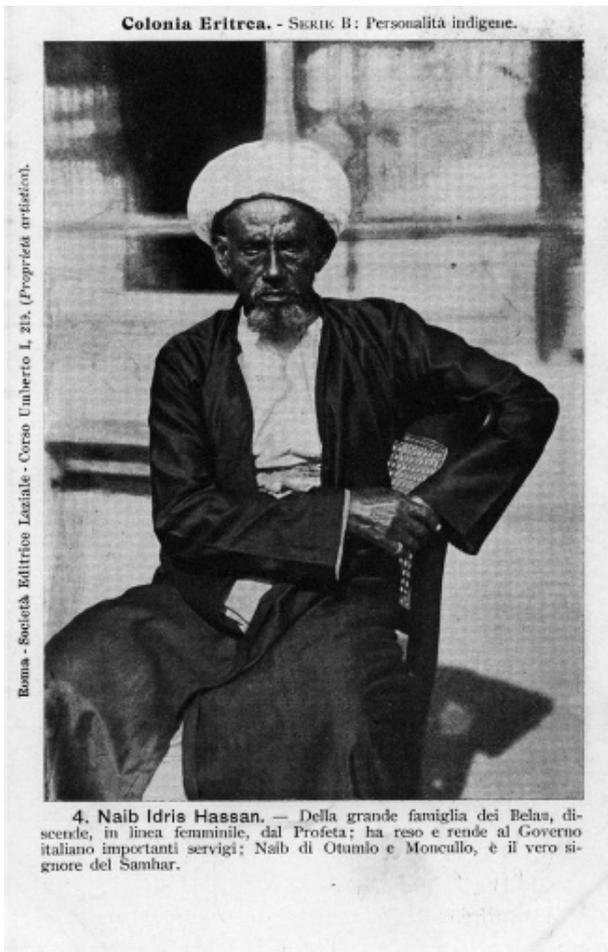
3. Cav. Adam Bey. – Già capo di una grossa banda con la quale nel 1888 partecipò alla spedizione contro il ribelle Debeb e che fu disarmata e sciolta nel 1898; di antichissima famiglia; molto influente fra gli Assaortini.

[Manoscritto di Modena]:

*Cav. Adam Bey. È difficile in poche righe dire di costui tanto più che la vita non è bene conosciuta o per lo meno i dati biografici sono discordi assai. All'epoca della nostra occupazione era capo di circa 50 fucili ed il suo nome era Adam Aga. Poi, man mano, comandò di più sino a giungere ad avere sotto di sé quasi 500 fucili. I torbidi dell'Assaorta fruttarono a lui un ascendente grandissimo su quelle popolazioni che il Governo Italiano lo adoperò spesso come intermediario o paciere. La sua condotta al combattimento di Saganeiti dov'era stato comandato con la colonna Cornacchia è molto dubbia. In seguito ad essa però...fu nominato Cav. Della Corona d'Italia. S.E. Martini nel 1898 disarmò la banda di Adam Bey ad Archico.*







### III.22 Personalità “indigene”

[Stampa su cartolina]

[Cartolina illustrata Colonia Eritrea Serie B n° 4 – 1901]

[Roma – Società Editrice Laziale – Corso Umberto I, 219]

*4. Naib Idris Hassan. – Della grande famiglia dei Belau, discende, in linea femminile, dal Profeta; ha reso e rende al Governo italiano importanti servizi; Naib di Otumlo e Moncullo, è il vero signore del Samhar.*

[Manoscritto di Modena]:

*Naib Idris Hassan di Moncullo ed Otumlo è quello di cui parla Munzinger sul suo libro.*

### III.23 Personalità “indigene”

[Stampa su cartolina]

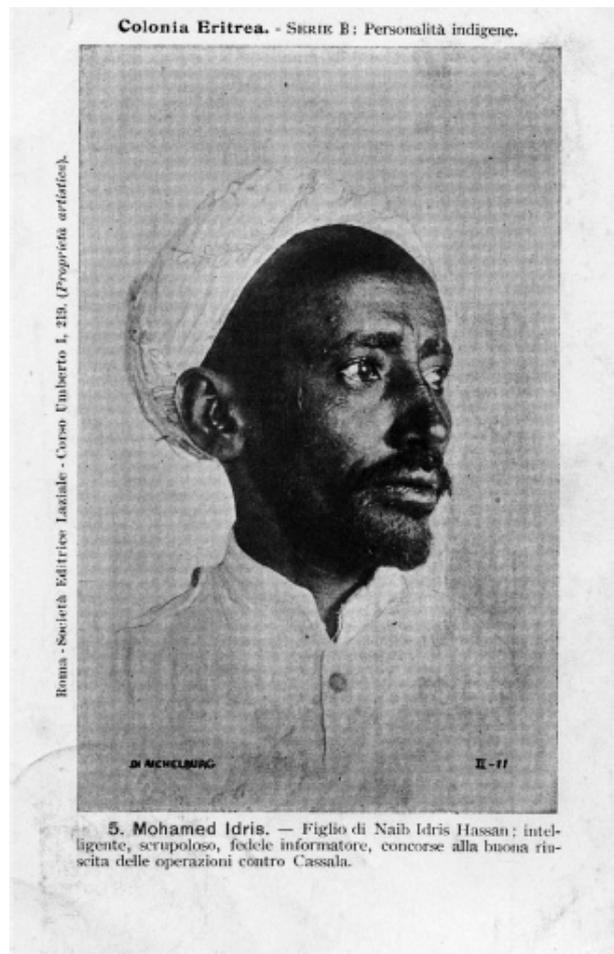
[Cartolina illustrata Colonia Eritrea Serie B n° 5 – 1901]

[Roma – Società Editrice Laziale – Corso Umberto I, 219]

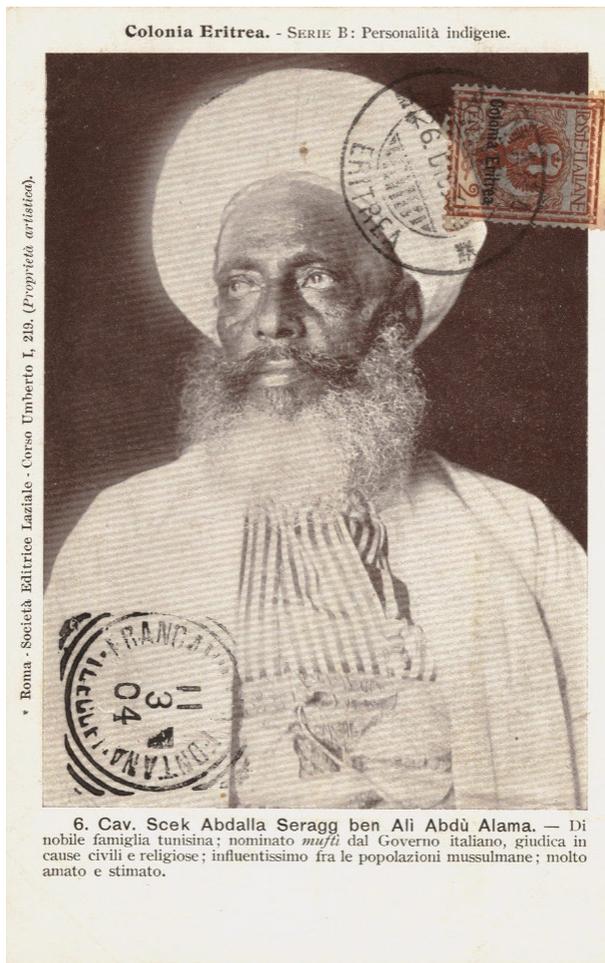
*5. Mohamed Idris. – Figlio di Naib Idris Hassan; intelligente, scrupoloso, fedele informatore, concorse alla buona riuscita delle operazioni contro Cassala.*

[Manoscritto di Modena]:

*Mohamed Idris figlio del Naib di Moncullo ed Otumlo. Informatore coscienzioso, intelligente, premuroso contribuì alla buona riuscita delle operazioni contro Cassala.*







### III.24 Personalità “indigene”

[Stampa su cartolina]

[Cartolina illustrata Colonia Eritrea Serie B n° 6 – 1901]

[Roma – Società Editrice Laziale – Corso Umberto I, 219]

6. Cav. Scek Abdalla Seragg ben Ali Abdù Alama. – Di nobile famiglia tunisina; nominato *mufti* dal Governo Italiano, giudica in cause civili e religiose; influentissimo fra le popolazioni mussulmane; molto amato e stimato.

[Manoscritto di Modena]:

Cav. Abdalla Seragg. Di famiglia tunisina prestò ottimi servizi al nostro Governo. Magistrato coscienzoso è giudice al Tribunale di Massaua ed influentissimo presso i Mussulmani.

### III.25 Personalità “indigene”

[Stampa su cartolina]

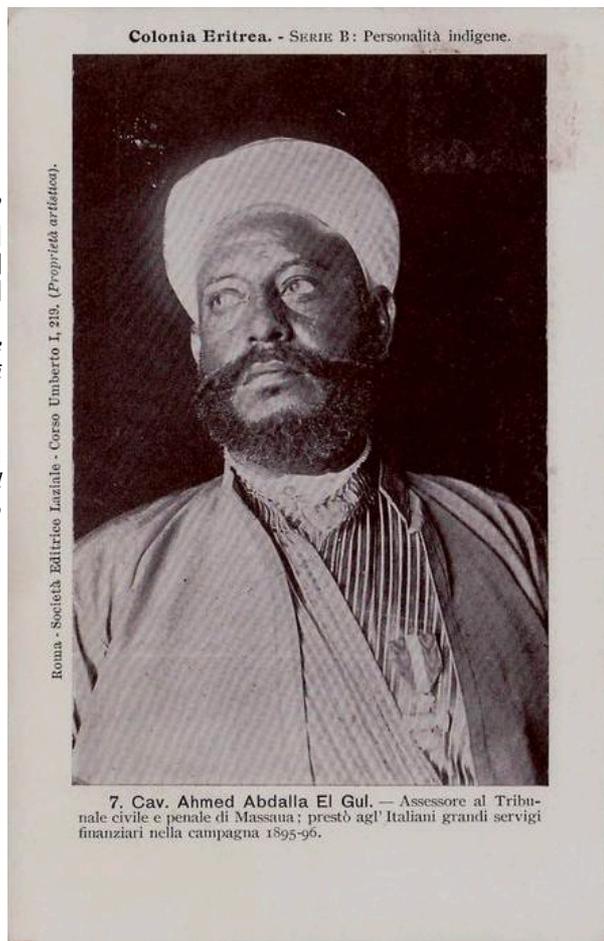
[Cartolina illustrata Colonia Eritrea Serie B n° 7 – 1901]

[Roma – Società Editrice Laziale – Corso Umberto I, 219]

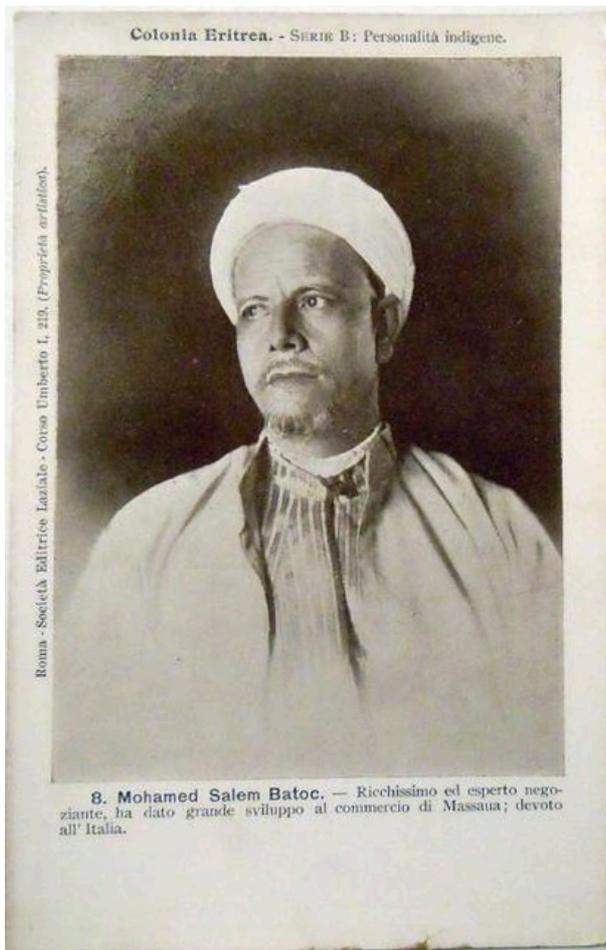
7. Cav. Ahmed Abdalla El Gul. – Assessore al Tribunale civile e penale di Massaua; prestò agl'Italiani grandi servizi finanziari nella campagna 1895-96.

[Manoscritto di Modena]:

Cav. El Gul. Ricchissimo commerciante di Massaua prestò al Governo nostro servizi importantissimi pecuniari che gli valsero l'onoreficienza dell'ordine della Corona d'Italia.







### III.26 Personalità “indigene”

[Stampa su cartolina]

[Cartolina illustrata Colonia Eritrea Serie B n° 8 – 1901]

[Roma – Società Editrice Laziale – Corso Umberto I, 219]

*8. Mohamed Salem Batoc. – Ricchissimo ed esperto negoziante, ha dato grande sviluppo al commercio di Massaua; devoto all'Italia.*

[Manoscritto di Modena]:

*Salem Batoc. Ricchissimo negoziante di Massaua.*

### III.27 Personalità “indigene”

[Stampa su cartolina]

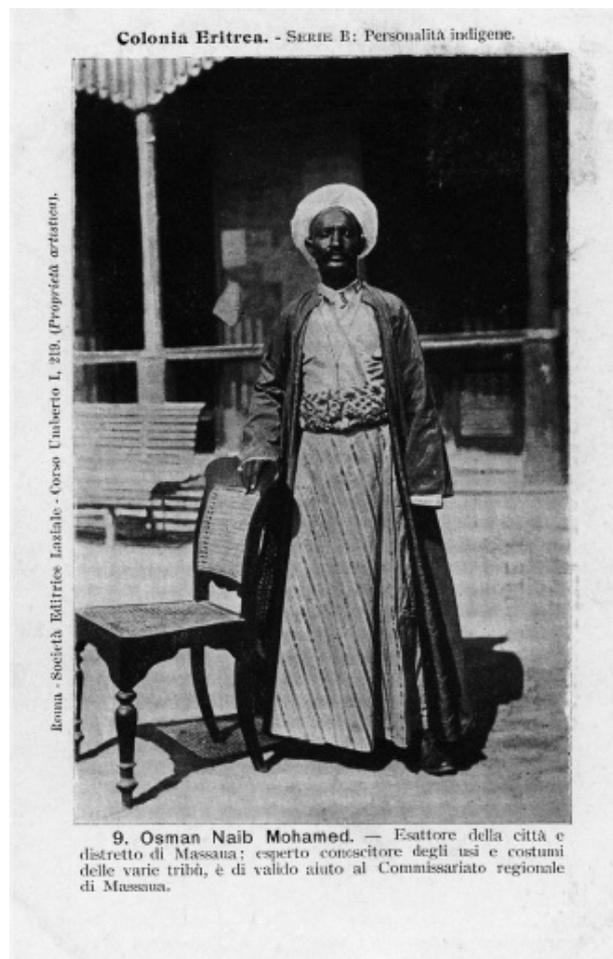
[Cartolina illustrata Colonia Eritrea Serie B n° 9 – 1901]

[Roma – Società Editrice Laziale – Corso Umberto I, 219]

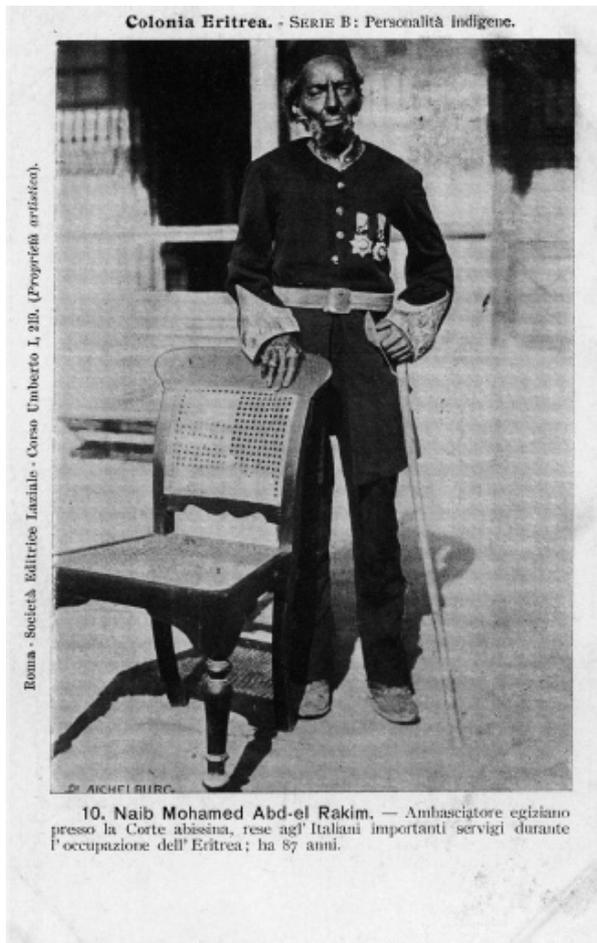
*9. Osman Naib Mohamed. – Esattore della città e distretto di Massaua; esperto conoscitore degli usi e costumi delle varie tribù, è di valido aiuto al Commissariato regionale di Massaua.*

[Manoscritto di Modena]:

*Il figlio dell'ambasciatore di cui al n°16 [Abd-el Rakim. Si veda fotografia successiva]. Conoscitore profondo di costumi e delle leggi delle varie tribù intorno a Massaua ne è l'esattore distrettuale.*







### III.28 Personalità “indigene”

[Stampa su cartolina]

[Cartolina illustrata Colonia Eritrea Serie B n° 10 – 1901]

[Roma – Società Editrice Laziale – Corso Umberto I, 219]

10. Naib Mohamed Abd-el Rakim. – Ambasciatore egiziano presso la Corte abissina, rese agl' Italiani importanti servizi durante l'occupazione dell'Eritrea; ha 87 anni.

[Manoscritto di Modena]:

Abd-El Rakim. Fu Ambasciatore degli Egiziani presso l'Abissinia ed all'epoca della nostra occupazione prestò ottimi servizi al Governo. Ha 87 anni.

### III.29 Personalità “indigene”

[Stampa su cartolina]

[Cartolina illustrata Colonia Eritrea Serie B n° 11 – 1901]

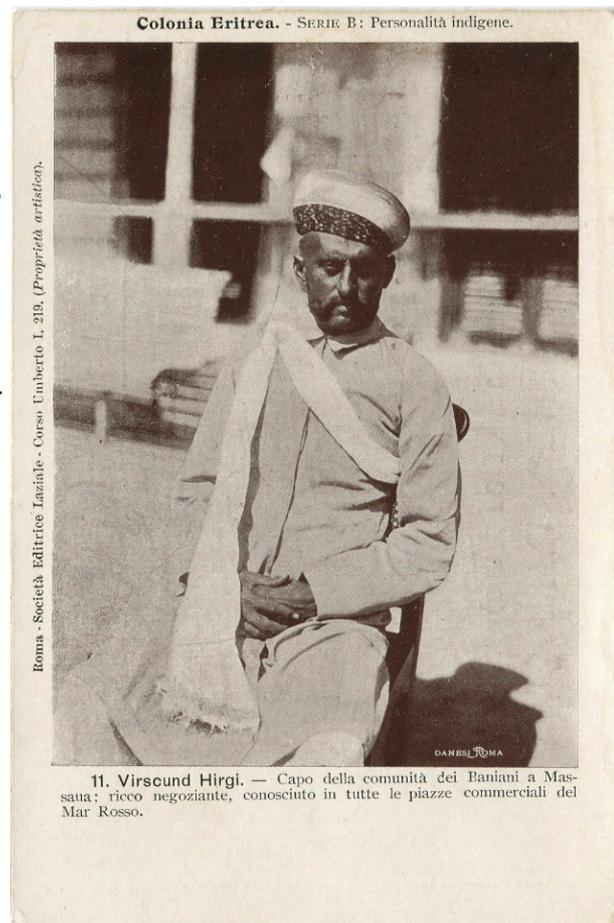
[Roma – Società Editrice Laziale – Corso Umberto I, 219]

[Danesi - Roma]

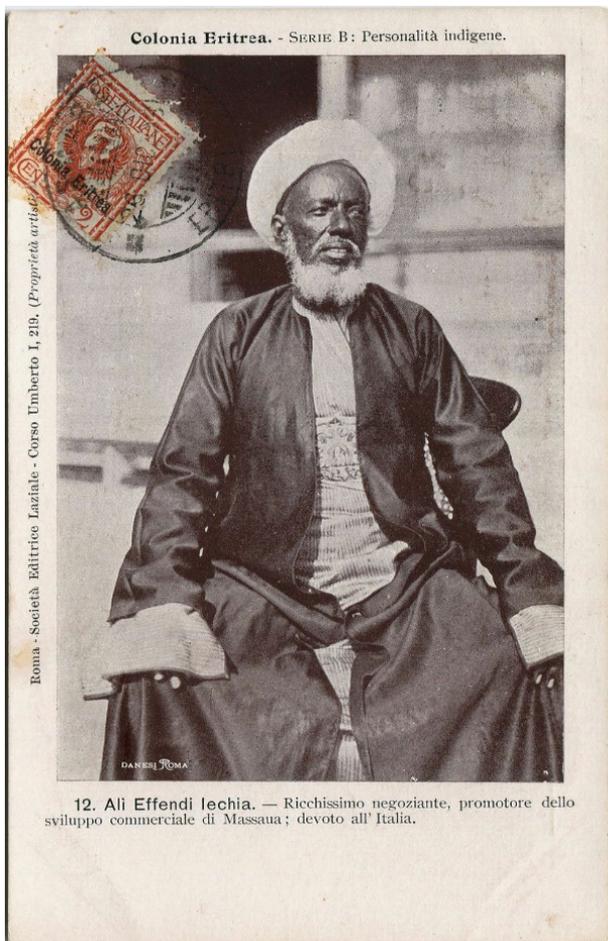
11. Virscund Hirgi. – Capo della comunità dei Baniani a Massaua; ricco negoziante, conosciuto in tutte le piazze commerciali del Mar Rosso.

[Manoscritto di Modena]:

Virscund Hirgi. Ricco negoziante e commerciante è il capo della comunità dei Baniani.







### III.30 Personalità "indigene"

[Stampa su cartolina]

[Cartolina illustrata Colonia Eritrea Serie B n° 12 - 1901]

[Roma - Società Editrice Laziale - Corso Umberto I, 219]

[Danesi - Roma]

*12. Ali Effendi Iechia. - Ricchissimo negoziante, promotore dello sviluppo commerciale di Massaua; devoto all'Italia.*

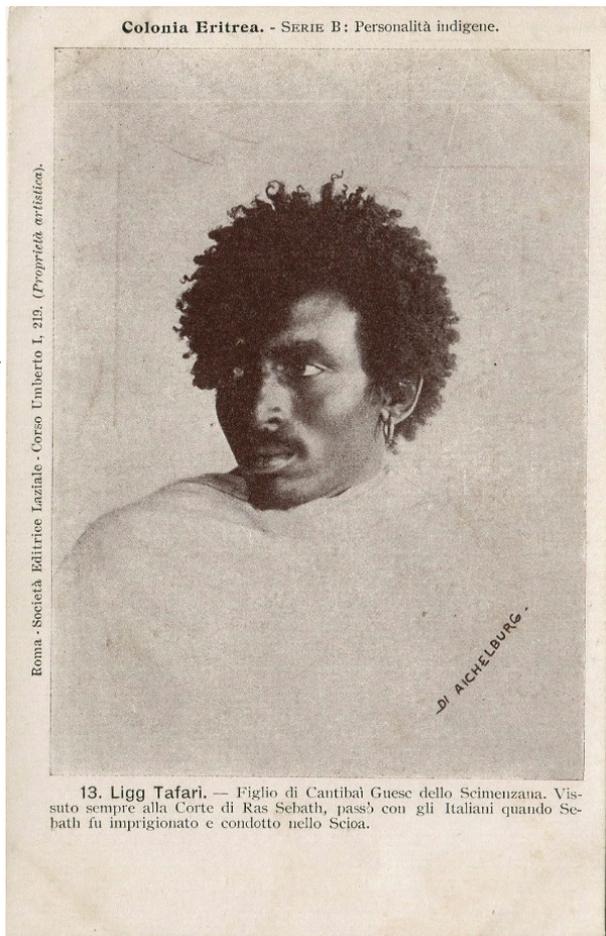
### III.31 Personalità "indigene"

[Stampa su cartolina]

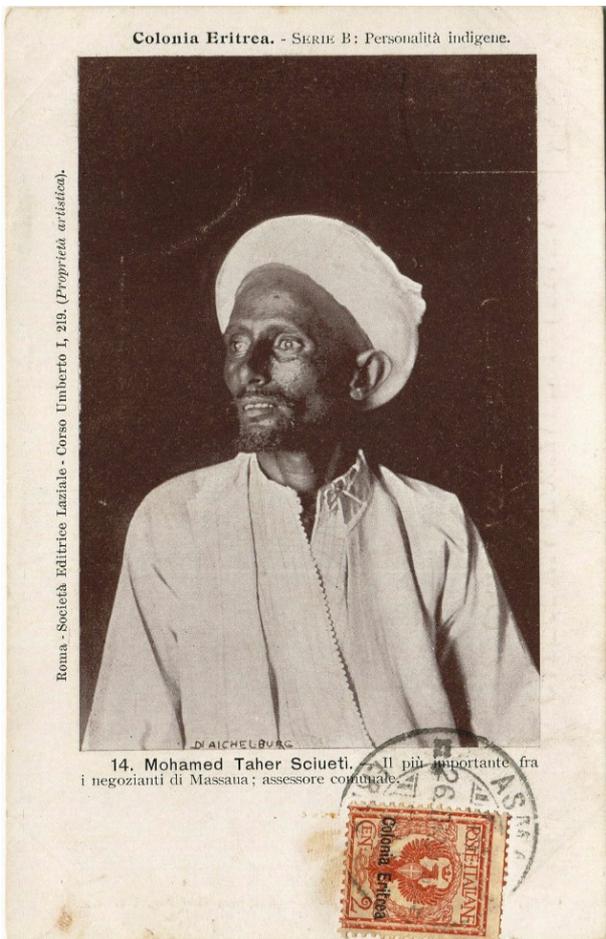
[Cartolina illustrata Colonia Eritrea Serie B n° 13 - 1901]

[Roma - Società Editrice Laziale - Corso Umberto I, 219]

*13. Ligg Tafari. - Figlio di Cantibai Guesc dello Scimenzana. Vissuto sempre alla Corte di Ras Sebath, passò con gli Italiani quando Sebath fu imprigionato e condotto nello Scioa.*







### III.32 Personalità "indigene"

[Stampa su cartolina]

[Cartolina illustrata Colonia Eritrea Serie B n° 14 - 1901]

[Roma - Società Editrice Laziale - Corso Umberto I, 219]

14. Mohamed Taher Sciueti. - Il più importante fra i negozianti di Massaua; assessore comunale.

### III.33 Personalità "indigene"

[Stampa su cartolina]

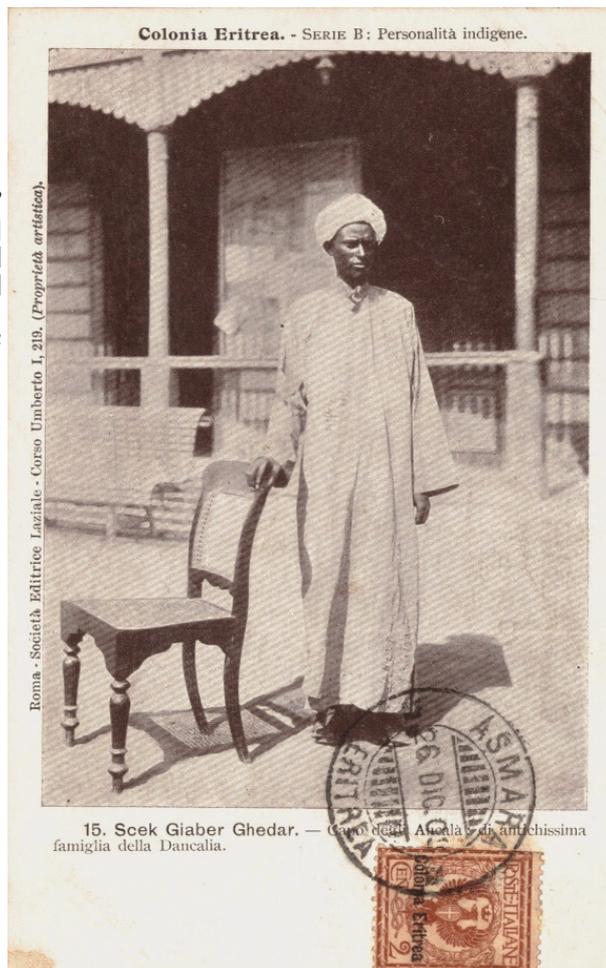
[Cartolina illustrata Colonia Eritrea Serie B n° 15 - 1901]

[Roma - Società Editrice Laziale - Corso Umberto I, 219]

15. Scek Giaber Ghedar. - Capo degli Ancalà; di antichissima famiglia della Dancalia.

[Manoscritto di Modena]:

Di antichissima famiglia è capo di una tribù della Dancalia.





Colonia Eritrea. - SERIE B: Personalità indigene.

Roma - Società Editrice Laziale - Corso Umberto I, 219. (Proprietà artistica).



16. Degiac Fanta e suoi sottocapi. — Degiac Fanta, capo-provincia e capo delle bande dell' Oculè Cusai, cominciò la sua carriera sotto Ras Alula; passò dalla parte degli Italiani nel 1895, e ci rimase costantemente fedele, anche dopo la giornata di Adua, nella quale si battè valorosamente.

**III.34 Personalità “indigene”** [si veda anche III.2]

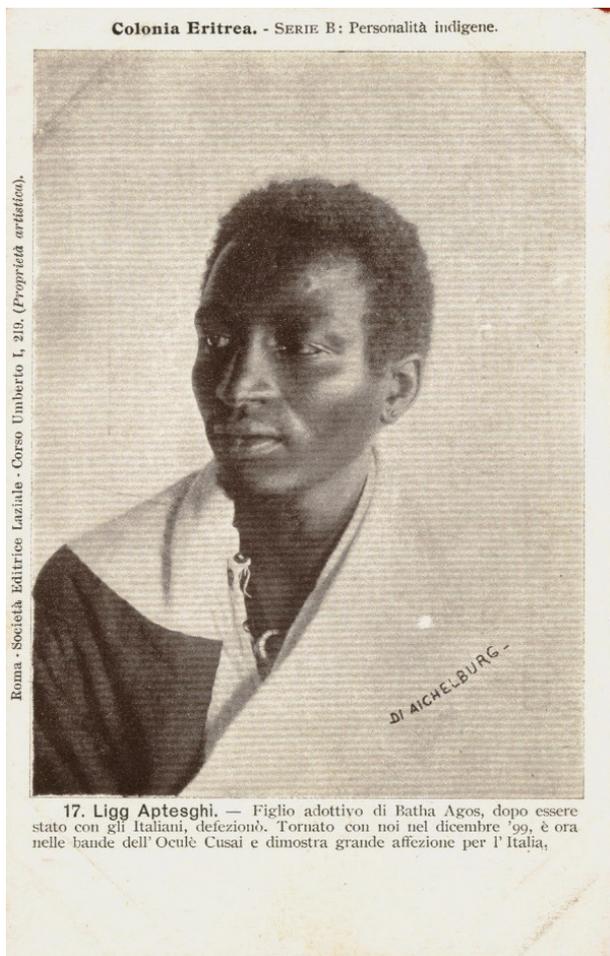
[Stampa su cartolina]

[Cartolina illustrata Colonia Eritrea Serie B n° 16 – 1901]

[Roma – Società Editrice Laziale – Corso Umberto I, 219]

*16. Degiac Fanta e i suoi sottocapi. — Degiac Fanta, capo-provincia e capo delle bande dell' Oculè Cusai, cominciò la sua carriera sotto Ras Alula; passò dalla parte degli Italiani nel 1895, e ci rimase costantemente fedele, anche dopo la giornata di Adua, nella quale si battè valorosamente.*





### III.35 Personalità "indigene"

[Stampa su cartolina]

[Cartolina illustrata Colonia Eritrea Serie B n° 17 – 1901]

[Roma – Società Editrice Laziale – Corso Umberto I, 219]

*17. Ligg Aptesghi. – Figlio adottivo di Batha Agos, dopo essere stato con gli Italiani, defezionò. Tornato con noi nel dicembre '99, è ora nelle bande dell'Oculè Cusai e dimostra grande affezione per l'Italia.*

### III.36 Personalità "indigene"

[Stampa su cartolina]

[Cartolina illustrata Colonia Eritrea Serie B n° 18 – 1901]

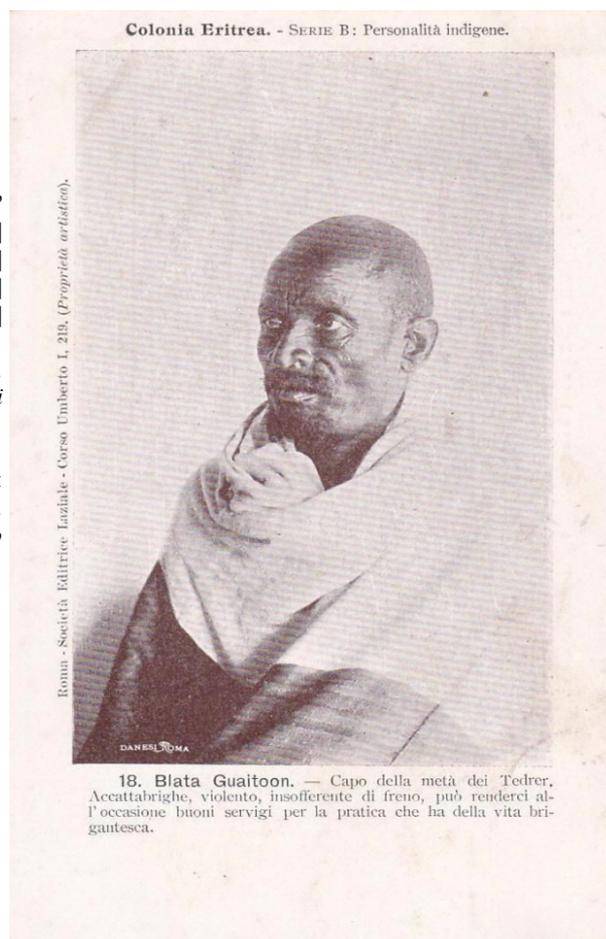
[Roma – Società Editrice Laziale – Corso Umberto I, 219]

[Danesi - Roma]

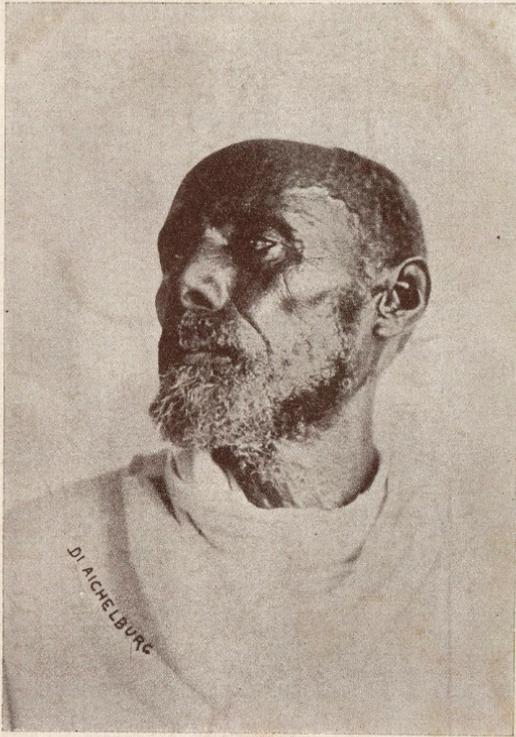
*18. Blata Guaitoon. – Capo della metà dei Tedrer. Attaccabrighe, violento, insofferente di freno, può renderci all'occasione buoni servigi per la pratica che ha della vita brigantesca.*

[Manoscritto di Modena]:

*Blata Guaiton capo di metà Tedrer. Ambiziosissimo, intrigante, preotente, ingiusto è soldato arditissimo. Il capitano Barbanti lo definì una vera canaglia.*







Roma - Società Editrice Laziale - Corso Umberto I, 219. (Proprietà artistica).

19. Grasmac Singal. — Capo-provincia del Metzeh. Dopo il combattimento di Halai abbandonò il ribelle Batha Agos e passò dalla parte degli Italiani. Autorevole, premuroso, attivo, ambizioso.

**III.37 Personalità “indigene”** [si veda anche III.4]

[Stampa su cartolina]

[Cartolina illustrata Colonia Eritrea Serie B n° 19 – 1901]

[Roma – Società Editrice Laziale – Corso Umberto I, 219]

19. Grasmac Singal. — Capo-provincia del Metzeh. Dopo il combattimento di Halai abbandonò il ribelle Batha Agos e passò dalla parte degli Italiani. Autorevole, premuroso, attivo, ambizioso.

**III.38 Personalità “indigene”**

[Stampa su cartolina]

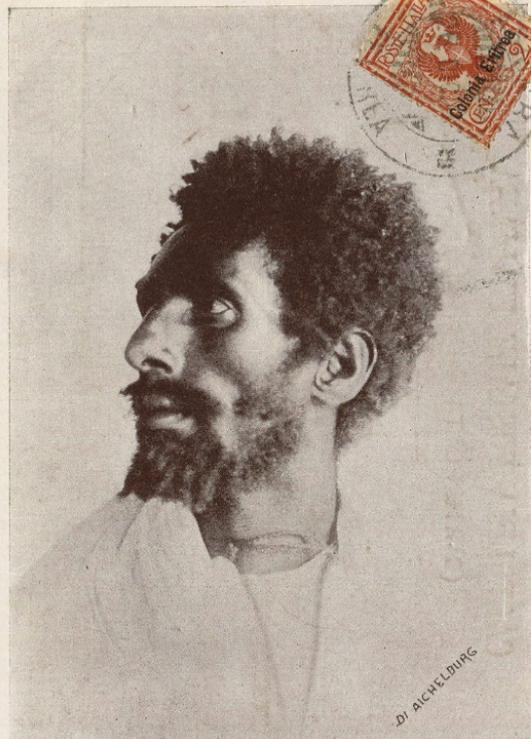
[Cartolina illustrata Colonia Eritrea Serie B n° 20 – 1901]

[Roma – Società Editrice Laziale – Corso Umberto I, 219]

20. Blatta Bairù. — Capo dell'Enda Dascium III. Durante l'isolamento del forte di Adigrat rimase col maggiore Prestinari, nonostante le pene severissime comminate da Ras Mangascià. Cattolico, arditissimo, fedele.

[Manoscritto di Modena]:

Blattà Bairù. Capo di Enda Dascim III. Prese parte a molti fatti d'arme con la gente del suo paese e non volle saperne di abbandonare il Maggiore Prestinari chiuso ad Adigrat malgrado le severissime pene comminate da Mangascià. È cattolico.



Roma - Società Editrice Laziale - Corso Umberto I, 219. (Proprietà artistica).

20. Blatta Bairù. — Capo dell'Enda Dascium III. Durante l'isolamento del forte di Adigrat rimase col maggiore Prestinari, nonostante le pene severissime comminate da Ras Mangascià. Cattolico, arditissimo, fedele.





**III.39 Personalità “indigene”**

[Lastra positiva 10x8.5cm]

[Fondo Privato – 1898-1903]

[Ras Maconnen – Senza didascalia]

**III.40 Personalità “indigene”**

[Lastra positiva 10x8.5cm]

[Fondo Privato – 1898-1903]

*Attendente di Toselli. Scampato ad Amba Alagi [retro]*







**III.41 Personalità “indigene”**

[Lastra positiva 10x8.5cm]

[Fondo Privato – 1898-1903]

[Sciek Said El Morgani – Senza didascalia]

[Manoscritto di Modena]:

*El Saied Hascen Morgani. Discendente dal ramo di Fatima è ritenuto dai mussulmani della Colonia quale santone. Di una prodigalità eccessiva è sempre paccariato malgrado dell'assegno mensile di £600 e di parecchi assegni anticipati. Il suo ascendente morale sui mussulmani è grandissimo e vuolsi abbia influito sulla guerra degli Italiani contro il Madhismo.*

**III.42 Personalità “indigene”**

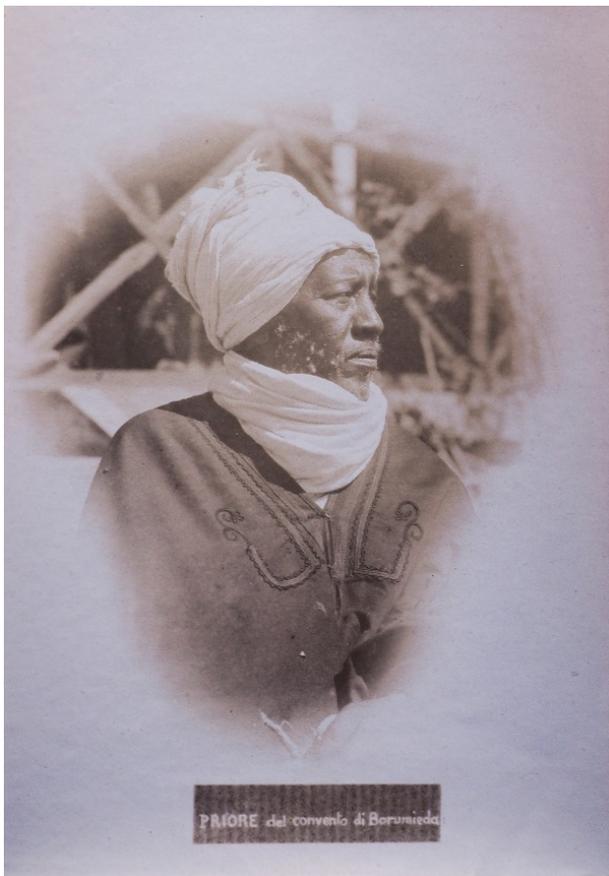
[Stampa su carta]

[Fondo Peleo Bacci – 1898-1899]

*Sciek Said El Morgani  
Il santo divoratore di stipendi anticipati*







### III.43 Personalità "indigene"

[Stampa su carta]

[Fondo Peleo Bacci – 1898-1899]

*Priore del convento di Borumieda*

[Manoscritto di Modena]:

*Memer Acaleold, Priore del convento di Borumieda. Intimo amico e consigliere di Menelich gode in Etiopia di ascendente massimo. Lo chiamano "infatù". Gli occhi dell'Etiopia.*

### III.44 Personalità "indigene"

[Stampa su carta]

[Fondo Peleo Bacci – 1898]

*"Il vecchio Shceik Zibibi" Capo si Zula. (1898)*

[Manoscritto di Modena]:

*Sceik Zibibi Capo di Zula. Vecchio quasi cieco, furbo, intrigante e pieno di vitalità. Prototipo dell'opportunismo lotta contro il malvolere dei figli che lo vorrebbero spodestare.*







**III.45 Personalità “indigene”**

[Stampa su carta]

[Fondo Peleo Bacci – 1898-1899]

*22. Focadu – Uorkè (ascari 3ª Compª V Battª) Unico dacché havvi la Colonia, decorato di medaglia d'argento al valore civile.*